# AVVISO

Quantunque nel Prospetto di questa Collezione non siasi parlato delle Opere inedite del Tasso, ciascuno può bene immaginarsi che formano esse una delle cure principali dell'Editore. È stato scritto in ogni parte d'Italia, per procurarsi le Rime stampate a parte dopo l'edizione di Venezia, non che le MSS. ove s'incontrino; ma siccome gli avvenimenti militari non aveano permesso finora che venissero le risposte dal Regno di Napoli, questo secondo volume contiene l'Aminta e il Torrismondo, in vece del I. del Canzoniere, ch'è già sotto il torchio. Nulla è stato omesso onde rendere questa edizione non inferiore ai desiderj ed all'espettazione dei dotti; ma è pur forza annunziare che, a cagione dell'aumento nel prezzo della carta, la soscrizione a centesimi 20 per ogni foglio velino di stampa, sarà chiusa dopo i 350 primi Associati.

## LIBRI PUBBLICATI DA NICCOLÒ CAPURRO

NEL 1821.

D'Elci, Satire, terza ediz. 8. piccolo con correzioni dell'Autore . . . . , . . . . . . . . . . *franchi* 2

Antinori, Poesie, 8. picc. . . . . . . . . . . . . . 2

* Cicognara, Catalogo Ragionato dei Libri d'Arte e d'Antichità, il Tomo I. . . . . . . . . . . . . . . . . . 7

* — Detto in carta real velina . . . . . . . . . . . 12

( Il secondo ed ultimo si pubblicherà in luglio )

* Alfieri, le Tragedie, 8. grande, carta velina, Tomi VI. col Ritratto dell'Autore inciso da Morghen. . . . . . . 30

* Capecelatro, Storia del Regno di Napoli, i primi due volumi . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 8

## SOTTO IL TORCHIO

Clasio, Poesie (formeranno il tomo 49 del Parnaso Moderno).

* Capecelatro, Storia di Napoli, i Tomi III. e IV. . . . 8

* Alfieri, Opere complete in 18. i Tomi XI. e XII. che contengono le Commedie . . . . . . . . . . . . . . 4

** Guicciardini, Storia d'Italia, magnifica edizione in 4. con 61 Ritratti a contorni incisi da Lasinio figlio, e quello dello Storico inciso da Morghen.

# OPERE
DI
# TORQUATO
# TASSO

COLLE CONTROVERSIE

SULLA

GERUSALEMME

POSTE IN MIGLIORE ORDINE, RICORRETTE SULL' EDIZIONE FIORENTINA, ED ILLUSTRATE DAL PROFESSORE GIO. ROSINI.

VOLUME II.



PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXXI.

# AMINTA

## FAVOLA BOSCHERECCIA

DI

## TORQUATO TASSO

AGGIUNTOVI

IL

## ROGO DI CORINNA

EC. EC.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXI.

ALL' ORNATISSIMO

SIG. CAVALIER

# JACOPO FABBRONI

GIO. ROSINI

*Desiderando da gran tempo d' offrirvi una pubblica testimonianza dell' amicizia e della stima, che a Voi mi lega, colgo l' occasione di dare in luce l' Aminta e il Torrismondo di Torquato Tasso per fregiar del Vostro Nome la ristampa di due Produzioni, ch' ebbero fama e sorte diversa.*

*La prima si pone in confronto della Gerusalemme; la seconda è quasi abbandonata alla curiosità dei bibliografi. Io non dirò col Serassi che il Torrismondo è Tragedia appassionatissima quant' altra che vi sia; che* tutti *gli*

*affetti vi sono maneggiati da gran maestro; ma ripeterò con uno dei più savj Ingegni del secolo scorso, e giudice competente in tali materie, che il Torrismondo, se bene non uguaglia la perfezione della Gerusalemme, non può negarsi però che non abbia bellissime parti, e non faccia riconoscere nel suo nobilissimo stile i tratti maestri dell'Autor suo* (1).

*Perchè dunque ha il Torrismondo così pochi lettori? Per quella stessa fatalità, che sì trascurati ci rende di tante nostre ricchezze, e in special maniera delle Opere minori di quegli altissimi Ingegni, che diedero all'Italia i portenti dell'arte loro; senza riflettere che, se l'età, le circostanze, e talvolta ancor gli argomenti cooperarono alla men perfetta esecuzione delle prime, erano state però concepite dalla mente medesima*

(1) Maffei, Prefaz. al Torrismondo.

*ed animate dalla stessa fiamma, che aveva creato le prime.*

*Dell'Aminta non vi parlerò: tutto si trova nella Prefazione appostavi dal Serassi, che ne diede anche il Testo correttissimo. Non così avvenne del Torrismondo, che abbandonato, fin dal suo nascere, negletto dal padre* (2), *e poco curato dagli editori, rassomiglia in qualche modo a quei parti disgraziati che son di peso nelle famiglie. Estrema dunque è stata la diligenza con la quale ho dovuto purgarlo dagli errori, collazionandone le antiche edizioni, non senza che in qualche luogo ne sia rimasta imperfetta, a parer mio, la lezione*(3). *Non ostante mi lusingo che la presente sia la meno scorretta edizione del Torrismondo* (4).

(2) «Il Tasso non se ne mostrava troppo contento ec. *Serassi*, pag. 405.

(3) Lo stesso M. Maffei dichiara che la più corretta edizione (quella di Bergamo) è però scorrettissima.

(4) Nella Scena IV. dell' Atto II. anco in quella del

*Nè l'ho senza cagione accoppiato all'Aminta, perchè la sua felice riuscita, e gli applausi che ne ricevè, stimolarono il Tasso a comporre una Tragedia,* (5) *onde non rimanesse verun gene-*

M. Maffei, trovansi due versi mancanti di uno e due piedi. Nella VI. v. 5, manca l'oh! esclamazione, che guasta il senso: in fine della Scena V. dell'Atto III. si trovano due nominativi, che guastano la sintassi; come pur guasta era a pag. 81. v. 4. Non parlerò di falli minori, e specialmente nella *Tragedia non finita*, anche più strapazzata dell'altra; benchè a sentimento del Maffei, e di chiunque abbia gusto squisito, contenga *molti passi più lodevoli di quelli*, che si trovano nel Torrismondo.

(5) Fu cominciata nel gennajo del 1574, o per dir meglio ne fu scritto il primo Atto, e porzione del secondo, come si vede nella così detta *Tragedia non finita*, la quale fu pubblicata per la prima volta da Aldo il giovine nel 1581, in 12. nella seconda Parte delle *Rime*, dedicata al Cavaliere Ercole Cato, con sua Lettera de' 7 Ottobre dell'anno innanzi, mentre il Tasso era sempre in S. Anna. Sotto il titolo di *Re Torrismondo*, fu per la prima volta poi stampata in Bergamo nel 1587 per Comino Ventura in 4. L'Annotatore del Crescimbeni cita un' edizione di Mantova dell'anno stesso fatta dall' Osanna, come ricorretta ed ampliata dall' Autore (e così si annunzia nel frontespizio), ma avendone io esaminate le varie lezioni, non

*re di poetico componimento, in cui non si esercitasse quel maravigliosissimo Ingegno.*

*Agl' Intermedj, e all' Amor Fuggitivo, soliti ad accompagnare l' Aminta, ho aggiunto un' Egloga, che non trovasi nelle Collezioni, stampata una sol volta, non sono molti anni, per nozze.*

*Finalmente ho pensato, che degno fosse d' esser posto in miglior luce, il vaghissimo Rogo di Corinna, dolce e pietosa memoria di pietosissimo caso.*

*Accogliete dunque, gentilissimo Amico, queste varie Produzioni del gran Torquato, come pegno di antica e sincera amicizia; e proseguendo ad amare e coltivar le lettere, siate certo che, a*

mi sono apparse adottabili, anzi alcune manifestamente spregevoli, come quella

« Noi lieti solcavamo il mar, sovente
« Con cento acuti rostri il mar rompendo ec.

ove la prima e miglior edizione legge: *il mar sonante, Con cento acuti rostri il sen rompendo ec.*

*dispetto degl' ignoranti e de' tristi, di cui tanto si propaga la semenza, vi preparate le migliori compagne nel cammino della vita.*

---

# PREFAZIONE

## DELL' ABATE

## PIERANTONIO SERASSI

L' Aminta di Torquato Tasso è componimento così leggiadro, elegante, e perfetto in ogni sua parte, che ei viene meritamente riputato per uno de' più cari giojelli, che abbia l'Italiana Poesia. La gloria di questo nuovo genere di Dramma, affatto incognito a' Greci, ed ai Latini, egli è fuor di dubbio, che tutta è dovuta alla nostra Italia. Perciocchè e gl' Italiani ne furono gl' inventori, ed essi soli lo nobilitarono, e ridusserlo a quel sublime grado di perfezione, a cui si vide salire in poco tempo, mercè l' industria, e il fine e delicato gusto de' nostri valorosi poeti.

Agostino Beccari Ferrarese, uomo, a dir vero, di non esquisite lettere, ma di fecondo e felicissimo ingegno, fu il primo ad introdurre sulle scene i pastori, e formarne col suo Dramma intitolato *Il Sacrificio* una regolata e compiuta azione: mentre prima di lui non s'erano vedute che nude e semplici Egloghe, senza favola, senza intreccio, e senza verun convenevole scioglimento. Questa Pastorale fu per ben due volte rappresentata con grandissimo applauso in Ferrara l' anno 1554; e nel 1555 fu data in luce sotto la protezione delle due Principesse Estensi Lucrezia, e Leonora, in quel tempo assai giovanette.

L' esito felice di questa Favola del Beccari non potè non destare dell' emulazione ne' letterati Ferraresi; onde Alberto Lollio, oratore e poeta illustre, si diede quasi subito a comporre anch' esso una Commedia pa-

storale, che intitolò l'*Aretusa;* la quale, essendo scritta con artificio, e politezza maggiore dell'altra, posta poi sulle scene l'anno 1563, riuscì cosa molto dilettevole; e venne perciò a vie più nobilitarsi questa nuova maniera di poesia boschereccia. Nè passarono quattro anni, che se ne vide comparire una terza; e questa fu *lo Sfortunato,* Favola pastorale di Agostino Argenti, anch'esso gentiluomo Ferrarese, la cui rappresentazione seguì con molta pompa nel Maggio del 1567 alla presenza del Duca Alfonso II., del Cardinal Luigi suo fratello, e del Principe Francesco loro zio, essendone principal attore quel celebre Verato, che fu comunemente riputato il Roscio de' tempi suoi.

Il Tasso, che non guari innanzi era venuto in Ferrara a' servigj del Cardinal d'Este, intervenne fortunatamente a questo spettacolo; nè si potrebbe esprimere il diletto, ch'egli ne provò, e quanto perciò s'invaghisse di questo bellissimo genere di Dramma. Vide bensì, che in mano di più abile artefice poteva migliorarsi di molto, e riuscir cosa esquisita; ond'è credibile, che insin da questo punto ei concepisse il disegno di scrivere il suo *Aminta,* al quale per altro non pose mano che parecchi anni dappoi.

Era in quel tempo il Tasso tutto occupato intorno al lavoro del suo Poema, ripigliato da lui con molto impegno per compiacere il Duca Alfonso, che se ne mostrava invogliatissimo, e gli facea perciò infiniti favori: sicchè gli convenne per allora metter da parte questa idea, e riserbarlasi a tempo migliore. Non lasciò per altro nella lettura, ch'egli andava facendo dei Greci e de' Latini, di notare a questo effetto, e di far conserva delle forme, e de' concetti più leggiadri e gentili, per adornarne a tempo debito la sua Favola; di che può essere buon testimonio un *Teocrito,* ch'io posseggo, tutto segnato e postillato da lui.

Una scorsa però che il Duca ebbe a fare insino a

Roma nel Gennajo del 1573, porse finalmente al nostro Poeta l'opportunità di eseguir l'ideato disegno: onde trovandosi più libero del solito, e, ciò che più importa, coll'animo riposato e tranquillo, si mise a stendere il suo *Aminta*, e vi lavorò intorno con tanto genio, e con sì fortunata felicità, che in meno di due mesi l'ebbe ridotto a compimento; e così venne a formar questo perfettissimo Dramma, che sarà sempre riguardato per il modello più nobile, che abbia la Lingua e la Poesia Italiana, della purità, dell'eleganza, e del vezzo; e pari a cui, per giudizio degl' intendenti, non s'è per anco veduto altro componimento in qualunque altro linguaggio, o vogliasi risguardare la gentilezza e proprietà de' concetti adattati al costume delle persone introdotte, o considerar le natíe grazie, e la veramente Attica venustà dell'espressione.

È poi cosa degna di meraviglia il vedere con quanta eccellenza abbia il Tasso saputo conformare il proprio stile ai varj generi, cioè al sublime, al mezzano, e all'umile; non punto dissomigliante anche in questo dal suo Virgilio, ch'egli s' avea proposto per esemplare. Infatti quanto egli si mostra grande, sollevato, ed eroico nel suo maggior Poema. altrettanto è sedato, gentile, e semplice in questo boschereccio componimento. Perciocchè convenendogli d'accomodarsi interamente al costume, ch' avea tolto ad imitare, non gli fu mestiero d'andar in traccia di parole, frasi, o giri, che avessero del pellegrino, o si scostassero punto dal comune linguaggio poetico; ma solo dovette scegliere nella nostra lingua le voci più pure, e più leggiadre, e le maniere di favellare più gentili, e queste accozzare insieme, in guisa che nel verso venissero a formare un suono tutto semplice nello stesso tempo, e tutto grazioso.

Più d'ogn'altra cosa però si vede, ch'ei pose cura di andar imitando negli eccellenti Greci, e massima-

mente in Anacreonte, in Mosco, e, come detto abbiamo, in Teocrito, certe figure, certi traslati, certe immaginette, certi vezzi in somma, che sembrano affatto naturali, e pur sono artificiosissimi, e sommamente delicati: nella quale imitazione il Tasso si contenne veramente da quel grand' uomo ch' egli era; perciocchè non ricopiò già egli, nè troppo da vicino imitò, ma sul tronco delle Greche bellezze innestò, per così dire, le sue proprie, e quelle della sua lingua, di modo che ne venne a produrre un frutto nostrale assai piacevole e per avventura anche più saporoso del primo, ed originario.

Nè meno riguardevoli, e sorprendenti sono i pregi interiori di questa incomparabile Pastorale. La favola v'è benissimo intessuta, eccellentemente condottà, e sciolta con nuovo, ed inaspettato artificio. L'azione è una sola, accompagnata da'suoi verisimili episodj; e i varj accidenti, che vi s' incontrano, si veggono prodotti con molta naturalezza l' uno dall' altro, senza bisogno d'ajuti esteriori; e così viensi a sciogliere felicemente il viluppo del Dramma con la peripezia, e con una specie di riconoscimento, il quale, tuttochè non sia come quello dell' *Edipo Tiranno*, tanto lodato da Aristotile, nè di quella perfezione, che si richiede nelle Tragedie, è tuttavia molto appropriato alla qualità dei personaggi e dell' azione, e genera perciò la maraviglia, accompagnata dal credibile, e dal verisimile, che sono i due cardini principali dell' arte poetica.

Al ritorno del Duca a Ferrara furon subito fatti i debiti preparamenti per la rappresentazione dell' AMINTA, la quale fu appunto eseguita nobilissimamente nella Primavera dello stesso anno 1573, con quel diletto degli spettatori, ed applauso del Poeta, che ognuno si può immaginare. Madama Lucrezia da Este Principessa di Urbino, al cui orecchio erano giunte ben presto le meraviglie, che si dicevano di questo galan-

tissimo componimento, s'invogliò oltra misura di sentirlo: e com' ella era padrona confidentissima dell' Autore, fece opera, ch' egli con buona grazia del Duca se ne venisse a Pesaro, e quivi glielo leggesse, come fu fatto. Piacque maravigliosamente a tutta la Corte; onde la Principessa avutane con bel modo una copia dal Tasso, volle che nel seguente Carnovale da alcuni giovani cavalieri si recitasse.

Come poi riuscisse nuovo questo spettacolo, e quanto piacere apportasse a chiunque vi si trovò presente, si ha da una lettera inedita di Tiberio Almerici, comunicatami cortesemente dal dottissimo Signor Annibale degli Abati Olivieri. In questa, ch'è scritta da Pesaro l'ultimo di Febbrajo del 1574 a Virginio Almerici, che si ritrovava allo Studio di Padova, dopo d' aver parlato d' un bellissimo torneamento, che fu fatto in quel Carnovale, e della recita di una Commedia di Sforza degli Oddi Perugino, intitolata l'*Erofilomachia, ovver duello d' Amore, e d' Amicizia*, soggiunge: *Il terzo spettacolo, che si è goduto questo Carnovale, è stato un' Egloga del Tasso, che fu recitata questo giovedì passato da alcuni giovani d' Urbino nella sala, che fu fatta per la venuta della Principessa, ed è stata tenuta per una delle vaghe composizioni, che siano finora uscite in scena in tal genere; perchè ci erano bellissimi e piacevolissimi concetti, e l' azione, ancorachè semplice, è molto piacevole, ed affettuosa. È ben vero, che per verità non è stata in alcune parti, e principali, così ben rappresentata, come meritava, massime negli affetti, da' quali nasceva il principale diletto dell' Egloga. Pure da quegli, che ne hanno gusto, è stata giudicata per cosa rara; e quello che di grazia s' è aggiunto a questa Egloga, e ch' ha piaciuto più che mediocremente, è la novità del Coro fra ciascuno Atto, che rendeva maestà mirabile, e recava con piacevolissimi concetti infinito diletto agli spetta-*

*tori ed ascoltatori*. Passa poi a dire, come que' recitanti erano partiti per Fossombrone, affine di rappresentarla al Cardinal della Rovere, che n' era desiderosissimo.

Dopo alquanti anni fu pure questa Favola rappresentata in Mantova con quella magnificenza, ch' era propria del Duca Guglielmo; e il Tasso medesimo v' invitò diversi Signori, e tra gli altri il Principe di Molfetta, e Ranuccio Farnese Principe di Parma. Ma con molto maggior magnificenza d' apparato fu circa il 1590 fatta recitare in Firenze dal Gran-Duca Ferdinando, il quale essendosi per le macchine, e per le prospettive valuto dell' opera di Bernardo Buontalenti, celebre ed ingegnosissimo dipintore, riuscì perciò l' azione sì fattamente applaudita, e con tanta meraviglia degli spettatori, che è fama che Torquato medesimo si movesse a portarsi nascostamente a Firenze per conoscere il Buontalenti, ed appena salutato, e baciatolo in fronte, se ne partisse, senza altrimente presentarsi al Gran-Duca, che molto desiderava di vederlo, e di onorarlo.

Non sì tosto poi uscì alla luce questa vaghissima Pastorale, il che fu l' anno 1581 per le stampe di Aldo il giovine, ch' ella accese della sua bellezza, non pur la nostra Italia, ma tutte le nazioni più colte, sì ch' elle fecero a gara nel ristamparla, e nel volerla eziandio traslatata nel proprio linguaggio. Tra queste la letteratissima Nazione Francese fu, com' era ben da credersi, la prima a mostrarsene altamente invaghita; giacchè nel 1584, oltre all' averla riprodotta in Parigi secondo l' originale per Abel l' Angelier, in-12, la vide altresì tradotta lo stesso anno in versi francesi da Pietro de Brach Consigliere del Re, ed impressa in Bordeaux sotto gli auspicj di madama Margherita di Francia, Reina di Navarra: e questa traduzione fu poi seguita in appresso da altre quattro, due delle quali in versi; la prima del Signor di Raissiguier, l' altra dell' Abate de Tor-

ches; e due in prosa, l' una di M. Pecquet, e l'ultima di M. l'Escalopier.

Quasi contemporaneamente alla prima versione Francese ne comparve una in lingua Illirica, fatta da Domenico Slaturichia, celebre in Dalmazia per altre simili traduzioni. Poco dipoi, cioè nel 1607, anche la Spagna n'ebbe una bellissima, ingegnoso lavoro di Don Gioanni di Jauregui, della quale Don Michele di Cervantes, quel grande Scrittore Spagnuolo, non dubitò di pronunziare, essere così felice e leggiadra, che mal si potrebbe distinguere qual sia la traduzione, e qual l'originale.

Nel 1615 ne fu altresì fatta in Germania un'elegante versione Latina in versi senarj, fatica di Andrea Ildebrando Pomerano, che la pubblicò in Francfort per le stampe dei Vecheli in 8; e nel 1628 se ne vide comparir alla luce una Inglese del Signor Oldmixon, assai pregiata, ed impressa in Londra, dove sino dal 1591 erasi già stampato l'originale italiano da Giovanni Volfeo a spese di Jacopo Castelvetro. Nel 1642 fu questa Pastorale tradotta parimente in lingua Tedesca da Michele Schneidern, e stampata in Amburgo in 12; nel 1715 nell'idioma Olandese da Giovambatista Dellekens, impressa in Amsterdamo; e finalmente nel 1745 in Greco volgare da incerto, e stampata in Venezia per Niccolò Glica de' Giovannini in 8.

Più di tutte le altre Provincie però la nostra Italia corse appresso perdutamente a questo bellissimo genere di Dramma, nè vi fu quasi rimatore verso la fine del sedicesimo secolo, e sul principio del diciassettesimo, che non imprendesse a scrivere una Favola boschereccia, o una Tragicommedia pastorale; cosicchè nel 1614 Clemente Bartoli, gentiluomo Urbinate, secondochè racconta Lodovico Zuccolo, ne avea raccolte insino a ottanta, e l'anno 1700, tempo in cui Monsignor Fontanini pubblicò il suo *Aminta difeso*, Gian-

nantonio Moraldi ne mostrava qui in Roma sopra du gento. Tuttavolta, trattene alcune poche, che sono belle veramente, e degne di molta laude, come la *Fil-li di Sciro* del Conte Guidubaldo Bonarelli, le *Pompe funebri* di Cesare Cremonino, il *Pastor fido* del Guarini, l' *Amarilli* di Cristoforo Castalletti, e la *Flori* di Maddalena Campiglia, quasi tutte le altre vaglion pochissimo, e sono perciò meritamente andate in dimenticanza.

È per altro osservabile, che così nelle buone, come nelle mediqcri, se vi s'incontra qualche bel tratto, o alcun gentile e delicato pensiero, si riconosce o tolto quasi di peso, e per lo meno imitato dall'Aminta, cui gli autori si proposero per norma, e per supremo ed unico modello della boschereccia poesia; onde l'arguto Boccalini ebbe tutta la ragione di fingere nel cinquantottesimo de'suoi *Ragguagli di Parnaso*, che certi poeti ladroncelli, rotto lo scrigno più segreto del Tasso, dove conservava le composizioni sue più stimate, ne rubbassero l'Aminta, e questa poi fra loro si dividessero: ma scoperti gli autori del furto, e data perciò loro la caccia dal Bargello, benchè si riparassero, come in luogo di franchigia, nella casa dell'Imitazione, furono tuttavia estratti d'ordine di Apollo, e condotti vergognosamente prigioni.

Da tuttociò si rende cosa incontrastabile, che il Tasso, come giunse ad occupar con la sua Gerusalemme il primo seggio nell'Epopea italiana, così con la squisitezza del suo Aminta recò la Favola boschereccia ad un sì alto grado di bellezza e di perfezione, che nell'un genere, e nell'altro riman tolta ad altrui ogni speranza di poterlo raggiugnere, non che di avanzarlo giammai.

ALL'ILLUSTRISS. ED ECCELL. SIGNORE

# DON FERRANDO GONZAGA

## PRINCIPE DI MOLFETTA

### SIGNOR DI GUASTALLA ec.

*Questo raro parto del maraviglioso ingegno del Sig. Torquato Tasso, essendo da tutti coloro, che prendono diletto della vaghezza delle poesie, bramato senza fine, non men di quel che facciano di tutte l'altre sue cose, anzi forse via più, siccome quello, che delle sue mani ne' suoi tempi migliori uscì più maturato, non dovea star celato presso a me, non senza grave ingiuria della gloria del suo Autore, e con non lieve offesa di coloro, che, come già s'è detto, tuttavia lo aspettano. Dovendo io dunque adornar le stampe di Opera così leggiadra, era conveniente ch' io adornassi anch' essa del gran nome di V. Eccellenza, la quale, se il Sig. Torquato fosse nello stato, nel quale, già tempo, era non meno invidiato, che al presente sia compassionato, sarebbe veramente degno, e singolar soggetto de' suoi incomparabili versi. Ora, avendo eletta la Persona Sua; per onorar quest' Opera, per sè nobile e grande, se si riguarda alla sua bellezza, ed alla fama dell'Autore, che la compose (ma, se si riguarda a me, picciola e bassa, poichè non le dono cosa alcuna di mio) non ho voluto, seguendo il costume, che osservano gli altri in simili occasioni, entrar nel largo mare delle sue lodi, perchè, poco dicendone, defraudava i suoi meriti;*

*e dicendone quanto si conviene alla loro grandezza, io era astretto a tesserne un volume, che eccedea di gran lunga la brevità dell' Opera ch' io le appresento: e così ne riusciva una sproporzione tra essa e l' Opera. S' io mi metteva poi a celebrar l' antichità, e la grandezza della Sua Famiglia, e tanti Duchi, tanti Cardinali, e tanti Capitani di guerra, che l' han renduta illustre in tutto il mondo, io tentava un' impresa ampia, e larga ad un ristretto libro, non che a picciola lettera, come fa di mestieri che sia questa. Solamente i governi, e le guerre del suo grandissimo* AVOLO, *sopra la cui fede, e sopra il cui valore* CARLO QUINTO, *già Imperador senza alcun paragone, solea ripor la sicurtà, e l' onore di tutte le sue imprese, e di tutti i suoi Stati, sarebbono bastanti ad ordir una lunga, e grande Istoria. Se 'l sommo Iddio non chiamava a sè il Padre dell' Eccellenza Vostra così per tempo, ben poteva sperar l' Italia di vederlo tosto salito nella medesima grandezza; siccome ragionevolmente confida di dover vedere l' Illustriss. Sig.* OTTAVIO, *Zio dell' Eccellenza Vostra, e chiaro lume della milizia del Re Cattolico. Nè minor fatica, nè minor tempo si ricercava per lodar gli altri suoi Zii; quelli dico, che non men nella pace, che questi altri fra l' arme hanno giovato, e tuttavolta giovano alla Cristiana Repubblica. Ammira la Chiesa, ed il santo Pontefice la prudenza, il consiglio, la religione e la santità del Cardinal Borromeo, e del Cardinal Gonzaga. Mantova se ne vanta: Milano se ne gloria: tutta l' Italia gioisce; e tutta la Cristianità ne prende esempio. A me dunque non pareva possibile di poter ristringere in sì picciolo spazio le famose azioni di sì eccellenti Principi. Mi pareva anco di offendere l' Eccellenza Vostra s' io volea tanto stendermi per i meriti de' suoi mag-*

*giori; poich' io aveva così gran campo di parlar di Lei sola, la quale appena stima sue lodi quelle ch' ella da sè medesima non s' acquista senza l' ajuto altrui; e nella qual risplendono tutte quelle virtù che convengono a Principe sceso di sì alto sangue: anzi tutte quelle, che i suoi maggiori ebbero, e al presente ha ciascun da se stesso, si trovano in Lei sola con armonia bellissima raccolte; e di gran lunga avanzando l' età sua, la fanno riguardevole a tutta la Cristianità. E a parlar di Lei, a Lei scrivendo, non mi pareva luogo accomodato; sapendo io che la V. Eccellenza quanto ama l' operar magnanimamente, tanto ancora schiva d' udir con le propriè orecchie i meriti suoi, per non mostrar di assentire agli adulatori; è questo appunto è quel, che la fa molto più degna d' essere esaltata di lontano. Questi rispetti adunque mi hanno fatto tralasciare il ragionamento ch' io avrei potuto fare e di Lei stessa, e de' suoi Maggiori, e per ora procacciarmi la sua grazia col farle dono delle cose di un così celebrato Poeta, come è il Sig. Torquato Tasso: maggior tempo aspettando, e migliore occasione per fare il rimanente, siccome io desidero. Cominci la Vostra Eccellenza a lasciarsi riverire, ed onorare dalle penne altrui; e con lieto volto gradisca questo primo pegno della divozione, e servitù mia, il qual con tutto il cuore io le dedico, e dono.*

*Di Vinegia, a' XX. di Dicembre, MDLXXX.*

Servitore Affettuosissimo
ALDO MANNUCCI.

# INTERLOCUTORI

AMORE, in abito pastorale.
DAFNE, Compagna di Silvia.
SILVIA, amata da Aminta.
AMINTA, innamorato di Silvia.
TIRSI, Compagno d' Aminta.
SATIRO, innamorato di Silvia.
NERINA, Messaggiera.
ERGASTO, Nunzio.
ELPINO, Pastore.
CORO di Pastori.

# AMINTA

DI

# TORQUATO TASSO

---

## PROLOGO

---

### AMORE

Chi credería, che sotto umane forme,
E sotto queste pastorali spoglie,
Fosse nascosto un Dio? non mica un Dio
Selvaggio, o della plebe degli Dei;
Ma tra' grandi e celesti il più potente,
Che fa spesso cader di mano a Marte
La sanguinosa spada, ed a Nettuno,
Scotitor della terra, il gran tridente,
E le folgori eterne al sommo Giove.
In questo aspetto certo, e in questi panni,
Non riconoscerà sì di leggiero
Venere madre me suo figlio Amore.
Io da lei son costretto di fuggire,
E celarmi da lei, perch' ella vuole,
Ch' io di me stesso, e delle mie saette
Faccia a suo senno; e, qual femmina, e quale
Vana, ed ambizíosa, mi rispinge
Pur tra le corti, e tra corone, e scettri;

E quivi vuol che impieghi ogni mia prova:
E solo al volgo de' ministri miei,
Miei minori fratelli, ella consente
L' albergar tra le selve, ed oprar l' armi
Ne' rozzi petti. Io, che non son fanciullo,
(Se ben ho volto fanciullesco, ed atti)
Voglio dispor di me, come a me piace;
Ch' a me fu, non a lei, concessa in sorte
La face onnipotente, e l'arco d'oro.
Però spesso celandomi, e fuggendo,
L' imperio no, che in me non ha, ma i preghi,
C' han forza, pòrti da importuna madre,
Ricovero ne' boschi, e nelle case
Della gente minuta. Ella mi segue,
Dar promettendo a chi m' insegna a lei,
O dolci baci, o cosa altra più cara:
Quasi io di dare in cambio non sia buono
A chi mi tace, o mi nasconde a lei,
O dolci baci, o cosa altra più cara.
Questo io so certo almen, che i baci miei
Saran sempre più cari alle fanciulle;
Se io, che son l'Amor, d'amor m' intendo.
Onde sovente ella mi cerca in vano,
Che rivelarmi altri non vuole, e tace.
Ma per istarne anco più occulto, ond'ella
Ritrovar non mi possa ai contrassegni,
Deposto ho l' ali, la faretra, e l' arco.
Non però disarmato io qui ne vengo,
Che questa, che par verga, è la mia face.
(Così l' ho trasformata) e tutta spira
D' invisibili fiamme: e questo dardo,
Se bene egli non ha la punta d' oro,
È di tempre divine, e imprime amore

Dovunque fiede. Io voglio oggi con questo
Far cupa, e immedicabile ferita
Nel duro sen della più cruda Ninfa,
Che mai seguisse il coro di Díana.
Nè la piaga di Silvia fia minore,
(Che questo è 'l nome dell'alpestre Ninfa)
Che fosse quella, che pur feci io stesso
Nel molle sen d'Aminta, or son molt'anni;
Quando lei tenerella ei tenerello
Seguiva nelle caccie, e nei diporti.
E, perchè il colpo mio più in lei s'interni,
Aspetterò che la pietà mollisca
Quel duro gelo, che d'intorno al core
Le ha ristretto il rigor dell'onestate,
E del virginal fasto; ed in quel punto
Ch'ei fia più molle, lanceróglí il dardo.
E, per far sì bell'opra a mio grand'agio,
Io ne vo a mescolarmi infra la turba
De' pastori festanti e coronati,
Che già qui s'è inviata, ove a diporto
Si sta ne' dì solenni, esser fingendo
Uno di loro schiera; e in questo modo,
E in questo luogo appunto io farò il colpo,
Che veder non potrallo occhio mortale.
Queste selve oggi ragionar d'Amore
S'udranno in nova guisa: e ben parrassi,
Che la mia Deità sia qui presente
In se medesma, e non ne' suoi ministri.
Spirerò nobil sensi a' rozzi petti;
Raddolcirò nelle lor lingue il suono;
Perchè, ovunque i'mi sia, io sono Amore,
Ne' pastori non men, che negli eroi;
E la disagguaglianza de' soggetti,

Come a me piace, agguaglio: e questa è pure
Suprema gloria, e gran miracol mio:
Render simíli alle più dotte cetre
Le rustiche sampogne; e, se mia madre,
Che si sdegna vedermi errar fra'boschi,
Ciò non conosce, è cieca ella, e non io,
Cui cieco a torto il cieco volgo appella.

# ATTO PRIMO

## SCENA I.

### DAFNE, SILVIA

DAFNE

Vorrai dunque pur, Silvia,
Dai piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giovanezza?
Nè 'l dolce nome di madre udirai?
Nè intorno ti vedrai vezzosamente
Scherzar i figli pargoletti? Ah, cangia,
Cangia (prego) consiglio,
Pazzerella che sei.

SILVIA

Altri segua i diletti dell'amore,
(Se pur v'è nell'amor alcun diletto):
Me questa vita giova: e 'l mio trastullo
È la cura dell'arco, e degli strali;
Seguir le fere fugaci, e le forti
Atterrar combattendo; e, se non mancano
Saette alla faretra, o fere al bosco,
Non tem' io che a me manchino diporti.

DAFNE

Insipidi diporti veramente,
Ed insipida vita: e, s'a te piace,
È sol perchè non hai provata l'altra.
Così la gente prima, che già visse
Nel mondo ancora semplice ed infante,
Stimò dolce bevanda, e dolce cibo
L'acqua, e le ghiande; ed or l'acqua, e le ghiande

Sono cibo, e bevanda d'animali,
Poi che s'è posto in uso il grano, e l'uva.
Forse, se tu gustassi anco una volta
La millesima parte delle gioje,
Che gusta un cor amato riamando,
Diresti, ripentita, sospirando:
Perduto è tutto il tempo,
Che in amar non si spende.
O mia fuggita etate,
Quante vedove notti,
Quanti dì solitarj
Ho consumati indarno,
Che si poteano impiegar in quest'uso,
Il qual più replicato è più soave!
Cangia, cangia consiglio,
Pazzerella che sei;
Che 'l pentirsi da sezzo nulla giova.

SILVIA

Quando io dirò, pentita, sospirando,
Queste parole ch'or tu fingi, ed orni
Come a te piace, torneranno i fiumi
Alle lor fonti; e i lupi fuggiranno
Dagli agni, e 'l veltro le timide lepri;
Amerà l'orso il mare, e 'l delfin l'alpi.

DAFNE

Conosco la ritrosa fanciullezza:
Qual tu sei, tal io fui: così portava
La vita, e 'l volto: e così biondo il crine,
E così vermigliuzza avea la bocca;
E così mista col candor la rosa
Nelle guance pienotte, e delicate.
Era il mio sommo gusto (or me n'avveggio,
Gusto da sciocca) sol tender le reti,

Ed invescar le panie, ed aguzzare
Il dardo ad una cote, e spiar l'orme,
E 'l covil delle fere: e, se talora
Vedea guatarmi da cupido amante,
Chinava gli occhi, rustica e selvaggia,
Piena di sdegno e di vergogna; e m'era
Mal grata la mia grazia, e dispiacente
Quanto di me piaceva altrui; pur come
Fosse mia colpa, e mia onta, e mio scorno
L'esser guardata, amata, e desíata.
Ma che non puote il tempo? e che non puote,
Servendo, meritando, supplicando,
Fare un fedele, ed importuno amante?
Fui vinta, io tel confesso; e furon l'armi
Del vincitore umiltà, sofferenza,
Pianti, sospiri, e dimandar mercede.
Mostrommi l'ombra d'una breve notte
Allora quel, che 'l lungo corso, e 'l lume
Di mille giorni non m'avea mostrato:
Ripresi allor me stessa, e la mia cieca
Semplicitate, e dissi sospirando:
Eccoti, Cintia, il corno, eccoti l'arco:
Ch'io rinunzio i tuoi studj, e la tua vita.
Così spero veder, ch'anco il tuo Aminta
Pur un giorno domestichi la tua
Rozza salvatichezza, ed ammollisca
Questo tuo cor di ferro, e di macigno.
Forse ch'ei non è bello? o ch'ei non t'ama?
O ch'altri lui non m'ama? o ch'ei si cambia
Per l'amor d'altri? ovver per l'odio tuo?
Forse ch'in gentilezza egli ti cede?
Se tu sei figlia di Cidippe, a cui
Fu padre il Dio di questo nobil fiume;

Ed egli è figlio di Silvano, a cui
Pane fu padre, il gran Dio de' pastori.
Non è men di te bella (se ti guardi
Dentro lo specchio mai d'alcuna fonte)
La candida Amarilli; e pur ei sprezza
Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
Dispettosi fastidj. Or fingi (e voglia
Pur Dio che questo fingere sia vano)
Ch' egli, teco sdegnato, al fin procuri
Ch'a lui piaccia colei, cui tanto ei piace;
Qual animo fia il tuo? o con quali occhi
Il vedrai fatto altrui? fatto felice
Nell' altrui braccia, e te schernir ridendo?

SILVIA

Faccia Aminta di sè, e de' suoi amori
Quel ch'a lui piace; a me nulla ne cale:
E, pur che non sia mio, sia di chi vuole:
Ma esser non può mio, s'io lui non voglio;
Nè, s'anco egli mio fosse, io sarei sua.

DAFNE

Onde nasce il tuo odio?

SILVIA

Dal suo amore.

DAFNE

Piacevol padre di figlio crudele.
Ma, quando mai dai mansueti agnelli
Nacquer le tigri? o dai bei cigni i corvi?
O me inganni, o te stessa.

SILVIA

Odio il suo amore,
Ch' odia la mia onestate; ed amai lui
Mentr'ei volle di me quel ch'io voleva.

DAFNE

Tu volevi il tuo peggio: egli a te brama
Quel ch'a sè brama.

SILVIA

Dafne, o taci, o parla
D' altro, se vuoi risposta.

DAFNE

Or guata modi:
Guata che dispettosa giovinetta.
Or, rispondimi almen: s' altri t' amasse,
Gradiresti il suo amore in questa guisa?

SILVIA

In questa guisa gradirei ciascuno
Insidiator di mia virginitate,
Che tu dimandi amante, ed io nimico.

DAFNE

Stimi dunque nemico
Il monton dell' agnella?
Della giovenca il toro?
Stimi dunque nemico
Il tortore alla fida tortorella?
Stimi dunque stagione
Di nimicizia, e d' ira
La dolce primavera,
Ch' or allegra e ridente
Riconsiglia ad amare
Il mondo, e gli animali,
E gli uomini, e le donne? E non t' accorgi
Come tutte le cose
Or sono innamorate
D' un amor pien di gioja, e di salute?
Mira là quel colombo
Con che dolce sussurro lusingando

Bacia la sua compagna:
Odi quell' usignuolo,
Che va di ramo in ramo
Cantando: Io amo, io amo: e, se nol sai,
La biscia or lascia il suo veleno, e corre
Cupida al suo amatore:
Van le tigri in amore:
Ama il leon superbo: e tu sol, fiera
Più che tutte le fere,
Albergo gli dineghi nel tuo petto.
Ma che dico leoni, e tigri, e serpi,
Che pur han sentimento? Amano ancora
Gli alberi. Veder puoi con quanto affetto,
E con quanto iterati abbracciamenti
La vite s'avviticchia al suo marito:
L'abete ama l'abete, il pino il pino;
L'orno per l'orno, e per la salce il salce,
E l'un per l'altro faggio arde, e sospira.
Quella quercia, che pare
Sì ruvida e selvaggia,
Sente anch'ella il potere
Dell'amoroso foco: e, se tu avessi
Spirto, e senso d'amore, intenderesti
I suoi muti sospiri. Or tu da meno
Esser vuoi delle piante,
Per non esser amante?
Cangia, cangia consiglio,
Pazzerella che sei.

SILVIA

Orsù, quando i sospiri
Udirò delle piante,
Io son contenta allor d'esser amante.

DAFNE

Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli,
E burli mie ragioni. O in amore
Sorda non men che sciocca! ma va pure,
Che verrà tempo che ti pentirai
Non averli seguiti. E già non dico
Allor che fuggirai le fonti, ov' ora
Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi;
Allor che fuggirai le fonti, solo
Per tema di vederti crespa, e brutta;
Questo avverratti ben: ma non t'annunzio
Già questo solo, che, bench' è gran male,
È però mal comune. Or non rammenti
Ciò, che l'altr' jeri Elpino raccontava,
Il saggio Elpino alla bella Licori;
Licori, che in Elpin puote con gli occhi
Quel, ch' ei potere in lei dovría col canto,
Se 'l dovere in amor si ritrovasse?
E 'l raccontava, udendo Batto, e Tirsi,
Gran maestri d'amore, e 'l raccontava
Nell' antro dell'Aurora, ove su l'uscio
È scritto « Lungi, ah lungi ite, profani. »
Diceva egli, e diceva che gliel disse
Quel Grande, che cantò l'armi, e gli amori,
Ch'a lui lasciò la fistola morendo,
Che la giù nello 'nferno è un nero speco,
Là dove esala un fumo pien di puzza
Dalle triste fornaci d' Acheronte;
E che quivi punite eternamente
In tormenti di tenebre, e di pianto
Son le femmine ingrate, e sconoscenti.
Quivi aspetta ch'albergo s' apparecchi
Alla tua feritate:

E dritto è ben, ch'il fumo
Tragga mai sempre il pianto da quegli occhi,
Onde trarlo giammai
Non potè la pietate.
Segui, segui tuo stile,
Ostinata che sei.

SILVIA

Ma che fè allor Licori? E com' rispose
A queste cose?

DAFNE

Tu de' fatti proprj
Nulla ti curi, e vuoi saper gli altrui?
Con gli occhi gli rispose.

SILVIA

Come risponder sol puote con gli occhi?

DAFNE

Risposer questi con dolce sorriso,
Volti ad Elpino: Il core, e noi siam tuoi;
Tu bramar più non dei: costei non puote
Più darti. E tanto solo basterebbe
Per intera mercede al casto amante,
Se stimasse veraci, come belli,
Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.

SILVIA

E perchè lor non crede?

DAFNE

Or tu non sai
Ciò che Tirsi ne scrisse, allor ch'ardendo
Forsennato egli errò per le foreste
Sì, ch'insieme movea pietate, e riso
Nelle vezzose ninfe, e ne' pastori?
Nè già cose scrivea degne di riso,
Se ben cose facea degne di riso.

Lo scrisse in mille piante, e con le piante
Crebbero i versi; e così lessi in una:
« Specchi del cor, fallaci infidi lumi,
« Ben riconosco in voi gl'inganni vostri;
« Ma che pro, se schivarli Amor mi toglie?

SILVIA

Io qui trapasso il tempo ragionando,
Nè mi sovviene ch'oggi è il dì prescritto,
Ch'andar si deve alla caccia ordinata
Nell'eliceto. Or, se ti pare, aspetta,
Ch'io pria deponga nel solito fonte
Il sudore, e la polve, ond'jer mi sparsi,
Seguendo in caccia una damma veloce,
Ch'al fin giunsi, ed uccisi.

DAFNE

Aspetterotti,
E forse anch'io mi bagnerò nel fonte.
Ma sino alle mie case ir prima voglio,
Che l'ora non è tarda, come pare.
Tu nelle tue m'aspetta, ch'a te venga,
E pensa intanto pur quel che più importa
Della caccia, e del fonte; e, se non sai,
Credi di non saper, e credi a' savi.

## SCENA II.

### AMINTA, TIRSI

AMINTA

Ho visto al pianto mio
Risponder per pietate i sassi, e l'onde;
E sospirar le fronde
Ho visto al pianto mio:

Ma non hò visto mai,
Nè spero di vedere
Compassíon nella crudele, e bella,
Che non so, s'io mi chiami o donna, o fera;
Ma niega d'esser donna,
Poichè niega pietate
A chi non la negaro
Le cose inanimate.

TIRSI

Pasce l'agna l'erbette, il lupo l'agne;
Ma il crudo Amor di lagrime si pasce,
Nè se ne mostra mai satollo.

AMINTA

Ahi, lasso!
Ch'Amor satollo è del mio pianto omai,
E solo ha sete del mio sangue; e tosto
Voglio ch'egli, e quest'empia il sangue mio
Bevan con gli occhi.

TIRSI

Ahi, Aminta, ahi, Aminta,
Che parli? o che vaneggi? Or ti conforta
Ch'un'altra troverai, se ti disprezza
Questa crudele.

AMINTA

Oimè! come poss'io
Altri trovar, se me trovar non posso?
Se perduto ho me stesso, quale acquisto
Farò mai che mi piaccia?

TIRSI

O miserello,
Non disperar, ch'acquisterai costei.
La lunga etate insegna all'uom di porre
Freno ai leoni, ed alle tigri Ircane.

AMINTA

Ma il misero non puote alla sua morte
Indugio sostener di lungo tempo.

TIRSI

Sarà corto l'indugio: in breve spazio
S'adira, e in breve spazio anco si placa
Femmina, cosa mobil per natura,
Più che fraschetta al vento, e più che cima
Di pieghevole spica. Ma, ti prego,
Fa' ch'io sappia più addentro della tua
Dura condizione, e dell'amore;
Chè, se ben confessato m'hai più volte
D'amare, mi tacesti però dove
Fosse posto l'amore; ed è ben degna
La fedele amicizia, ed il comune
Istudio delle Muse, ch'a me scuopra
Ciò ch'agli altri si cela.

AMINTA

Io son contento,
Tirsi, a te dir ciò che le selve, e i monti,
E i fiumi sanno, e gli uomini non sanno:
Ch'io sono omai sì presso alla mia morte,
Ch'è ben ragion ch'io lasci chi ridica
La cagion del morire, e che l'incida
Nella scorza d'un faggio, presso il luogo
Dove sarà sepolto il corpo esangue:
Sì, che talor, passandovi quell'empia,
Si goda di calcar l'ossa infelici
Col piè superbo, e tra se dica: È questo
Pur mio trionfo; e goda di vedere,
Che nota sia la sua vittoria a tutti
Li pastor paesani, e pellegrini,
Che quivi il caso guidi: e forse (ahi, spero

Troppo alte cose ) un giorno esser potrebbe
Ch' ella, commossa da tarda pietate,
Piangesse morto chi già vivo uccise,
Dicendo: Oh pur qui fosse, e fosse mio!
Or odi.

TIRSI

Segui pur, ch' io ben t'ascolto,
E forse a miglior fin, che tu non pensi.

AMINTA

Essendo io fanciulletto, sì che appena
Giunger potea con la man pargoletta
A corre i frutti dai piegati rami
Degli arboscelli, intrinseco divenni
Della più vaga e cara verginella,
Che mai spiegasse al vento chioma d'oro.
La figliuola conosci di Cidippe,
E di Montan, ricchissimo d'armenti,
Silvia, onor delle selve, ardor dell' alme?
Di questa parlo, ahi, lasso! vissi a questa
Così avvinto alcun tempo, che fra due
Tortorelle più fida compagnía
Non sarà mai, nè fue.
Congiunti eran gli alberghi,
Ma più congiunti i cori:
Conforme era l' etate,
Ma 'l pensier più conforme:
Seco tendeva insidie con le reti
Ai pesci, ed agli augelli, e seguitava
I cervi seco, e le veloci damme:
E 'l diletto, e la preda era comune.
Ma, mentre io fea rapina d'animali,
Fui, non so come, a me stesso rapito.
A poco a poco nacque nel mio petto,

Non so da qual radice,
Com' erba suol che per sè stessa germini,
Un incognito affetto,
Che mi fea desiare
D'esser sempre presente
Alla mia bella Silvia;
E bevea da' suoi lumi
Un' estranea dolcezza,
Che lasciava nel fine
Un non so che d' amaro:
Sospirava sovente, e non sapeva
La cagion de' sospiri.
Così fui prima amante, ch' intendessi
Che cosa fosse amore.
Ben me n' accorsi al fin; e con qual modo,
Ora m'ascolta, e nota.

TIRSI

È da notare.

AMINTA

All' ombra d' un bel faggio Silvia, e Filli
Sedean un giorno, ed io con loro insieme;
Quando un' ape ingegnosa, che cogliendo
Sen giva il mel per que' prati fioriti,
Alle guancie di Fillide volando,
Alle guancie vermiglie come rosa,
Le morse, e le rimorse avidamente;
Ch', alla similitudine ingannata,
Forse un fior le credette. Allora Filli
Cominciò a lamentarsi, impaziente
Dell' acuto dolor della puntura:
Ma la mia bella Silvia disse: Taci,
Taci, non ti lagnar, Filli, perch' io
Con parole d' incanti leverotti

Il dolor della picciola ferita.
A me insegnò già questo secreto
La saggia Artesia, e n' ebbe per mercede
Quel mio corno d' avorio ornato d' oro.
Così dicendo, avvicinò le labbra
Della sua bella e dolcissima bocca
Alla guancia rimorsa, e con soave
Susurro mormorò non so che versi.
Oh mirabili effetti! sentì tosto
Cessar la doglia, o fosse la virtute
Di que' magici detti, o, com' io credo,
La virtù della bocca,
Che sana ciò che tocca.
Io, che sino a quel punto altro non volli
Che 'l soave splendor degli occhi belli,
E le dolci parole, assai più dolci
Che 'l mormorar d' un lento fiumicello,
Che rompa il corso fra minuti sassi,
O che 'l garrir dell' aura infra le frondi,
Allor sentii nel cor novo desire
D' appressar alla sua questa mia bocca;
E fatto, non so come, astuto e scaltro
Più dell' usato (guarda, quanto Amore
Aguzza l' intelletto), mi sovvenne
D' un inganno gentile, col qual io
Recar potessi a fine il mio talento:
Che, fingendo ch' un' ape avesse morso
Il mio labbro di sotto, incominciai
A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina, che la lingua
Non richiedeva, il volto richiedeva.
La semplicetta Silvia
Pietosa del mio male,

S'offrì di dar aita
Alla finta ferita, ahi lasso! e fece
Più cupa, e più mortale
La mia piaga verace,
Quando le labbra sue
Giunse alle labbra mie.
Nè l'api d'alcun fiore
Colgon sì dolce il sugo,
Come fu dolce il mel, ch'allora io colsi
Da quelle fresche rose,
Se ben gli ardenti baci,
Che spingeva il desire a inumidirsi,
Raffrenò la temenza,
E la vergogna; o felli
Più lenti, e meno audaci:
Ma, mentre al cor scendeva
Quella dolcezza mista
D'un secreto veleno,
Tal diletto n'avea,
Che, fingendo ch'ancor non mi passasse
Il dolor di quel morso,
Fei sì, ch'ella più volte
Vi replicò l'incanto.
Da indi in qua andò in guisa crescendo
Il desire, e l'affanno impazíente,
Che, non potendo più capir nel petto,
Fu forza che n'uscisse, ed una volta,
Che in cerchio sedevàm ninfe, e pastori,
E facevamo alcuni nostri giuochi,
Che ciascun nell'orecchio del vicino
Mormorando diceva un suo secreto,
Silvia, le dissi, io per te ardo, e certo
Morrò, se non m'aiti. A quel parlare

Chinò ella il bel volto, e fuor le venne
Un improvviso insolito rossore,
Che diede segno di vergogna, e d'ira:
Nè ebbi altra risposta che un silenzio,
Un silenzio turbato, e pien di dure
Minacce. Indi si tolse, e più non volle
Nè vedermi, nè udirmi. E già tre volte
Ha il nudo mietitor tronche le spighe,
Ed altrettante il verno ha scossi i boschi
Delle lor verdi chiome: ed ogni cosa
Tentata ho per placarla, fuor che morte.
Mi resta sol che per placarla io mora:
E morrò volentier, pur ch'io sia certo,
Ch'ella o se ne compiaccia, o se ne doglia.
Nè so di tai due cose qual più brami.
Ben fora la pietà premio maggiore
Alla mia fede, e maggior ricompensa
Alla mia morte: ma bramar non deggio
Cosa che turbi il bel lume sereno
Agli occhi cari, e affanni quel bel petto.

TIRSI

È possibil però, che, s'ella un giorno
Udisse tai parole, non t'amasse?

AMINTA

Non so, nè 'l credo; ma fugge i miei detti,
Come l'aspe l'incanto.

TIRSI

Or ti confida,
Ch'a me dà il cor di far ch'ella t'ascolti.

AMINTA

O nulla impetrerai, o, se tu impetri
Ch'io parli, io nulla impetrerò parlando.

TIRSI

Perchè disperi sì?

AMINTA

Giusta cagione
Ho del mio disperar, che il saggio Mopso
Mi predisse la mia cruda ventura;
Mopso, ch' intende il parlar degli augelli,
E la virtù dell' erbe, e delle fonti.

TIRSI

Di qual Mopso tu dici? Di quel Mopso,
C' ha nella lingua melate parole,
E nelle labbra un amichevol ghigno,
E la fraude nel seno, ed il rasojo
Tien sotto il manto? Or su, sta di buon core,
Che i sciaurati pronostici infelici,
Ch' ei vende a' malaccorti con quel grave
Suo superciglio, non han mai effetto;
E per prova so io ciò che ti dico:
Anzi da questo sol, ch' ei t' ha predetto,
Mi giova di sperar felice fine
All' amor tuo.

AMINTA

Se sai cosa per prova,
Che conforti mia speme, non tacerla.

TIRSI

Dirolla volentieri. Allor che prima
Mia sorte mi condusse in queste selve,
Costui conobbi, e lo stimava io tale,
Qual tu lo stimi: intanto un dì mi venne
E bisogno e talento d' irne dove
Siede la gran Cittade in ripa al fiume.
Ed a costui ne feci motto: ed egli
Così mi disse: Andrai nella gran Terra,

Ove gli astuti e scaltri cittadini,
E i cortigian malvagi molte volte
Prendonsi a gabbo, e fanno brutti scherni
Di noi rustici incauti: però, figlio,
Va su l'avviso; e non t'appressar troppo
Ove sian drappi colorati, e d'oro,
E pennacchi, e divise, e foggie nove:
Ma sopra tutto guarda, che mal fato,
O giovenil vaghezza non ti meni
Al magazzino delle ciancie: ah fuggi,
Fuggi quell'incantato alloggiamento.
Che luogo è questo? io chiesi: ed ei soggiunse:
Quivi abitan le maghe, che incantando
Fan traveder, e traudir ciascuno.
Ciò, che diamante sembra ed oro fino,
È vetro e rame; e quelle arche d'argento,
Che stimeresti piene di tesoro,
Sporte son piene di vesciche buge.
Quivi le mura son fatte con arte,
Che parlano, e rispondono ai parlanti:
Nè già rispondon la parola mozza,
Com' Eco suole nelle nostre selve;
Ma la replican tutta intera intera,
Con giunta anco di quel ch'altri non disse.
I trespidi, le tavole, e le panche,
Le scranne, le lettiere, le cortine,
E gli arnesi di camera, e di sala
Han tutti lingua e voce, e gridan sempre.
Quivi le ciancie in forma di bambine
Vanno trescando; e, se un muto v'entrasse,
Un muto ciancerebbe a suo dispetto.
Ma questo è 'l minor mal che ti potesse
Incontrar: tu potresti indi restarne

Converso in salce, in fera, in acqua, o in foco;
Acqua di pianto, e foco di sospiri.
Così diss'egli: ed io n'andai con questo
Fallace antiveder nella Cittade;
E, come volse il Ciel benigno, a caso
Passai per là, dov'è 'l felice albergo.
Quindi uscían fuor voci canore e dolci
E di cigni, e di ninfe, e di sirene,
Di sirene celesti; e n'uscían suoni
Soavi e chiari, e tanto altro diletto,
Ch'attonito godendo, ed ammirando,
Mi fermai buona pezza. Era su l'uscio,
Quasi per guardia delle cose belle,
Uom d'aspetto magnanimo, e robusto;
Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi,
S'egli sia miglior Duce, o Cavaliero;
Che con fronte benigna insieme e grave,
Con regal cortesía invitò dentro,
Ei grande e'n pregio, me negletto e basso.
Oh che sentii! che vidi allora! I' vidi
Celesti Dee, Ninfe leggiadre e belle;
Novi Lini, ed Orfei; ed altre ancora
Senza vel, senza nube, e quale, e quanta
Agl'immortali appar vergine Aurora,
Sparger d'argento e d'or rugiade, e raggi:
E fecondando illuminar d'intorno
Vidi Febo, e le Muse, e fra le Muse
Elpin seder accolto; ed in quel punto
Sentíi me far di me stesso maggiore,
Pien di nova virtù, pieno di nova
Deitade; e cantai guerre ed eroi,
Sdegnando pastoral ruvido carme.
E, sebben poi (come altrui piacque) feci

Ritorno a queste selve, io pur ritenni
Parte di quello spirto; nè già suona
La mia sampogna umíl, come soleva;
Ma di voce più altera e più sonora,
Emula delle trombe, empie le selve.
Udimmi Mopso poscia, e con maligno
Guardo mirando affascinommi; ond'io
Roco divenni, e poi gran tempo tacqui:
Quando i pastor credean ch'io fossi stato
Visto dal lupo; e'l lupo era costui.
Questo t'ho detto, acciò che sappi quanto
Il parlar di costui di fede è degno:
E dei bene sperar, sol perch'ei vuole
Che nulla speri.

AMINTA

Piacemi d'udire
Quanto mi narri. A te dunque rimetto
La cura di mia vita.

TIRSI

Io n'avrò cura.
Tu fra mezz'ora qui trovarti lassa.

## CORO

O bella età dell'oro,
Non già perchè di latte
Sen corse il fiume, e stillò mele il bosco;
Non perchè i frutti loro
Dier dall'aratro intatte
Le terre, e gli angui erràr senz'ira, o tosco;
Non perchè nuvol fosco
Non spiegò allor suo velo,
Ma in primavera eterna,

Ch'ora s'accende, e verna,
Rise di luce, e di sereno il cielo;
Ne portò peregrino
O guerra, o merce agli altrui lidi il pino:
Ma sol perchè quel vano
Nome senza soggetto,
Quell'idolo d'errori, idol d'inganno,
Quel che dal volgo insano
Onor poscia fu detto,
(Che di nostra natura 'l feo tiranno)
Non mischiava il suo affanno
Fra le liete dolcezze
Dell'amoroso gregge:
Ne fu sua dura legge
Nota a quell'alme in libertate avvezze:
Ma legge aurea e felice,
Che Natura scolpì « S'ei piace, ei lice ».
Allor tra fiori e linfe
Traean dolci caróle
Gli Amoretti senz'archi e senza faci:
Sedean pastori e ninfe,
Meschiando alle parole
Vezzi e susurri, ed ai susurri i baci
Strettamente tenaci:
La verginella ignude
Scopría sue fresche rose,
Ch'or tien nel velo ascose,
E le poma del seno acerbe e crude:
E spesso in fonte, o in lago
Scherzar si vide con l'amata il vago.
Tu prima, Onor, velasti
La fonte dei diletti,
Negando l'onde all'amorosa sete:

Tu a' begli occhi insegnasti
Di starne in sè ristretti,
E tener lor bellezze altrui secrete:
Tu raccogliesti in rete
Le chiome all'aura sparte:
Tu i dolci atti lascivi
Festi ritrosi e schivi;
Ai detti il fren ponesti, ai passi l'arte:
Opra è tua sola, o Onore,
Che furto sia quel che fu don d'Amore.
E son tuoi fatti egregi
Le pene, e i pianti nostri.
Ma tu, d'Amore, e di Natura donno,
Tu domator de' regi,
Che fai tra questi chiostri,
Che la grandezza tua capir non ponno?
Vattene, e turba il sonno
Agl'illustri, e potenti:
Noi qui, negletta e bassa
Turba, senza te lassa
Viver nell'uso dell'antiche genti.
Amiam; chè non ha tregua
Con gli anni umana vita, e si dilegua.
Amiam; che 'l Sol si muore, e poi rinasce:
A noi sua breve luce
S'asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

# ATTO SECONDO

## SCENA I.

### SATIRO

Picciola è l'ape, e fa col picciol morso
Pur gravi, e pur moleste le ferite:
Ma qual cosa è più picciola d'Amore,
Se in ogni breve spazio entra, e s'asconde
In ogni breve spazio? or sotto all'ombra
Delle palpebre, or tra' minuti rivi
D'un biondo crine, or dentro le pozzette,
Che forma un dolce riso in bella guancia;
E pur fa tanto grandi, e sì mortali,
E così immedicabili le piaghe.
Oimè! che tutto piaga, e tutto sangue
Son le viscere mie, e mille spiedi
Ha negli occhi di Silvia il crudo Amore.
Crudel Amor! Silvia crudele ed empia
Più che le selve! Oh come a te confassi
Tal nome! e quanto vide chi tel pose!
Celan le selve angui, leoni, ed orsi
Dentro il lor verde; e tu dentro al bel petto
Nascondi odio, disdegno, ed impietate,
Fere peggior ch'angui, leoni, ed orsi;
Chè si placano quei, questi placarsi
Non possono per prego, nè per dono.
Oimè! quando ti porto i fior novelli,
Tu li ricusi ritrosetta; forse
Perchè fior via più belli hai nel bel volto.
Oimè, quand'io ti porgo i vaghi pomi,

Tu li rifiuti disdegnosa; forse
Perchè pomi più vaghi hai nel bel seno.
Lasso! quand' io t' offrisco il dolce mele,
Tu lo disprezzi dispettosa; forse
Perchè mel via più dolce hai nelle labbra.
Ma se mia povertà non può donarti
Cosa, ch' in te non sia più bella e dolce,
Me medesmo ti dono. Or, perchè iniqua
Scherni, ed abborri il dono? Non son io
Da disprezzar, se ben me stesso vidi
Nel liquido del mar, quando l' altr' jeri
Taceano i venti, ed ei giacea senz' onda.
Questa mia faccia di color sanguigno,
Queste mie spalle larghe, e queste braccia
Torose e nerborute, e questo petto
Setoso, e queste mie vellute coscie
Son di virilità, di robustezza
Indicio: e, se nol credi, fanne prova.
Che vuoi tu far di questi tenerelli,
Che di molle lanugine fiorite
Hanno appena le guancie, e che con arte
Dispongono i capelli in ordinanza?
Femmine nel sembiante, e nelle forze
Sono costoro. Or di', ch' alcun ti segua
Per le selve, e pei monti; e 'ncontra gli orsi,
Ed incontra i cinghiai per te combatta.
Non sono io brutto, no; nè tu mi sprezzi
Perchè sì fatto io sia, ma solamente
Perchè povero sono. Ahi, che le ville
Seguon l' esempio delle gran cittadi!
E veramente il secol d' oro è questo,
Poichè sol vince l' oro, e regna l' oro.
O chiunque tu fosti, che insegnasti

Primo a vender l'amor, sia maledetto
Il tuo cener sepolto, e l'ossa fredde;
E non si trovi mai pastore, o ninfa,
Che lor dica passando: « Abbiate pace; »
Ma le bagni la pioggia, e mova il vento,
E con piè immondo la greggia il calpesti,
E 'l peregrin. Tu prima svergognasti
La nobiltà d'amor; tu le sue liete
Dolcezze inamaristi. Amor venale,
Amor servo dell'oro è il maggior mostro,
Ed il più abbominabile, e il più sozzo,
Che produca la terra, o 'l mar fra l'onde.
Ma, perchè invan mi lagno? Usa ciascuno
Quell'armi, che gli ha date la Natura
Per sua salute. Il cervo adopra il corso,
Il leone gli artigli, ed il bavoso
Cinghiale il dente; e son potenza ed armi
Della donna bellezza e leggiadría.
Io, perchè non per mia salute adopro
La víolenza, se mi fe' Natura
Atto a far víolenza, ed a rapire?
Sforzerò, rapirò quel che costei
Mi niega, ingrata, in merto dell'amore:
Che, per quanto un caprar testè mi ha detto,
Ch'osservato ha suo stile, ella ha per uso
D'andar sovente a rinfrescarsi a un fonte;
E mostrato m'ha il loco. Ivi io disegno
Tra i cespugli appiattarmi, e tra gli arbusti,
Ed aspettar sin che vi venga; e, come
Veggia l'occasíon, correrle addosso.
Qual contrasto col corso, o con le braccia
Potrà fare una tenera fanciulla
Contra me, sì veloce, e sì possente?

Pianga, e sospiri pure, usi ogni sforzo
Di pietà, di bellezza; chè, s'io posso
Questa mano ravvoglierle nel crine,
Indi non partirà, ch'io pria non tinga
L'armi mie per vendetta nel suo sangue.

## SCENA II.

### DAFNE, TIRSI

DAFNE

Tirsi, com'io t'ho detto, io m'era accorta
Ch'Aminta amava Silvia: e Dio sa quanti
Buoni officj n'ho fatti; e son per farli
Tanto più volentier, quant'or vi aggiungi
Le tue preghiere: ma torrei più tosto
A domar un giovenco, un orso, un tigre,
Che a domar una semplice fanciulla,
Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,
Che non s'avveggia ancor come sian calde
L'armi di sua bellezza e come acute;
Ma, ridendo, e piangendo, uccida altrui,
E l'uccida, e non sappia di ferire.

TIRSI

Ma, quale è così semplice fanciulla,
Che, uscita dalle fascie, non apprenda
L'arte del parer bella, e del piacere?
Dell'uccider piacendo, e del sapere
Qual arme fera, e qual dia morte, e quale
Sani, e ritorni in vita?

DAFNE

Chi è 'l mastro
Di cotant'arte?

TIRSI

Tu fingi, e mi tenti:
Quel che insegna agli augelli il canto e'l volo,
A' pesci il nuoto, ed a' montoni il cozzo,
Al toro usar il corno, ed al pavone
Spiegar la pompa dell' occhiute piume.

DAFNE

Come ha nome 'l gran mastro?

TIRSI

Dafne ha nome.

DAFNE

Lingua bugiarda.

TIRSI

E perchè? Tu non sei
Atta a tener mille fanciulle a scuola?
Benchè, per dir il ver, non han bisogno
Di maestro: maestra è la Natura;
Ma la madre, e la balia anco v' han parte.

DAFNE

In somma, tu sei goffo insieme e tristo.
Ora, per dirti il ver, non mi risolvo,
Se Silvia è semplicetta, come pare
Alle parole, agli atti. Jer vidi un segno,
Che me ne dette dubbio. Io la trovai
Là presso la Cittade in quei gran prati,
Ove fra stagni giace un' isoletta,
Sovra essa un lago limpido e tranquillo,
Tutta pendente in atto, che parea
Vagheggiar sè medesma, e 'nsieme insieme
Chieder consiglio all' acque in qual maniera
Dispor dovesse in su la fronte i crini,
E sovra i crini il velo, e sovra 'l velo
I fior, che tenea in grembo, e spesso spesso

Or prendeva un ligustro, or una rosa,
E l'accostava al bel candido collo,
Alle guancie vermiglie; e de' colori
Fea paragone; e poi, sì come lieta
Della vittoria, lampeggiava un riso,
Che parea che dicesse: Io pur vi vinco,
Nè porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi sol per vergogna vostra;
Perchè si veggia quanto mi cedete.
Ma, mentre ella s'ornava, e vagheggiava,
Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta
Ch'io di lei m'era accorta, e vergognando
Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.
Intanto io più ridea del suo rossore:
Ella più s'arrossía del riso mio.
Ma, perchè accolta una parte de' crini,
E l'altra aveva sparsa, una, o due volte
Con gli occhi al fonte consiglier ricorse,
E si mirò quasi di furto, pure
Temendo ch'io nel suo guatar guatassi;
Ed incolta si vide, e si compiacque,
Perchè bella si vide ancorchè incolta.
Io me n'avvidi, e tacqui.

TIRSI

Tu mi narri
Quel ch'io credeva appunto. Or non m'apposi?

DAFNE

Ben t'apponesti: ma pur odo dire,
Che non erano pria le pastorelle,
Nè le ninfe sì accorte; nè io tale
Fui in mia fanciullezza. Il mondo invecchia,
E invecchiando intristisce.

TIRSI

Forse allora
Non usavan sì spesso i cittadini
Nelle selve, e nei campi, nè sì spesso
Le nostre forosette aveano in uso
D'andare alla cittade. Or son mischiate
Schiatte e costumi. Ma lasciam da parte
Questi discorsi. Or non farai, ch' un giorno
Silvia contenta sia che le ragioni
Aminta, o solo, o almeno in tua presenza?

DAFNE

Non so. Silvia è ritrosa fuor di modo.

TIRSI

E costui rispettoso è fuor di modo.

DAFNE

È spacciato un amante rispettoso.
Consiglial pur, che faccia altro mestiero,
Poich'egli è tal. Chi imparar vuol d'amare,
Disimpari il rispetto: osi, domandi,
Solleciti, importuni, alfine involi;
E, se questo non basta, anco rapisca.
Or, non sai tu, com'è fatta la donna?
Fugge, e fuggendo vuol che altri la giunga:
Niega, e negando vuol ch'altri si toglia;
Pugna, e pugnando vuol ch'altri la vinca.
Ve', Tirsi, io parlo teco in confidenza:
Non ridir ch'io ciò dica; e sovra tutto
Non porlo in rime. Tu sai, s'io saprei
Renderti poi per versi altro che versi.

TIRSI

Non hai cagion di sospettar ch'io dica
Cosa giammai, che sia contra tuo grado.
Ma ti prego, o mia Dafne, per la dolce

Memoria di tua fresca giovanezza,
Che tu m'aíti ad aítar Aminta
Miserel, che si muore.

DAFNE

Oh che gentile
Scongiuro ha ritrovato questo sciocco,
Di rammentarmi la mia giovanezza,
Il ben passato, e la presente noja!
Ma, che vuoi tu ch'io faccia?

TIRSI

A te non manca
Nè saper, nè consiglio. Basta sol, che
Ti disponga a voler.

DAFNE

Orsù, dirotti:
Dobbiamo in breve andare Silvia, ed io
Al fonte, che s'appella di Díana;
Là, dove alle dolci acque fa dolce ombra
Quel platano, ch'invita al fresco seggio
Le ninfe cacciatrici. Ivi so certo
Che tufferà le belle membra ignude.

TIRSI

Ma, che però?

DAFNE

Ma, che però? Da poco
Intenditor. S'hai senno, tanto basti.

TIRSI

Intendo: ma non so s'egli avrà tanto
D'ardir.

DAFNE

S'ei non l'avrà, stiasi, ed aspetti
Ch'altri lui cerchi.

TIRSI

Egli è ben tal, che 'l merta.

DAFNE

Ma, non vogliamo noi parlar alquanto
Di te medesmo? Orsù, Tirsi, non vuoi
Tu innamorarti? Sei giovane ancora,
Nè passi di quattr' anni il quinto lustro,
Se ben sovviemmi, quando eri fanciullo.
Vuoi viver neghittoso, e senza gioja?
Chè sol amando, uom sa che sia diletto.

TIRSI

I diletti di Venere non lascia
L' uom che schiva l' amor; ma coglie, e gusta
Le dolcezze d' amor senza l' amaro.

DAFNE

Insipido è quel dolce, che condito
Non è di qualche amaro, e tosto sazia.

TIRSI

È meglio saziarsi, ch' esser sempre
Famelico, nel cibo, e dopo 'l cibo.

DAFNE

Ma non, se 'l cibo si possede, e piace,
E gustato a gustar sempre n' invoglia.

TIRSI

Ma, chi possede sì, quel che gli piace,
Che l'abbia sempre presto alla sua fame?

DAFNE

Ma, chi ritrova il ben, s' egli nol cerca?

TIRSI

Periglioso è cercar quel, che trovato
Trastulla sì, ma più tormenta assai
Non ritrovato. Allor vedrassi amante
Tirsi mai più, ch' Amor nel regno suo

Non avrà più nè pianti, nè sospiri.
Abbastanza ho già pianto e sospirato:
Faccia altri or la sua parte.

DAFNE

Ma non hai
Già goduto abbastanza.

TIRSI

Nè desío
Goder, se così caro egli si compra.

DAFNE

Sarà forza l'amar, se non fia voglia.

TIRSI

Ma non si può sforzar chi sta lontano.

DAFNE

Ma, chi lung' è d' Amor?

TIRSI

Chi teme, e fugge.

DAFNE

E che giova fuggir da lui c' ha l'ali?

TIRSI

Amor nascente ha corte l'ali; appena
Può su tenerle, e non le spiega a volo.

DAFNE

Pur non s'accorge l'uom, quand' egli nasce:
E quando uom se n'accorge, è grande, e vola.

TIRSI

Non, s'altra volta nascer non l'ha visto.

DAFNE

Vedrem, Tirsi, s'avrai la fuga agli occhi,
Come tu dici. Io ti protesto, poi
Che fai del corridore, e del cerviero,
Che, quando ti vedrò chieder aíta,
Non moverei, per ajutarti, un passo,

Un dito, un detto, una palpebra sola.

TIRSI

Crudel, ti darà il cor vedermi morto?
Se vuoi pur ch'ami, ama tu me: facciamo
L'amor d'accordo.

DAFNE

Tu mi scherni, e forse
Non merti amante così fatta. Ahi, quanti
N'inganna il viso colorito e liscio!

TIRSI

Non burlo io, no: ma tu con tal pretesto
Non accetti il mio amor, pur come è l'uso
Di tutte quante. Ma, se non mi vuoi,
Viverò senza amor.

DAFNE

Contento vivi
Più che mai fossi, o Tirsi; in ozio vivi;
Chè nell'ozio l'amor sempre germoglia.

TIRSI

O Dafne, a me quest'ozio ha fatto Dio:
Colui, che Dio qui può stimarsi; a cui
Si pascon gli ampj armenti, e l'ampie greggie
Dall'uno all'altro mare, e per li lieti
Colti di fecondissime campagne,
E per gli alpestri dossi d'Appennino.
Egli mi disse, allor che suo mi fece:
Tirsi, altri scacci i lupi, e i ladri, e guardi
I miei murati ovili; altri comparta
Le pene, e i premj a'miei ministri; ed altri
Pasca, e curi le greggie; altri conservi
Le lane, e 'l latte; ed altri le dispensi:
Tu canta, or che se' in ozio. Ond'è ben giusto,
Che non gli scherzi di terreno amore,

Ma canti gli avi del mio vivo e vero
Non so, s'io lui mi chiami Apollo, o Giove,
Che nell'opre, e nel volto ambi somiglia,
Gli avi più degni di Saturno, o Celo;
Agreste Musa a regal merto: e pure,
Chiara, o roca che suoni, ei non la sprezza.
Non canto lui, però che lui non posso
Degnamente onorar, se non tacendo,
E riverendo: ma non fian giammai
Gli altari suoi senza i miei fiori, e senza
Soave fumo d'odorati incensi;
Ed allor questa semplice e devota
Religíon mi si torrà dal core,
Che d'aria pasceransi in aria i cervi,
E che, mutando i fiumi e letto e corso,
Il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.

DAFNE

Oh, tu vai alto. Orsù, discendi un poco
Al proposito nostro.

TIRSI

Il punto è questo,
Che tu in andando al fonte con colei,
Cerchi d'intenerirla; ed io frattanto
Procurerò ch' Aminta là ne venga:
Nè la mia forse men difficil cura
Sarà di questa tua. Or vanne.

DAFNE

Io vado;
Ma il proposito nostro altro intendeva.

TIRSI

Se ben ravviso di lontan la faccia,
Aminta è quel che di là spunta. È desso.

## SCENA III.

AMINTA, TIRSI

AMINTA

Vorrò veder ciò che Tirsi avrà fatto:
E, s'avrà fatto nulla,
Prima ch'io vada in nulla
Uccider vo' me stesso innanzi agli occhi
Della crudel fanciulla.
A lei, cui tanto spiace
La piaga del mio core,
Colpo de' suoi begli occhi,
Altrettanto piacer dovrà per certo
La piaga del mio petto,
Colpo della mia mano.

TIRSI

Nuove, Aminta, t'annunzio di conforto:
Lascia omai questo tanto lamentarti.

AMINTA

Oimè! che di'? che porte?
O la vita, o la morte?

TIRSI

Porto salute, e vita, s'ardirai
Di farti loro incontra: ma fa d'uopo
D'esser un uom, Aminta, un uom ardito.

AMINTA

Qual ardir mi bisogna, e 'ncontra a cui?

TIRSI

Se la tua Donna fosse in mezz' un bosco,
Che, cinto intorno d'altissime rupi,
Desse albergo alle tigri ed a' leoni;

V' andresti tu?

AMINTA

V' andrei sicuro e baldo,
Più che di festa villanella al ballo.

TIRSI

E, s' ella fosse tra ladroni, ed armi;
V' andresti tu?

AMINTA

V' andrei più lieto e pronto,
Che l' assetato cervo alla fontana.

TIRSI

Bisogna a maggior prova ardir più grande.

AMINTA

Andrò per mezzo i rapidi torrenti,
Quando la neve si discioglie, e gonfi
Li manda al mare; andrò per mezzo 'l foco,
E nell' Inferno, quando ella vi sia,
S' esser può Inferno ov' è cosa sì bella.
Orsù, scuoprimi il tutto.

TIRSI

Odi.

AMINTA

Di' tosto.

TIRSI

Silvia t' attende a un fonte, ignuda, e sola.
Ardirai tu d' andarvi?

AMINTA

Oh, che mi dici?
Silvia m' attende, ignuda, e sola!

TIRSI

Sola;
Se non quanto v' è Dafne, ch' è per noi.

AMINTA

Ignuda ella m'aspetta?

TIRSI

Ignuda: ma;

AMINTA

Oimè! che *Ma?* Tu taci; tu m'uccidi.

TIRSI

Ma non sa già, che tu v'abbi d'andare.

AMINTA

Dura conclusíon, che tutte attosca
Le dolcezze passate. Or, con qual arte,
Crudel, tu mi tormenti?
Poco dunque ti pare
Che infelice io sia,
Che a crescer vieni la miseria mia?

TIRSI

S'a mio senno farai, sarai felice.

AMINTA

E che consigli?

TIRSI

Che tu prenda quello,
Che la fortuna amica t'appresenta.

AMINTA

Tolga Dio, che mai faccia
Cosa che le dispiaccia:
Cosa io non feci mai che le spiacesse,
Fuor che l'amarla: e questo a me fu forza,
Forza di sua bellezza, e non mia colpa.
Non sarà dunque ver, ch'in quanto io posso
Non cerchi compiacerla.

TIRSI

Or mi rispondi:
Se fosse in tuo poter di non amarla,

Lasceresti d'amarla, per piacerle?

AMINTA

Nè questo mi consente Amor ch'io dica,
Nè ch'immagini pur d'aver giammai
A lasciar il suo amor, bench'io potessi.

TIRSI

Dunque tu l'ameresti al suo dispetto,
Quando potessi far di non amarla.

AMINTA

Al suo dispetto, no; ma l'amerei.

TIRSI

Dunque fuor di sua voglia.

AMINTA

Sì per certo.

TIRSI

Perchè dunque non osi, oltra sua voglia,
Prenderne quel, che, se ben grava in prima,
Alfin alfin le sarà caro e dolce
Che l'abbi preso?

AMINTA

Ahi, Tirsi, Amor risponda
Per me; che, quanto a mezz'il cor mi parla,
Non so ridir. Tu troppo scaltro sei
Già per lungo uso a ragionar d'amore:
A me lega la lingua
Quel che mi lega il core.

TIRSI

Dunque andar non vogliamo?

AMINTA

Andare io voglio;
Ma non dove tu stimi.

TIRSI

E dove?

AMINTA

A morte;
S'altro in mio pro non hai fatto che quanto
Ora mi narri.

TIRSI

E poco parti questo?
Credi tu dunque, sciocco, che mai Dafne
Consigliasse l'andar, se non vedesse
In parte il cor di Silvia? E forse ch'ella
Il sa, nè però vuol ch'altri risappia
Ch'ella ciò sappia. Or, se 'l consenso espresso
Cerchi di lei, non vedi, che tu cerchi
Quel che più le dispiace? Or, dov'è dunque
Questo tuo desiderio di piacerle?
E, s'ella vuol che 'l tuo diletto sia
Tuo furto, o tua rapina, e non suo dono,
Nè sua mercede; a te, folle, che importa
Più l'un modo che l'altro?

AMINTA

E chi m'accerta
Che il suo desir sia tale?

TIRSI

O mentecatto!
Ecco, tu chiedi pur quella certezza,
Ch'a lei dispiace, e che spiacer le deve
Dirittamente, e tu cercar non dei.
Ma, chi t'accerta ancor, che non sia tale?
Or, s'ella fosse tale? e non v'andassi?
Eguale è il dubbio, e 'l rischio. Ahi, pur è meglio
Come ardito, morir, che come vile.
Tu taci: tu sei vinto. Ora confessa
Questa perdita tua, che fia cagione
Di vittoria maggiore. Andianne.

AMINTA

Aspetta.

TIRSI

Che *Aspetta?* Non sai ben che 'l tempo fugge?

AMINTA

Deh! pensiam pria, se ciò dee farsi, e come

TIRSI

Per strada penserem ciò che vi resta:
Ma nulla fa chi troppe cose pensa.

## CORO

Amore, in quale scola,
Da qual mastro s'apprende
La tua sì lunga e dubbia arte d'amare?
Chi n'insegna a spiegare
Ciò che la mente intende,
Mentre con l'ali tue sovra il ciel vola?
Non già la dotta Atene,
Nè 'l Liceo nel dimostra;
Non Febo in Elicona,
Che sì d'Amor ragiona,
Come colui ch'impara;
Freddo ne parla, e poco;
Non ha voce di foco,
Come a te si conviene;
Non alza i suoi pensieri
A par de' tuoi misteri.
Amor, degno maestro
Sol tu sei di te stesso,
E sol tu sei da te medesmo espresso:
Tu di legger insegni
Ai più rustici ingegni

Quelle mirabil cose,
Che con lettre amorose
Scrivi di propria man negli occhi altrui:
Tu in bei facondi detti
Sciogli la lingua de' fedeli tuoi;
E spesso (oh strana e nova
Eloquenza d' Amore!)
Spesso in un dir confuso,
E 'n parole interrotte
Meglio si esprime il core,
E più par che si mova,
Che non si fa con voci adorne e dotte:
E 'l silenzio ancor suole
Aver prieghi e parole.
  Amor, leggan pur gli altri
Le Socratiche carte,
Ch' io in due begli occhi apprenderò quest' arte:
E perderan le rime
Delle penne più saggie
Appo le mie selvaggie,
Che rozza mano in rozza scorza imprime.

# ATTO TERZO

## SCENA I.

TIRSI, CORO

TIRSI

Oh crudeltate estrema! oh ingrato core!
Oh donna ingrata! oh tre fíate e quattro
Ingratissimo sesso! E tu, Natura,
Negligente maestra, perchè solo
Alle donne nel volto, e in quel di fuori
Ponesti quanto in loro è di gentile,
Di mansùeto e di cortese, e tutte
L' altre parti obbliasti? Ahi, miserello!
Forse ha se stesso ucciso: ei non appare:
Io l' ho cerco e ricerco omai tre ore
Nel loco, ov' io il lasciai, e nei contorni;
Nè trovo lui, nè orme de' suoi passi.
Ahi, che s' è certo ucciso! Io vo' novella
Chiederne a que' pastor, che colà veggio.
Amici, avete visto Aminta, o inteso
Novella di lui forse?

CORO

Tu mi pari
Così turbato: e qual cagion t' affanna?
Ond' è questo sudor, e questo ansare?
Avvi nulla di mal? Fa che 'l sappiamo.

TIRSI

Temo del mal d' Aminta; avetel visto?

CORO

Noi visto non l' abbiam, da poi che teco,

Buona pezz'ha, partì: ma, che ne temi?

TIRSI

Ch'egli non s'abbia ucciso di sua mano.

CORO

Ucciso di sua mano? Or, perchè questo?
Che ne stimi cagione?

TIRSI

Odio, ed Amore.

CORO

Duo potenti inimici, insieme aggiunti,
Che far non ponno? Ma, parla più chiaro.

TIRSI

L'amar troppo una ninfa, e l'esser troppo
Odíato da lei.

CORO

Deh, narra il tutto:
Questo è luogo di passo; e forse intanto
Alcun verrà che nuova di lui rechi:
Forse arrivar potrebbe anch'egli istesso.

TIRSI

Dirollo volentier; chè non è giusto,
Che tanta ingratitudine e sì strana,
Senza l'infamia debita si resti.
Presentito avea Aminta (ed io fui, lasso!
Colui, che riferillo, e che 'l condussi;
Or me ne pento) che Silvia dovea
Con Dafne ire a lavarsi ad una fonte:
Là dunque s'inviò dubbio ed incerto,
Mosso non dal suo cor, ma sol dal mio
Stimolar importuno; e spesso in forse
Fu di tornar indietro; ed io 'l sospinsi,
Pur mal suo grado, innanzi. Or, quando omai
C'era il fonte vicino, ecco, sentiamo

Un femminil lamento, e quasi a un tempo
Dafne veggiam, che battea palma a palma;
La qual, come ci vide, alzò la voce:
Ah correte, gridò: Silvia è sforzata.
L'innamorato Aminta, che ciò intese,
Si spiccò com' un pardo, ed io seguíllo.
Ecco miriamo a un'arbore legata
La giovinetta ignuda come nacque,
Ed a legarla fune era il suo crine:
Il suo crine medesmo in mille nodi
Alla pianta era avvolto; e 'l suo bel cinto,
Che del sen virginal fu pria custode,
Di quello stupro era ministro, ed ambe
Le mani al duro tronco le stringea;
E la pianta medesma avea prestati
Legami contra lei; ch' una ritorta
D' un pieghevole ramo avea a ciascuna
Delle tenere gambe. A fronte, a fronte
Un Satiro villan noi le vedemmo,
Che di legarla pur allor finía.
Ella, quanto potea, faceva schermo:
Ma, che potuto avrebbe a lungo andare?
Aminta con un dardo, che tenea
Nella man destra, al Satiro avventossi
Come un leone; ed io frattanto pieno
M'avea di sassi il grembo, onde fuggissi.
Come la fuga dell' altro concesse
Spazio a lui di mirare, egli rivolse
I cupidi occhi in quelle membra belle,
Che, come suole tremolare il latte
Ne' giunchi, sì parean morbide e bianche:
E tutto 'l vidi sfavillar nel viso.
Poscia accostossi pianamente a lei

Tutto modesto, e disse: O bella Silvia,
Perdona a queste man, se troppo ardire
È l'appressarsi alle tue dolci membra,
Perchè necessità dura le sforza;
Necessità di scioglier questi nodi:
Nè questa grazia, che fortuna vuole
Conceder loro, tuo malgrado sia.

CORO

Parole da ammollir un cor di sasso.
Ma, che rispose allor?

TIRSI

Nulla rispose;
Ma disdegnosa e vergognosa a terra
Chinava il viso, e 'l delicato seno,
Quanto potea, torcendosi celava.
Egli, fattosi innanzi, il biondo crine
Cominciò a sviluppare, e disse intanto:
Già di nodi sì bei non era degno
Così ruvido tronco: or, che vantaggio
Hanno i servi d'Amor, se lor comune
È con le piante il prezíoso laccio?
Pianta crudel, potesti quel bel crine
Offender tu, ch'a te feo tanto onore?
Quinci con le sue man le man le sciolse
In modo tal, che parea che temesse
Pur di toccarle, e desiasse insieme:
Si chinò poi, per islegarle i piedi:
Ma, come Silvia in libertà le mani
Si vide, disse in atto dispettoso:
Pastor, non mi toccar; son di Díana:
Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.

CORO

Or tanto orgoglio alberga in cor di ninfa?

Ahi, d' opra grazíosa ingrato merto!

TIRSI

Ei si trasse in disparte riverente,
Non alzando pur gli occhi per mirarla:
Negando a sè medesmo il suo piacere,
Per torre a lei fatica di negarlo.
Io, che m' era nascoso, e vedea il tutto,
Ed udía il tutto, allor fui per gridare:
Pur mi ritenni. Or odi strana cosa.
Dopo molta fatica ella si sciolse;
E, sciolta appena, senza dire addio,
A fuggir cominciò, com' una cerva,
E pur, nulla cagione avea di tema,
Che l' era noto il rispetto d' Aminta.

CORO

Perchè dunque fuggissi?

TIRSI

Alla sua fuga
Volse l' obbligo aver, non all' altrui
Modesto amore.

CORO

Ed in quest' anco è ingrata.
Ma che fe' il miserello allor? che disse?

TIRSI

Nol so, ch' io, pien di mal talento, corsi
Per arrivarla, e ritenerla; e 'nvano,
Ch' io la smarríi; e poi tornando dove
Lasciai Aminta al fonte, nol trovai:
Ma presago è il mio cor di qualche male.
So ch' egli era disposto di morire,
Prima che ciò avvenisse.

CORO

É uso, ed arte

Di ciascun ch'ama, minacciarsi morte;
Ma rade volte poi segue l'effetto.

TIRSI

Dio faccia ch'ei non sia tra questi rari.

CORO

Non sarà, no.

TIRSI

Io voglio irmene all'antro
Del saggio Elpino: ivi, s'è vivo, forse
Sarà ridotto, ove sovente suole
Raddolcir gli amarissimi martíri
Al dolce suon della sampogna chiara,
Ch'ad udir trae dagli alti monti i sassi,
E correr fa di puro latte i fiumi,
E stillar mele dalle dure scorze.

## SCENA II.

### AMINTA, DAFNE, NERINA

AMINTA

Dispietata pietate
Fu la tua veramente, o Dafne, allora
Che ritenesti il dardo;
Però che 'l mio morire
Più amaro sarà, quanto più tardo.
Ed or perchè m'avvolgi
Per sì diverse strade, e per sì varj
Ragionamenti invano? Di che temi?
Ch'io non m'uccida? Temi del mio bene.

DAFNE

Non disperar, Aminta,
Chè io lei ben conosco;

Sola vergogna fu, non crudeltate,
Quella che mosse Silvia a fuggir via.

AMINTA

Oimè! che mia salute
Sarebbe il disperare,
Poichè sol la speranza
È stata mia rovina; ed anco, ahi lasso!
Tenta di germogliar dentr'al mio petto,
Sol perchè io viva: e quale è maggior male
Della vita d'un misero, com'io?

DAFNE

Vivi misero, vivi
Nella miseria tua: e questo stato
Sopporta sol per divenir felice
Quando che sia. Fia premio della speme
(Se vivendo, e sperando ti mantieni)
Quel che vedesti nella bella ignuda.

AMINTA

Non pareva ad Amor, e a mia Fortuna,
Ch'appien misero fossi, s'anco appieno
Non m'era dimostrato
Quel, che m'era negato.

NERINA

Dunque a me pur convien esser sinistra
Cornice d'amarissima novella.
Oh! per maisempre misero Montano,
Qual animo fia 'l tuo, quando udirai
Dell'unica tua Silvia il duro caso?
Padre vecchio, orbo padre: ahi, non più padre!

DAFNE

Odo una mesta voce.

AMINTA

Io odo 'l nome

Di Silvia, che gli orecchi e 'l cor mi fere.
Ma, chi è che la noma?

DAFNE

Ella è Nerina,
Ninfa gentil, che tanto a Cintia è cara,
C'ha sì begli occhi, e così belle mani,
E modi sì avvenenti e graziosi.

NERINA

E pur voglio che 'l sappi, e che procuri
Di ritrovar le reliquie infelici,
Se nulla ve ne resta. Ahi, Silvia! ahi, dura
Infelice tua sorte!

AMINTA

Oimè! che fia che costei dice?

NERINA

Oh Dafne!

DAFNE

Che parli fra te stessa? e perchè nomi
Tu Silvia, e poi sospiri?

NERINA

Ahi! ch'a ragione
Sospiro l'aspro caso.

AMINTA

Ahi! di qual caso
Può ragionar costei? Io sento, io sento
Che mi s'agghiaccia il core, e mi si chiude
Lo spirto. È viva?

DAFNE

Narra qual aspro caso è quel che dici.

NERINA

Oh Dio! perchè son io
La messaggiera? Eppur convien narrarlo.
Venne Silvia al mio albergo ignuda; e quale

Fosse l'occasìon, saper la dei:
Poi rivestita mi pregò che seco
Ir volessi alla caccia, che ordinata
Era nel bosco, c'ha nome dall'elci.
Io la compiacqui: andammo; e ritrovammo
Molte ninfe ridotte; e indi a poco
Ecco, di non so donde, un lupo sbuca,
Grande fuor di misura, e dalle labbra
Gocciolava una bava sanguinosa.
Silvia un quadrello adatta su la corda
D'un arco, ch'io le diedi, e tira, e 'l coglie
A sommo 'l capo: ei si rinselva; ed ella,
Vibrando un dardo, dentro 'l bosco il segue.

AMINTA

Oh dolente principio! Oimè! qual fine
Già mi s'annunzia?

NERINA

Io con un altro dardo
Seguo lor traccia, ma lontana assai;
Chè più tarda mi mossi. Come furo
Dentro alla selva, più non la rividi;
Ma pur per l'orme lor tanto m'avvolsi,
Che giunsi nel più folto e più deserto.
Quivi il dardo di Silvia in terra scorsi,
Nè molto indi lontano un bianco velo,
Ch'io stessa le ravvolsi al crine; e, mentre
Mi guardo intorno, vidi sette lupi,
Che leccavan di terra alquanto sangue
Sparto intorno a cert'ossa affatto nude;
E fu mia sorte, ch'io non fui veduta
Da loro, tanto intenti erano al pasto:
Tal che, piena di tema e di pietate,
Indietro ritornai: e questo è quanto

Posso dirvi di Silvia; ed ecco 'l velo.

AMINTA

Poco parti aver detto? Oh velo! Oh sangue!
Oh Silvia, tu se' morta!

DAFNE

Oh miserello!
Tramortito è d'affanno, e forse morto.

NERINA

Egli rispira pure: questo fia
Un breve svenimento. Ecco, riviene.

AMINTA

Dolor, che sì mi cruci,
Che non m'uccidi omai? Tu sei pur lento:
Forse lasci l'officio alla mia mano.
Io son, io son contento,
Ch' ella prenda tal cura,
Poi che tu la ricusi, o che non puoi.
Oimè! se nulla manca
Alla certezza omai,
E nulla manca al colmo
Della miseria mia,
Che bado? che più aspetto? O Dafne, o Dafne,
A questo amaro fin tu mi salvasti?
A questo fine amaro?
Bello, e dolce morir fu certo allora
Che uccidere io mi volli.
Tu mel negasti, e 'l Ciel, a cui parea
Ch' io precorressi col morir la noja,
Ch' apprestata m'avea.
Or, che fatt' ha l'estremo
Della sua crudeltate,
Ben soffrirà ch' io moja;
E tu soffrir lo dei.

DAFNE

Aspetta alla tua morte,
Sin che 'l ver meglio intenda.

AMINTA

Oimè! che vuoi ch'attenda?
Oimè! che troppo ho atteso, e troppo inteso.

NERINA

Deh! foss'io stata muta!

AMINTA

Ninfa, dammi, ti prego,
Quel velo, ch'è di lei
Solo e misero avanzo,
Sì, ch'egli m'accompagne
Per questo breve spazio
E di via, e di vita, che mi resta;
E con la sua presenza
Accresca quel martíre,
Ch'è ben picciol martíre,
S'ho bisogno d'ajuto al mio morire.

NERINA

Debbo darlo, o negarlo?
La cagion perchè 'l chiedi,
Fa ch'io debba negarlo.

AMINTA

Crudel! sì picciol dono
Mi nieghi al punto estremo?
E 'n questo anco maligno
Mi si mostra il mio fato. Io cedo, io cedo:
A te si resti, e voi restate ancora,
Ch'io vo per non tornare.

DAFNE

Aminta, aspetta, aspetta.
Oimè! con quanta furia egli si parte.

NERINA

Egli va sì veloce,
Che fia vano il seguirlo; ond'è pur meglio
Ch'io segua il mio víaggio: e forse è meglio
Ch'io taccia, e nulla conti
Al misero Montano.

## CORO

Non bisogna la morte;
Ch'a stringer nobil core
Prima basta la fede, e poi l'amore.
Nè quella che si cerca,
È si difficil fama,
Seguendo chi ben ama;
Ch'amore è merce, e con amar si merca;
E cercando l'amor si trova spesso
Gloria immortal appresso.

# ATTO QUARTO

## SCENA I.

### DAFNE, SILVIA, CORO

DAFNE

Ne porti il vento con la ria novella,
Che s' era di te sparta, ogni tuo male
E presente e futuro. Tu sei viva,
E sana, Dio lodato; ed io per morta
Pur ora ti tenea: in tal maniera
M' avea Nerina il tuo caso dipinto.
Ahi! fosse stata muta, ed altri sordo.

SILVIA

Certo 'l rischio fu grande; ed ella avea
Giusta cagion di sospettarmi morta.

DAFNE

Ma non giusta cagion avea di dirlo.
Or narra tu qual fosse 'l rischio, e come
Tu lo fuggisti.

SILVIA

Io, seguitando un lupo,
Mi rinselvai nel più profondo bosco,
Tanto ch' io ne perdei la traccia. Or mentre
Cerco di ritornare onde mi tolsi,
Il vidi, e riconobbi a un stral, che fitto
Gli aveva di mia man press' un orecchio.
Il vidi con molt' altri intorno a un corpo
D' un animal, ch' avea di fresco ucciso;
Ma non distinsi ben la forma. Il lupo
Ferito, credo, mi conobbe, e 'ncontro

Mi venne con la bocca sanguinosa.
Io l'aspettava ardita, e con la destra
Vibrava un dardo. Tu sai ben, s'io sono
Maestra di ferire, e se mai soglio
Far colpo in fallo. Or, quando il vidi tanto
Vicin, che giusto spazio mi parea
Alla percossa, lanciai un dardo, e'nvano;
Che, colpa di fortuna, o pur mia colpa,
In vece sua colsi una pianta: allora
Più ingordo incontro ei mi venía; ed io,
Che 'l vidi sì vicin, che stimai vano
L'uso dell'arco, non avendo altr'armi,
Alla fuga ricorsi. Io fuggo, ed egli
Non resta di seguirmi. Or odi caso:
Un velo, ch'avea avvolto intorno al crine,
Si spiegò in parte, e giva ventilando
Sì, ch'ad un ramo avviluppossi. Io sento
Che non so che mi tien, e mi ritarda.
Io, per la tema del morir, raddoppio
La forza al corso, e d'altra parte il ramo
Non cede, e non mi lascia; alfin mi svolgo
Del velo, e alquanto de' miei crini ancora
Lascio svelti col velo; e cotant'ali
M'impennò la paura ai piè fugaci,
Ch'ei non mi giunse, e salva uscíi del bosco.
Poi, tornando al mio albergo, io t'incontrai
Tutta turbata, e mi stupíi vedendo
Stupirti al mio apparir.

DAFNE

Oimè! tu vivi;
Altri non già.

SILVIA

Che dici? Ti rincresce

Forse ch' io viva sia? M' odi tu tanto?

DAFNE

Mi piace di tua vita; ma mi duole
Dell' altrui morte.

SILVIA

E di qual morte intendi?

DAFNE

Della morte d'Aminta.

SILVIA

Ahi! come è morto?

DAFNE

Il come non so dir, nè so dir anco
S' è ver l' effetto: ma per certo il credo.

SILVIA

Ch' è ciò che tu mi dici? Ed a chi rechi
La cagion di sua morte?

DAFNE

Alla tua morte.

SILVIA

Io non t' intendo.

DAFNE

La dura novella
Della tua morte, ch' egli udì, e credette,
Avrà porto al meschino il laccio, o 'l ferro,
Od altra cosa tal, che l' avrà ucciso.

SILVIA

Vano il sospetto in te della sua morte
Sarà, come fu van della mia morte;
Ch' ognun a suo poter salva la vita.

DAFNE

O Silvia, Silvia, tu non sai, nè credi
Quanto 'l foco d'Amor possa in un petto,
Che petto sia di carne, e non di pietra,

Com'è cotesto tuo; che, se creduto
L'avesti, avresti amato chi t'amava
Più che le care pupille degli occhi,
Più che lo spirto della vita sua.
Il credo io ben, anzi l'ho visto, e sollo:
Il vidi, quando tu fuggisti (oh fera
Più che tigre crudel!), ed in quel punto
Ch'abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo
Rivolgere in sè stesso, e quello al petto
Premersi disperato, nè pentirsi
Poscia nel fatto; che le vesti, ed anco
La pelle trapassossi, e nel suo sangue
Lo tinse; e 'l ferro saría giunto addentro,
E passato quel cor, che tu passasti
Più duramente, se non ch'io gli tenni
Il braccio, e l'impedíi ch'altro non fesse.
Ahi, lassa! e forse quella breve piaga
Solo una prova fu del suo furore,
E della disperata sua costanza,
E mostrò quella strada al ferro audace,
Che correr poi dovea liberamente.

SILVIA

Oh, che mi narri?

DAFNE

Il vidi poscia allora,
Ch'intese l'amarissima novella
Della tua morte, tramortir d'affanno,
E poi partirsi furíoso in fretta,
Per uccider sè stesso; e s'avrà ucciso
Veracemente.

SILVIA

E ciò per fermo tieni?

DAFNE

Io non v' ho dubbio.

SILVIA

Oimè! tu nol seguisti
Per impedirlo? Oimè! cerchiamlo, andiamo;
Che, poi ch' egli moría per la mia morte,
Dee per la vita mia restar in vita.

DAFNE

Il seguíi ben; ma correa sì veloce,
Che mi sparì tosto dinanzi, e 'ndarno
Poi mi girai per le sue orme. Or dove
Vuoi tu cercar, se non n' hai traccia alcuna?

SILVIA

Egli morrà, se nol troviamo, ahi, lassa!
E sarà l' omicida eì di sè stesso.

DAFNE

Crudel! forse t' incresce ch' a te tolga
La gloria di quest' atto? Esser tu dunque
L' omicida vorresti? E non ti pare
Che la sua cruda morte esser debb' opra
D' altri che di tua mano? Or, ti consola,
Che, comunque egli muoja, per te muore,
E tu sei che l' uccidi.

SILVIA

Oimè! che tu m' accori; e quel cordoglio,
Ch' io sento del suo caso, inacerbisci
Con l' acerba memoria
Della mia crudeltate,
Ch' io chiamava onestate: e ben fu tale;
Ma fu troppo severa e rigorosa:
Or me n' accorgo, e pento.

DAFNE

Oh, quel ch' io odo!

Tu sei pietosa tu, tu senti al core
Spirto alcun di pietate? Oh, che vegg' io?
Tu piangi tu, superba? Oh maraviglia!
Che pianto è questo tuo? Pianto d'amore?

SILVIA

Pianto d'amor non già, ma di pietate.

DAFNE

La pietà messagiera è dell'amore,
Come 'l lampo del tuono.

CORO

Anzi sovente,
Quando egli vuol ne' petti verginelli
Occulto entrare, onde fu prima escluso
Da severa Onestà, l'abito prende,
Prende l'aspetto della sua ministra,
E sua nunzia Pietate; e con tai larve
Le semplici ingannando, è dentro accolto.

DAFNE

Questo è pianto d'amor, che troppo abbonda.
Tu taci? Ami tu, Silvia? Ami; ma in vano
O potenza d'Amor! giusto castigo
Mandi sovra costei. Misero Aminta!
Tu in guisa d'ape, che ferendo muore,
E nelle piaghe altrui lascia la vita,
Con la tua morte hai pur trafitto al fine
Quel duro cor, che non potesti mai
Punger vivendo. Or, se tu spirto errante,
(Sì come io credo) e delle membra ignudo
Qui intorno sei, mira il suo pianto, e godi:
Amante in vita, amato in morte: e s'era
Tuo destin che tu fossi in morte amato:
E se questa crudel volea l'amore
Venderti sol con prezzo così caro,

Desti quel prezzo tu ch' ella richiese;
E l' amor suo col tuo morir comprasti.

CORO

Caro prezzo a chi 'l diede; a chi 'l riceve
Prezzo inutile e infame.

SILVIA

Oh potess' io
Con l' amor mio comprar la vita sua,
Anzi pur con la mia la vita sua,
S' egli è pur morto!

DAFNE

Oh tardi saggia, e tardi
Pietosa, quando ciò nulla rileva!

## SCENA II.

### NUNZIO, DAFNE, SILVIA, CORO

NUNZIO

Io ho sì pieno il petto di pietate,
E sì pieno d' orror, che non rimiro,
Nè odo alcuna cosa, ond' io mi volga,
La qual non mi spaventi, e non m' affanni.

CORO

Or, ch' apporta costui,
Ch' è sì turbato in vista, ed in favella?

NUNZIO

Porto l' aspra novella
Della morte d' Aminta.

SILVIA

Oimè! che dice?

NUNZIO

Il più nobil pastor di queste selve,

Che fu così gentil, così leggiadro,
Così caro alle Ninfe, ed alle Muse;
Ed è morto fanciullo, ahi, di che morte!

CORO

Contane, prego, il tutto, acciò che teco
Pianger possiam la sua sciagura, e nostra.

SILVIA

Oimè! ch' io non ardisco
Appressarmi ad udire
Quel ch' è pur forza udire: empio mio core,
Mio duro alpestre core,
Di che, di che paventi?
Vattene incontra pure
A quei coltei pungenti,
Che costui porta nella lingua, e quivi
Mostra la tua fierezza.
Pastore, io vengo a parte
Di quel dolor, che tu prometti altrui;
Che a me ben si conviene
Più che forse non pensi; ed io 'l ricevo
Come dovuta cosa. Or tu di lui
Non mi síi dunque scarso.

NUNZIO

Ninfa, io ti credo bene,
Ch' io sentíi quel meschino in su la morte,
Finir la vita sua
Col chiamar il tuo nome.

DAFNE

Ora comincia omai
Questa dolente istoria.

NUNZIO

Io era a mezzo 'l colle, ove avea tese
Certe mie reti, quando assai vicino

Vidi passar Aminta, in volto e in atti
Troppo mutato da quel ch' ei soleva,
Troppo turbato, e scuro. Io corsi, e corsi
Tanto, che 'l giunsi, e lo fermai; ed egli
Mi disse: Ergasto, io vo' che tu mi faccia
Un gran piacer: quest' è, che tu ne venga
Meco per testimonio d' un mio fatto:
Ma pria voglio da te, che tu mi leghi
Di stretto giuramento la tua fede,
Di startene in disparte, e non por mano
Per impedirmi in quel che son per fare.
Io (chi pensato avría caso sì strano,
Nè sì pazzo furor?) com' egli volle,
Feci scongiuri orribili, chiamando
E Pane, e Pale, e Priapo, e Pomona,
Ed Ecate notturna. Indi si mosse,
E mi condusse ov' è scosceso il colle,
E giù per balzi, e per dirupi incolti,
Strada non già, che non v' è strada alcuna,
Ma cala un precipizio in una valle.
Qui ci fermammo. Io, rimirando a basso,
Tutto sentíi raccapricciarmi, e 'ndietro
Tosto mi trassi; ed egli un cotal poco
Parve ridesse, e serenossi in viso;
Onde quell' atto più rassicurommi.
Indi parlommi sì: Fa' che tu conti
Alle ninfe, e ai pastor ciò che vedrai:
Poi disse, in giù guardando:
Se presti a mio volere
Così aver io potessi
La gola, e i denti degli avidi lupi,
Com' ho questi dirupi,
Sol vorrei far la morte,

Che fece la mia vita:
Vorrei, che queste mie membra meschine
Sì fosser lacerate,
Oimè! come già foro
Quelle sue delicate.
Poi che non posso, e 'l Cielo
Dinega al mio desire
Gli animali voraci,
Che ben verriano a tempo, io prender voglio
Altra strada al morire:
Prenderò quella via,
Che, se non la dovuta,
Almen fia la più breve.
Silvia, io ti seguo, io vengo
A farti compagnía,
Se non la sdegnerai:
E morirei contento,
S'io fossi certo almeno,
Che 'l mio venirti dietro
Turbar non ti dovesse;
E che fosse finita
L'ira tua con la vita:
Silvia, io ti seguo: io vengo. Così detto,
Precipitossi d'alto
Col capo in giuso; ed io restai di ghiaccio.

DAFNE

Misero Aminta!

SILVIA

Oimè!

CORO

Perchè non l'impedisti?
Forse ti fu ritegno a ritenerlo
Il fatto giuramento?

NUNZIO

Questo no; che sprezzando i giuramenti,
(Vani forse in tal caso)
Quand'io m'accorsi del suo pazzo ed empio
Proponimento, con la man vi corsi,
E, come volse la sua dura sorte,
Lo presi in questa fascia di zendado,
Che lo cingeva; la qual non potendo
L'impeto e'l peso sostener del corpo,
Che s'era tutto abbandonato, in mano
Spezzata mi rimase.

CORO

E che divenne
Dell'infelice corpo?

NUNZIO

Io nol so dire;
Ch'era sì pien d'orrore e di pietate,
Che non mi diede il cor di rimirarvi,
Per non vederlo in pezzi.

CORO

Oh strano caso!

SILVIA

Oimè! ben son di sasso,
Poichè questa novella non m'uccide.
Ahi, se la falsa morte
Di chi tanto l'odiava
A lui tolse la vita,
Ben sarebbe ragione,
Che la verace morte
Di chi tanto m'amava
Togliesse a me la vita:
E vo'che la mi tolga,
Se non potrà col duol, almen col ferro,

O pur con questa fascia
Che non senza cagione
Non seguì le ruine
Del suo dolce signore;
Ma restò sol per fare in me vendetta
Dell'empio mio rigore,
E del suo amaro fine.
Cinto infelice, cinto
Di signor più infelice,
Non ti spiaccia restare
In sì odíoso albergo,
Che tu vi resti sol per instrumento,
Di vendetta, e di pena.
Dovea certo, io dovea
Esser compagna al mondo
Dell'infelice Aminta.
Poscia ch'allor non volli,
Sarò per opra tua
Sua compagna all'Inferno.

CORO

Consolati, meschina,
Che questo è di fortuna, e non tua, colpa.

SILVIA

Pastor, di che piangete?
Se piangete il mio affanno,
Io non merto pietate,
Che non la seppi usare:
Se piangete il morire
Del misero innocente,
Questo è picciolo segno
A sì alta cagione: e tu rasciuga,
Dafne, queste tue lagrime, per Dio;
Se cagion ne son io.

Ben ti voglio pregare,
Non per pietà di me, ma per pietate
Di chi degno ne fue,
Che m'ajuti a cercare
L'infelici sue membra, e a seppellirle.
Questo sol mi ritiene,
Ch'or ora non m'uccida:
Pagar vo' questo ufficio,
Poi ch'altro non m'avanza,
All'amor ch'ei portommi:
E, se bene quest'empia
Mano contaminare
Potesse la pietà dell'opra, pure
So che gli sarà cara
L'opra di questa mano;
Chè so certo ch'ei m'ama,
Come mostrò morendo.

DAFNE

Son contenta ajutarti in questo ufficio:
Ma tu già non pensare
D'aver poscia a morire.

SILVIA

Sin qui vissi a me stessa,
Alla mia feritate: or quel ch'avanza,
Viver voglio ad Aminta;
E, se non posso a lui,
Viverò al freddo suo
Cadavero infelice.
Tanto, e non più mi lice
Restar nel mondo, e poi finir a un punto
E l'esequie, e la vita.
Pastor, ma quale strada
Ci conduce alla valle, ove il dirupo

Va a terminare?

NUNZIO

Questa vi conduce;
E quinci poco spazio ella è lontana.

DAFNE

Andiam, che verrò teco, e guiderotti;
Chè ben rammento il luogo.

SILVIA

Addio, pastori;
Piagge, addio; addio, selve; e fiumi, addio.

NUNZIO

Costei parla di modo, che dimostra
D'esser disposta all'ultima partita.

## CORO (1)

Ciò che Morte rallenta, Amor, restringi,
Amico tu di pace, ella di guerra,
E del suo tríonfar trionfi, e regni:
E mentre due bell'alme annodi e cingi,
Così rendi sembiante al ciel la terra,
Chè d'abitarla tu non fuggi o sdegni.
Non sono ire là su: gli umani ingegni
Tu placidi ne rendi, e l'odio interno
Sgombri, Signor, da' mansúeti cori;
Sgombri mille furori,
E quasi fai col tuo valor superno
Delle cose mortali un giro eterno.

(1) Notisi che questo Coro altro non è che la ripetizione della prima strofe d'una Canzone del Tasso per le Nozze di D. Cesare d'Este, con D. Virginia de' Medici.

# ATTO QUINTO

## SCENA UNICA

### ELPINO, CORO

ELPINO

Veramente la legge, con che Amore
Il suo imperio governa eternamente,
Non è dura, nè obbliqua; e l'opre sue
Piene di provvidenza e di mistero
Allri a torto condanna. Oh con quant'arte,
E per che ignote strade, egli conduce
L' uomo ad esser beato, e fra le gioje
Del suo amoroso paradiso il pone,
Quando ei più crede al fondo esser de' mali!
Ecco, precipitando, Aminta ascende
Al colmo, al sommo d' ogni contentezza.
Oh fortunato Aminta! oh te felice
Tanto più, quanto misero più fosti!
Or col tuo esempio a me lice sperare,
Quando che sia, che quella bella, ed empia,
Che sotto il riso di pietà ricopre
Il mortal ferro di sua feritate,
Sani le piaghe mie con pietà vera,
Che con finta pietate al cor mi fece.

CORO

Quel che qui viene, è il saggio Elpino, e parla
Così d' Aminta, come vivo ei fosse,
Chiamandolo felice e fortunato:
Dura condizíone degli amanti!
Forse egli stima fortunato amante

Chi muore, e morto al fin pietà ritrova
Nel cor della sua ninfa; e questo chiama
Paradiso d'Amore, e questo spera.
Di che lieve mercè l'alato Dio
I suoi servi contenta! Elpin, tu dunque
In sì misero stato sei, che chiami
Fortunata la morte miserabile
Dell'infelice Aminta? E un simil fine
Sortir vorresti?

ELPINO

Amici, state allegri;
Che falso è quel romor che a voi pervenne
Della sua morte.

CORO

Oh che ci narri! e quanto
Ci racconsoli! E' non è dunque il vero
Che si precipitasse?

ELPINO

Anzi è pur vero,
Ma fu felice il precipizio; e sotto
Una dolente immagine di morte
Gli recò vita, e gioja. Egli or si giace
Nel seno accolto dell'amata ninfa,
Quanto spietata già, tanto or pietosa;
E le rasciuga da' begli occhi il pianto
Con la sua bocca. Io a trovar ne vado
Montano, di lei padre, ed a condurlo
Colà, dov'essi stanno; e solo il suo
Volere è quel che manca, e che prolunga
Il concorde voler d'ambidue loro.

CORO

Pari è l'età; la gentilezza è pari;
È concorde il desío: e 'l buon Montano

Vago è d'aver nipoti, e di munire
Di sì dolce presidio la vecchiezza
Sì che farà del lor volere il suo.
Ma tu, deh, Elpin, narra, qual Dio, qual sorte
Nel periglioso precipizio Aminta
Abbia salvato.

ELPINO

Io son contento: udite,
Udite quel che con quest'occhi ho visto.
Io era anzi il mio speco, che si giace
Presso la valle, e quasi a piè del colle,
Dove la costa face di sè grembo:
Quivi con Tirsi ragionando andava
Pur di colei, che nell'istessa rete
Lui prima, e me dappoi ravvolse, e strinse,
E preponendo alla sua fuga, al suo
Libero stato il mio dolce servigio;
Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido:
E'l veder rovinar un uom dal sommo,
E'l vederlo cader sovra una macchia,
Fu tutto un punto. Sporgea fuor del colle,
Poco di sopra a noi, d'erbe, e di spini,
E d'altri rami strettamente giunti,
E quasi in un tessuti, un fascio grande.
Quivi, prima che urtasse in altro luogo,
A cader venne: e, benchè egli col peso
Lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse,
Quasi su' nostri piedi, quel ritegno
Tanto d'impeto tolse alla caduta,
Ch'ella non fu mortal; fu nondimeno
Grave così, ch'ei giacque un'ora e piue
Stordito affatto, e di sè stesso fuori.
Noi muti di pietate e di stupore

Restammo allo spettacolo improvviso,
Riconoscendo lui: ma, conoscendo
Ch' egli morto non era, e che non era
Per morir forse, mitighiam l' affanno.
Allor Tirsi mi diè notizia intera
De' suoi secreti ed angosciosi amori.
Ma, mentre procuriam di ravvivarlo
Con diversi argomenti, avendo intanto
Già mandato a chiamar Alfesibeo,
A cui Febo insegnò la medica arte,
Allor che diede a me la cetra, e 'l plettro,
Sopraggiunsero insieme Dafne, e Silvia;
Che (come intesi poi) givan cercando
Quel corpo, che credean di vita privo.
Ma, come Silvia il riconobbe, e vide
Le belle guancie tenere d' Aminta
Iscolorite in sì leggiadri modi,
Che víola non è che impallidisca
Sì dolcemente, e lui languir sì fatto,
Che parea già negli ultimi sospiri
Esalar l' alma; in guisa di Baccante,
Gridando, e percotendosi il bel petto,
Lasciò cadersi in sul giacente corpo;
E giunse viso a viso, e bocca a bocca.

CORO

Or non ritenne adunque la vergogna
Lei, ch' è tanto severa, e schiva tanto?

ELPINO

La vergogna ritien debile amore;
Ma debil freno è di potente amore.
Poi, sì come negli occhi avesse un fonte,
Innaffiar cominciò col pianto suo
Il colui freddo viso: e fu quell' acqua

Di cotanta virtù, ch'egli rivenne;
E gli occhi aprendo, un doloroso Oimè
Spinse dal petto interno:
Ma quell'Oimè, ch'amaro
Così dal cor partissi,
S'incontrò nello spirto
Della sua cara Silvia, e fu raccolto
Dalla soave bocca; e tutto quivi
Subito raddolcissi.
Or, chi potrebbe dir, come in quel punto
Rimanessero entrambi? fatto certo
Ciascun dell'altrui vita, e fatto certo
Aminta dell'amor della sua ninfa?
E vistosi con lei congiunto e stretto?
Chi è servo d'Amor, per sè lo stimi.
Ma non si può stimar, non che ridire.

CORO

Aminta è sano sì, ch'egli fia fuori
Del rischio della vita?

ELPINO

Aminta è sano,
Se non ch'alquanto pur graffiat'ha 'l viso,
Ed alquanto dirotta la persona;
Ma sarà nulla, ed ei per nulla il tiene.
Felice lui, che sì gran segno ha dato
D'amore, e dell'amor il dolce or gusta,
A cui gli affanni scorsi, ed i perigli
Fanno soave e caro condimento!
Ma restate con Dio, ch'io vo' seguire
Il mio víaggio, e ritrovar Montano.

## CORO

Non so, se il molto amaro,
Che provato ha costui servendo, amando,
Piangendo, e disperando,
Raddolcito puot'esser pienamente
D'alcun dolce presente:
Ma, se più caro viene,
E più si gusta dopo 'l male il bene,
Io non ti chieggio, Amore,
Questa beatitudine maggiore:
Bea pur gli altri in tal guisa;
Me la mia ninfa accoglia
Dopo brevi preghiere, e servir breve:
E siano i condimenti
Delle nostre dolcezze,
Non sì gravi tormenti,
Ma soavi disdegni,
E soavi ripulse,
Risse, e guerre, a cui segua,
Reintegrando i cori, o pace, o tregua.

# INTERMEDJ

## INTERMEDIO I.

Proteo son io, che trasmutar sembianti,
E forme soglio varíar sì spesso;
E trovai l'arte, onde notturna scena
Cangia l'aspetto; e quinci Amore istesso
Trasforma in tante guise i vaghi amanti,
Com' ogni carme, ed ogni storia è piena.
Nella notte serena,
Nell'amico silenzio, e nell' orrore,
Sacro marin pastore
Vi mostra questo coro, e questa pompa;
Nè vien chi l' interrompa,
O turbi i nostri giochi, e i nostri canti.

## INTERMEDIO II.

Sante leggi d'Amore, e di Natura;
Sacro laccio, ch' ordío
Fede sì pura di sì bel desío;
Tenace nodo, e forti e cari stami;
Soave giogo, e dilettevol salma,
Che fai l' umana compagnía gradita;
Per cui regge due corpi un core, un' alma,
E per cui sempre si gioisca, ed ami
Sino all' amara, ed ultima partita;
Gioja, conforto, e pace
Della vita fugace;
Del mal dolce ristoro, ed alto obblío;
Chi più di voi ne riconduce a Dio?

## INTERMEDIO III.

Divi noi siam, che nel sereno eterno
Fra celesti zaffíri, e bei cristalli
Meniam perpetui balli,
Dove non è giammai state, nè verno;
Ed or grazia immortale, alta ventura
Qua giù ne tragge, in questa bella immago
Del teatro del mondo;
Dove facciamo a tondo
Un ballo novo, e dilettoso, e vago,
Fra tanti lumi della notte oscura,
Alla chiara armonía del suono alterno.

## INTERMEDIO IV.

Itene, o mesti amanti, o donne liete,
Ch' è tempo omai di placida quíete:
Itene col silenzio, ite col sonno,
Mentre versa papaveri, e víole
La notte, e fugge il Sole;
E se i pensieri in voi dormir non ponno,
Sian gli affanni amorosi
In vece a voi di placidi riposi;
Nè miri il vostro pianto Aurora, o Luna:
Il gran Pan vi licenzia; omai tacete,
Alme serve d' Amor, fide e secrete.

# AMORE FUGGITIVO

Scesa dal terzo Cielo,
Io, che sono di lui Regina e Dea,
Cerco il mio figlio fuggitivo Amore.
Quest' jer, mentre sedea
Nel mio grembo scherzando,
O fosse elezíone, o fosse errore,
Con un suo strale aurato
Mi punse il manco lato,
E poi fuggì da me ratto volando,
Per non esser punito;
Nè so dove sia gito.
Io, che madre pur sono,
E son tenera e molle,
Usat' ho per trovarlo, ed uso ogn' arte:
Cerc' ho tutto il mio Ciel di parte in parte,
E la sfera di Marte, e l' altre Rote,
E correnti ed immote;
Nè là suso ne' Cieli
È luogo alcuno, ov' ei s' asconda, o celi:
Tal ch' or tra voi discendo,
Mansueti mortali,
Dove so che sovente ei fa soggiorno,
Per aver da voi nova,
Se 'l Fuggitivo mio qua giù si trova.
Nè già trovar lo spero

Tra voi, donne leggiadre,
Perchè se ben d'intorno
Al volto ed alle chiome
Spesso vi scherza e vola;
E se ben spesso fiede
Le porte di pietate,
Ed albergo vi chiede,
Non è alcuna di voi, che nel suo petto
Dar gli voglia ricetto,
Ove sol feritate e sdegno siede.
Ma ben averlo spero
Negli uomini cortesi,
De' quai nessun si sdegna
Raccorlo in sua magione;
Ed a voi mi rivolgo, amica schiera:
Ditemi, ov' è il mio figlio?
Chi di voi me l'insegna,
Vo' che per guiderdone
Da queste labbra prenda
Un bacio quanto posso
Condirlo più soave.
Ma chi mel riconduce
Dal volontario esiglio,
Altro premio n'attenda,
Di cui non può maggiore
Darlo la mia potenza,
Se ben in don gli desse
Tutto il regno d'Amore;
E per Istige i' giuro,
Che ferme serverò l'alte promesse:
Ditemi, ov'è mio figlio?
Ma non risponde alcun? ciascun si tace?
Non l'avete veduto?

Fors'egli qui tra voi
Dimora sconosciuto,
E dagli omeri suoi
Spiccato aver dee l'ali,
E deposto gli strali,
E la faretra ancor deposto, e l'arco,
Onde sempre va carco,
E gli altri arnesi alteri e tríonfali.
Ma vi darò tai segni,
Che conoscere ad essi
Facilmente il potrete,
Ancor che di celarsi a voi s'ingegni.
Egli, benchè sia vecchio
E d'astuzia e d'etade,
Picciolo è sì, che ancor fanciullo sembra
Al volto ed alle membra;
E 'n guisa di fanciullo
Sempre instabil si move,
Nè par che luogo trove, in cui s'appaghi;
Ed ha gioja e trastullo
De' puerili scherzi;
Ma il suo scherzar è pieno
Di periglio e di danno:
Facilmente s'adira,
Facilmente si placa; e nel suo viso
Vedi quasi in un punto
E le lagrime, e 'l riso.
Crespe ha le chiome e d'oro,
E 'n quella guisa appunto,
Che Fortuna si pinge,
Ha lunghi e folti in sulla fronte i crini;
Ma nuda ha poi la testa
Agli opposti confini.

Il color del suo volto
Più che foco è vivace:
Nella fronte dimostra
Una lascivia audace:
Gli occhi infiammati, e pieni
D' un ingannevol riso,
Volge sovente in biechi; e pur sott' occhio
Quasi di furto mira,
Nè mai con dritto guardo i lumi gira.
Con lingua, che dal latte
Par che si discompagni,
Dolcemente favella, ed i suoi detti
Forma tronchi e imperfetti:
Di lusinghe e di vezzi
È pieno il suo parlare;
E son le voci sue sottili e chiare.
Ha sempre in bocca il ghigno;
E gl' inganni e la frode
Sotto quel ghigno asconde,
Come tra fiori e fronde angue maligno.
Questi da prima altrui
Tutto cortese e umíle
Ai sembianti ed al volto,
Qual pover peregrino, albergo chiede
Per grazia e per mercede;
Ma poi che dentro è accolto,
A poco a poco insuperbisce, e fassi
Oltra modo insolente.
Egli sol vuol le chiavi
Tener dell' altrui core;
Egli scacciarne fuore
Gli antichi albergatori, e 'n quella vece
Ricever nuova gente

Ei far la ragion serva,
E dar legge alla mente.
Così divien tiranno
D'ospite mansueto,
E persegue, ed ancide
Chi gli s'oppone, e chi gli fa divieto.
Or ch' io v' ho dato i segni
E degli atti, e del viso,
E de' costumi suoi,
S'egli è pur qui fra voi,
Datemi, prego, del mio figlio avviso.
Ma voi non rispondete?
Forse tenerlo ascoso a me volete?
Volete, ah folli, ah sciocchi!
Tenere ascoso Amore?
Ma tosto uscirà fuore
Dalla lingua, e dagli occhi
Per mille indizj aperti:
Tal io vi rendo certi,
Ch' avverrà quello a voi, ch' avvenir suole
A colui, che nel seno
Crede nasconder l'angue,
Che co' gridi e col sangue al fin lo scopre.
Ma poi che qui nol trovo,
Prima ch'al Ciel ritorni,
Andrò cercando in terra altri soggiorni.

# EGLOGA *

## AMARILLI, LEUCIPPE, TIRINTO

Era nella stagion ridente e lieta,
Stagion d'amore amica,
Che la gran madre antica
Par che si rinnovelli,
E di color più belli
Leggiadramente ornata
Il duro antico volto, e il freddo seno,
Sembra dell'alto cielo innamorata,
Che la vagheggia, e mira
Con occhio più lucente e più sereno;
Nell'ora, che si desta
Zefiro, e forse le sue pene ascose
Disfoga con sospir d'aure amorose,
E che l'ombre notturne,
E le luci diurne
Fan dubbio ancora all'aria, al cielo intorno,
Se pure è notte, o giorno;
Quando Amarilli bella
Degli augelletti al canto
Risorta dalle piume,
Secondo il suo costume,
Giva lieta per fare al suo bel viso

* Pubblicata in Parma co' Tipi Bodoniani nel 1812 dal chiarissimo Sig. Bartolommeo Borghesi, per le nozze del Conte Perticari. Il MS. trovasi nella Biblioteca Olivieri di Pesaro.

Specchio ad un chiaro fiume,
E vide di lontan venir Leucippe;
E corse, ed abbracciolla, e così disse.

AMARILLI

Cara Leucippe mia, come ti veggio
Risorta innanzi al Sole,
Qual cagion sì per tempo or qui t'ha spinta?
Forse l'amor del tuo gentile Aminta?

LEUCIPPE

Tu dei saper, che sotto l'olmo ombroso
S'aduna oggi ogni ninfa, ogni pastore,
Ch'abbia senso d'amore.
Quivi in leggiadre danze
Le ninfe, e i pastorelli,
Or con queste, or con quelli
Desteranno i timori, e le speranze
Negli amorosi petti;
Indi ballo cangiando, a coppia unita,
Andranno intorno or più veloci, or lenti:
Quivi sommessi accenti,
E interrotti sospiri
Daran segno or di gioje, or di martiri;
Allor colui, che regge
I vaghi errori suoi con certa legge,
Ecco farà cangiare e mano, e loco:
Chi diverrà di fuoco,
Chi sparso il volto d'un color di morte
Languidetto vedrassi,
E dir di lui potrassi,
Questi, cangiando man, cangiato ha sorte.
Or qui da te ne vegno
Perchè insieme n'andiamo: ivi vedrai
Il tuo Mirtillo, ed io il mio Aminta ancora.

O felice per noi nascente Aurora!

AMARILLI

Andiam, Leucippe mia,
Che ben invita la stagione, e'l tempo
A sì dolce soggiorno: io voglio pria
Ch' usciam di questo prato
Tesser di bianchi fior vaga corona
Al mio Mirtillo amato,
E se riporta nelle danze il pregio,
Faronne al suo bel crin leggiadro fregio.

LEUCIPPE

Poca mercede del tuo bel Mirtillo
Fia corona di fiori;
Però meglio sarà che te n' infiori
Il crin dorato, e'l seno,
E vedrà chi de' fior fa paragone
Al tuo bel volto, quanto
A lor tu scemi, e a te s' accresca il vanto.

AMARILLI

Ecco io fo il tuo consiglio,
E sarà di Mirtillo in premio eletto
Del mio candido core il puro affetto.
Ma già di questo prato i vaghi onori
Ho depredato intorno. Andiam, Leucippe,
Andiamo, ben ch' io stimi,
Che ancor le ninfe amanti
Non siano insieme accolte:
Chi vorrà d'amaranti
Intrecciarsi le chiome;
Chi d' amorose, e pallide víole
Farsi il bel seno adorno,
Perchè le natíe rose al lor pallore
Mostrin più bello e caro il bel colore;

Chi vorrà di coralli
Cingersi il braccio, e'l collo;
Chi di minuti e lucidi cristalli
Farsi vago monile
Per apparir più bella e più gentile.

LEUCIPPE

Ecco siam giunte, e t'apponesti; ancora
È sì solingo il loco,
Che non vi veggio alcun fuor ch'un pastore,
Che mostra nel sembiante
Gravissimo dolore.

AMARILLI

Io'l veggio, egli è Tirinto;
Vedi come smarrito è nel suo volto
Il solito rossore.
Certo cagion n'è amore:
Ecco che a noi sen viene.
Ti faccia Amor felice,
Gentil Tirinto mio,
Poichè leggo nel tuo languido aspetto,
Che sei di lui soggetto.

LEUCIPPE

Amor, Tirinto mio, ti dia mercede
Eguale alla tua fede.

TIRINTO

Amore al suo gioire
Così destini voi, com'io già sono
Destinato al martire.

AMARILLI

Non sospirar, Pastor, non sospirare:
Queste lagrime amare,
Che spargi da' tuoi lumi,
Non spegneran scintilla dell'ardore,

Ove ognor ti consumi:
Che s'Amor dalle fiamme del tuo core
Può trarre umore, e venti,
Trarrà dal pianto ancor faville ardenti.

TIRINTO

Non spero io, Ninfa, già, che questo umore
Scemi in parte la fiamma,
Che il cor mi strugge, e infiamma;
Ma spero ben che questa vita, e 'l pianto,
E sì lungo martire
Finisca col morire;
E s'avvien che da morte i' non impetri
Questa pietà crudele,
Nascendo dalla mia perfetta pena
Questa di pianto inessiccabil vena,
Essend'ella infinita
Come sarà la vita,
Piangerò tanto almen, che di quest'onde
Satolli, e purghi il lagrimoso rio
D'Amor l'ardente sete, e l'ardor mio.

AMARILLI

Dimmi, ch'error è questo,
Tirinto mio, se pur saper mi lice
L'alta cagion, che ti fa sì infelice?

TIRINTO

Amar più di me stesso
Chi non solo al mio amor vero risponde,
Ma mi fugge, e s'asconde;
E non solo mi fugge,
Ma dispregia crudele
Il don d'un cor sì puro, e sì fedele.
Ma che più? m'odia, e solo
Fra tant'altro gioire

Del mio fero martire
Ha questo ingiusto duolo,
Che non può far, nè lo consente Amore,
Che più ch' ella non m' odia, io non l' adore.

LEUCIPPE

Che fu, la tua bellezza, o la tua voglia,
O pur fero destino,
Ch' in prima la tua mente tenerella
Fè di sì fero cor misera ancella?

TIRINTO

S' unír, perch' io sia sempre sconsolato,
Al mio voler la sua bellezza, e 'l fato.

LEUCIPPE

S' alta beltà divina
Un amoroso cor vien ch' imprigione,
Ella paghi l' error, che n' è cagione:
E se forza è di stelle,
Ben saría troppo ingiusta, e fera legge
Punir chi non elegge:
Ma se un' alma cortese
Volontaria si dona,
Questa è pur crudeltà, ch' ogni altra eccede,
Che di quel, ch' ella diede,
Se gradito non è, nè l' è renduto
Paghi d' amaro pianto ampio tributo.

TIRINTO

Estrema crudeltà, ma non ragione
Dell' amor mio, della mia fede pura,
Anzi tanto minore,
Quanto più innato affetto
È dell' odio l' amor nel nostro petto.

AMARILLI

Spera, Tirinto, spera,

Che nulla donna è fera.

TIRINTO

Ahi! che troppo sperai,
Quando lasciai me stesso,
Ed a seguir chi fugge incominciai.
Nè potuto ha ragion sveller giammai
Dal cor questa radice amara, e dolce,
Che mentre l'alma uccide, i sensi molce;
Onde, Amor, sei cagion ch'io viva, e pera.
O speranza fallace, e lusinghiera!

LEUCIPPE

Tu dei sperare almeno,
Che dopo lunga pioggia
Ritorni il ciel sereno;
E chi sa, se ti tiene
Amor fra tante doglie,
Forse ritarda ancor d'esserti grato
Per farti poi più lieto e più beato.
Dunque ti racconsola,
E questo lagrimar rivolgi in canto
Tu, che a mille pastor ne hai tolto il vanto.

TIRINTO

Come potrà giammai questa mia bocca,
Solo a dir note di lamenti avvezza,
Formar voci di gioja, e di dolcezza?

AMARILLI

Forse saran presagio questi accenti
Di futuri contenti.

TIRINTO

È in me d'ogni mia gioja
Sì debil la speranza,
Ch'altro che lagrimar nulla m'avanza.

LEUCIPPE

Canta, Tirinto, canta,
E te stesso consola, e noi rallegra:
Questa stagione allegra,
E ministra d'Amore,
Ammollirà quel core,
Quel duro cor già sì d'Amor nemico,
Che fattosene donno
Darà degna mercede
Alla sua feritate, alla tua fede;
E poi ch'ella nol volse
Mansueto signore,
Ora con suo gran danno
Lo proverà tiranno.

TIRINTO

Io già da voi son vinto, e mi son reso:
Ecco ch'io canto, e mi rivolgo a Clori,
Se pur dal lagrimar non m'è conteso.
Ma ecco un grande stuolo
Quinci di ninfe, e quindi di pastori.

LEUCIPPE

Ecco là il tuo Mirtillo, ecco il mio Aminta.
Amarilli, nol vedi? e già da lunge
Con amorosi strai mi sfida, e punge.

AMARILLI

Ecco di là Batillo, ed Adrio insieme,
E Clonico, e Timeta,
E dopo tutti loro il saggio Elpino.

TIRINTO

Vedete Caritea
Come sparsa di fior le belle chiome,
Mira il gentil pastor, che d'Adria ha 'l nome.
Vedete là Califе

Come di furto il suo Batillo mira,
Indi si volge altrove, e gli occhi gira:
Ma chi cela il desìo, chi asconde amore?
Sembran dire i suoi lumi, ardente è il core.
Amaranta la bella,
E l'amorosa Clizia
Seguon di sangue e di beltà sorelle,
E si mostrano in veste
D'almo color celeste
Qual in serena notte ardenti stelle.
Ma non vogl' io, che il mio martir rimanga
Delle vostre allegrezze
Compagno doloroso:
Addio, soggiorno ombroso,
Addio, coppia di Ninfe amica e fida,
Io vo colà dove il dolor mi guida.

# IL ROGO
## DI CORINNA

## ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNORE

# DON FABIO ORSINO

---

### ILLUSTRISS. MIO SIG. OSSERVANDISSIMO

*In questo picciolo Poema Pastorale risplendono tanti lumi dell' ingegno di V. S. Illustrissima* (*)

(*) Sed in primis (Fabius) admiratus est, atque adamavit Torquatum Tassum, heroici Etrusci carminis principem; neque vero minus Torquatus delectatus est Basio, cujus etiam honoris gratia, rogatus ab eo, Carmen illud elegantissimum composuit, quod Corinnæ Rogus inscribitur. Erat enim tum Basius in maximo animi dolore cruciatuque, ex improvisa formosissimæ mulieris morte suscepto, quam ad insaniam adamaverat; ac fuit suspicio, eam veneno fuisse sublatam a viro, quod illa, ob nimis apertum hominis in ipsam amorem, esset omnibus sermo. Emanarat in vulgus, hominem in primis violentum ac fiducia nobilitatis ferocem, perfecisse precibus, auctoritate, ac precio, ut in cubiculum mulieris, cum vir ejus, venatum profectus, Urbe domoque abesset, a familiaribus ejusdem introduceretur, ubi occultus mulieris adventum expectaret; quo cum mulier a cœna venisset, jamque in eo esset, ut rejectis vestibus se in lecto abjiceret, prodiisse eum, seque mulieri in conspectum dedisse, at illam, attonitam, ac re tam improvisa perterritam, clamores edidisse, sed neminem ex domesticis, tanti facinoris consciis, accurrisse; eum vero, blandiciis primum iis, quæ dictare libido solet, tum eloquentia, qua se plurimum posse intelligebat, conatum esse, recusantem obluctantemque sibi obnoxiam facere; sed cum nihil proficeret, educto pugione, quem attulerat, locutum esse in hæc verba: Quandoquidem obstinate das operam, atque in eo omnes ingenii industriæque tuæ nervos contendis, ut me miserum vita devolvas, faciam tibi satis, lethum mihi consciscam, hanc sævitiæ tuæ operam adimam; quod ubi prolatum fuerit, æternam nomini tuo infamiæ notam inuret; qua oratione habita, pugionem in se convertisse, eoque leviter pectus pupugisse; sed cum, ex eo vulnere, rivi sanguinis effluerent, tum vero mulierem, et viri misericordia, et metu infamiæ, quam minitabatur, commotam, passam esse expugnari a se pudicitiam suam ec. *Così l'* Eritreo *nella* Pinacoteca Prima, *all' Imagine di* Fabio di Latino.

*quant' io più tosto vorrei, che rilucessero della sua grazia; perciocchè sua è l'invenzione, suo quasi l'ordine, suo lo spirito medesimo della Poesia. Io a guisa d'instrumento senz' anima sono stato mosso dalla sua volontà, e dal suo favore. Laonde ho parte solo nelle spiegature: e se io volessi stimar mia questa composizione, potrei fare un Apologo della Cetera, che volesse attribuirsi l'arte del Citaredo: ma non son cupido della propria laude. A. V. S. Illustrissima dunque lo dono, e lo consacro, e mi spiace di non donarle cosa, che non sia sua: ma nell' istesso modo potrebbe rifiutar il dono di me stesso; perchè io ancora sono tutto della sua cortesia; sicchè a pena è rimasa a me stesso alcuna parte di me. Degnisi V. S. Illustrissima di accettare questo picciolo* Rogo *per consolazione del suo dolore, e per testimonio della mia osservanza, e le bacio le mani.*

*Di Casa ec.* 1588.

*Di V. S. Illustrissima*

Affezionatiss. Servitore
Torquato Tasso.

# IL
# ROGO
# DI CORINNA

Piangea dolente, e sospiroso Aminta
Lungo le rive del famoso fiume,
Che dividendo la città di Marte,
Già sen portò nel suo profondo seno
L'urne, e i sepolcri degli antichi Regi,
Ma bagna ancor quella marmorea.tomba,
Che l'ossa ascose del Romano Augusto,
Meraviglia del mondo, anzi di Roma,
Che i miracoli tutti in se raccolse,
E fè sparir le meraviglie altrui:
Piangea Corinna in lagrimoso canto;
E nel pianto canoro i sette colli
Rispondevan Corinna: e'l Tosco fiume
Risonava Corinna, e i chiari fonti:
Corinna più lontano i verdi boschi,
Corinna mormoràr l'ombrose valli;
Talchè ninfe, e pastori, al suon delusi,
Giojosa no, ma dolorosa immago
Trasse: e fra gli altri alle soavi note
Tirsi pastor, che sovra il mar Tirreno
Nato fra le Sirene in mezzo ai cigni,
Visse là dove il Mincio al Po discende:
E disse:

TIRSI

Non perturbi il mio venire
Le dolcissime tue voci canore.

AMINTA

Se fu mai dolce il nostro canto, e 'l suono,
Or amaro è viepiù d' onda marina,
Più di fel, più d' assenzio, e più di tosco:
Non è più dolce no; non è più canto,
Ma pianto miserabile e dolente,
Come Morte, che 'l fa. Corinna è morta:
Morta è Corinna; Ahi lagrimoso fato!
Di queste selve il più bel ramo è svelto:
Reciso è 'l più bel fior di queste piagge:
Di questi giorni il più bel raggio è spento:
Pianser le Ninfe la sua acerba morte;
Testimonj voi sete, abeti, e faggi,
Che udiste il pianto: e voi fontane, e rivi,
Che più cresceste al lagrimoso umore.
Níuno allor condusse a ber gli armenti:
Non gustò fera le turbate fonti,
Nè toccò per dolor l' erba del prato.
Gemeva ancora al tuo morir, Corinna,
L'Affricano leon, la tigre Ircana,
Come dicon le selve, e i feri monti.
Corinna dimostrò nei rozzi boschi
Qual fosse gentilezza, e cortesia;
E insegnò prima alle selvagge ninfe
A figurar coll' ago i fiori, e l'erbe,
E i dipinti augelletti, e i vaghi cervi
Colle ramose corna, e i capri, e i pardi;
Talchè le sue vittorie ella dipinse,
E i suoi proprj trofei spiegò nell' oro:
Cara a Díana, e cara anco a Minerva,
Come ad arbor la vite, a vite l' uva,

Tauro agli armenti, e biada ai grassi campi;
Così tu fosti ai tuoi, Corinna, onore.
Posciachè t'involò l'acerba Morte,
Pale medesma abbandonò piangendo
Le sue nude campagne, e seco Apollo:
E nei solchi, in cui già fu sparso il grano,
Vi signoreggia l'infelice loglio,
E la sterile avena, o felce appresso
Sventurata, che frutto non produce:
E in vece pur di víoletta molle,
Di purpureo narciso, e di giacinto,
Il cardo sorge, e colle spine acute
Il . . . . . . . . . . . . (*)
. . . . . . . . . . . . .
Di verdi di fronde voi l'arida terra,
O pastori, spargete, e i chiari fonti
Coprite intorno pur coll'ombra fosca,
Chè l'istessa Corinna il vi comanda:
Fate il sepolcro, e nel sepolcro il carme
Aggiungete piangendo ai bianchi marmi.
Giaccio io, Corinna, qui da terra al Cielo,
E dalle verdi selve all'auree stelle,
Nota per fama di beltà pudica.

TIRSI

Di bello armento guardían più bello;
Tal è il tuo canto a noi, divin Poeta,
Qual sopra l'erba verde il dolce sonno
All'uom già stanco: e nell'estivo ardore
Dolce rivo, ch'estingua ardente sete:
Nè colle canne solo il mastro agguagli,
Ma colle voce, e coi soavi accenti:
Fanciullo avventuroso, or tu sarai

(*) Così tutte l'edizioni.

Secondo a lui, ma sol d' età secondo.
Noi canteremo i nostri versi a prova,
Qualunque paja il nostro modo, e l'arte,
E Corinna alzerem fino alle stelle,
Sin alle stelle innalzerem Corinna,
Ch' io non fui degno di vederla in terra;
Ma spero forse di vederla in Cielo.

AMINTA

Qual fu di questo mai più caro dono?
Ella fu degna del tuo chiaro canto,
E 'l tuo canto lodàr Batto, e Menalca.

TIRSI

La candida Corinna il bianco cerchio,
E 'l candor non usato in Ciel rimira,
E vede sotto i piè le vaghe nubi
In mille forme, e l' argentata Luna,
E l' altre stelle, e 'l lor viaggio torto;
Però del suo piacer s' allegra il bosco,
E si riveste omai la verde spoglia,
Di Pan albergo, e di pastori, e ninfe.
Nè lupo insidia alle lanose gregge:
Nè tendono le reti inganno a' cervi.
Ama Corinna l' ozio, e l' ozio è in Cielo;
Ma la Fatica s' ange sulle porte
Del tenebroso Inferno, ove dolente
Sta fra la schiera d' infiniti mali.
I monti adorni di fiorite chiome
Alzano nel piacer le voci al Cielo:
Suonan l' inculte rupi i vaghi carmi:
Dei vaghi carmi ancor suonano i boschi:
Diva fu, Diva fu Corinna, o parve:
E se in terra fu Dea, che fia nel Cielo?
Ecco (se a te non basta, o Dea, la tomba)

Quattro alziam qui bianchi, e politi altari;
Duo, o Corinna, a te, duo a Díana,
E d'anno in anno spargeremo intorno
Tazze spumanti pur di novo latte:
A te duo vasi di liquor d'oliva
Porrò, Corinna: e le più adorne mense
Farà Bacco più liete, in ampio vetro
Versando il prezíoso e nobil vino:
E canteranno a te Lizio, ed Egone:
I Satiri saltanti Alfesibeo
Inviteranno. O Dea, riguarda i giuochi,
E avrai perpetui questi onori in terra;
E quando renderem solenni i voti
Alle Ninfe de' fiumi, e delle selve;
E quando purgheremo i nostri campi,
Mentre il cinghial de' monti i duri gioghi,
Mentre il pesce amerà gli ondosi fiumi,
Mentre si pasceran l'api de' fiori,
E di rugiada avran celeste cibo
Le canore cicale, in terra sempre
Più saldo rimarrà, che in salda pietra,
L'onor tuo, la tua laude, e 'l chiaro nome.
Come a Cerere, e a Bacco, a te Corinna,
I doni porterà da' verdi campi
Il tuo rozzo coltor con larga mano,
E tu condannerai con voti, o Diva.

AMINTA

Quali a te, quali per sì colti versi
Render doni potrò degni del canto?
Perchè non tanto il sibilar dell'Austro,
Nè d'onda, che si rompa al saldo lido,
Udir mi giova il suono, o quel d'un fiume
Precipitante per sassose valli;

Ma prendo questo vaso, in cui soleva
Corinna a mezzo dì spegner la sete,
Stanca delle vittorie, e delle prede,
Ch'ella colmò già d'acque, io poi di pianto
Due volte il giorno; e spargerollo intorno
Al sepolcro, ch'alzar dobbiamo a gara,
Quando si leva, e quando inchina il Sole:
Ma se non tanto il pianger mio gradisce,
Quanto le rime tue, prendi, pastore,
In sua memoria eterna il caro dono.

TIRSI

Prendi all'incontro tu, cortese Aminta,
Questa siringa mia di sette canne,
Onde già ragionar gli elci, e l'arene,
Che percuote il mar d'Adria, e fiede il vento.
Ma quale odo io più che d'umana voce
Dolcissimo concento, e quali io veggio
E luci, e lampi? o dolce lume, o suono!
Ecco Febo, ecco Amor con mille Amori.

AMORE

A voi non si conviene,
O dolenti pastori,
Alzare il tempio, o pure alzar la tomba
Di questa, che volò quasi colomba
Colle sue candide ali:
E bench' ella non sdegni il dolce suono
Dell'umile siringa,
Ama più chiara tromba,
E più nobili esequie, e più gradite:
E d'altro, che di bianchi, e tersi marmi,
Ama il sepolcro e i carmi.
Opra è solo d'Amore
Farle cotanto onore:

Incontro a quel superbo,
Che là s' innalza con terribil fronte
In guisa tal, che agguaglia orrido monte,
L' alzerò di mia mano
D' altra materia pur, che di terrena,
Sicchè l' argento e l' oro
Perderà dal lavoro.
Dirà il Franco, e l' Ispano,
E chiunque, passando il mare e l' Alpe,
Giungerà stanco alfine in val di Tebro,
Laddove io la celébro:
Ecco due gran sepolcri,
Ecco due meraviglie
Del mondo, e di natura;
Ma quella, se ben miro,
Fecer gli uomini già, questa gli Dei:
Chè non pur io son Divo,
Ma son Divi, ed Eroi fra questi colli;
Per cui, se dritto estima Amore, e Marte,
Anzi giudice Alcide, e Giove istesso,
Men gloriosa è del Leon la spoglia,
Che dell'Orsa famosa il nobil vello,
E men degna del Cielo, e di sue stelle.
Dunque ...... terrena è quella,
Fia quest' opra divina,
Chè 'l Ciel sì alta gloria a lei destina.
Voi frattanto volando,
O pargoletti miei, spogliate intorno
E monti, e prati, e valli
Di fior vermigli e gialli,
Acciocchè sparga odore il rogo ardente
Di questa mia Fenice,
Come fa quel dell' altra in Oriente.

Altri tagli il ginepro:
Altri l'arbore incida,
Che troncato giammai ramo, nè foglia
Di novo non germoglia:
Altri sostegno al rogo
Faccia statue spiranti,
E nel cipresso incida
Le sue palme, e i trofei;
Teste di fere, e spoglie,
Reti, dardi, e faretre, archi, quadrella:
Altri vittorie solo
Avute nelle selve
Contra l'erranti belve,
E quella, onde ella vinse uomini, e Dei:
Altri le nobil membra al nobil rogo
Imponga, e le ricopra il puro velo:
Altri le faci accenda, e'l foco desti.
Ecco arde il rogo, ecco la fiamma al cielo.
Deh! cessi il flebil suono,
Deh! cessino i lamenti;
Dien luogo ad alte lodi alti sospiri,
E sí rasciughi il pianto,
Che al parlar della Fama
Par che la terra, e 'l Ciel risuoni intanto.

FAMA

Dolore annunzio, e lutto,
Pastor, Bifolchi, e Ninfe,
Fauni, Sileni, e Pani,
E Satiri, e Silvani,
L'annunzio a voi, che nell'alpestri cime
Abitate de' monti, o presso l'onde
Dell'arenoso lido;
A voi, che il mar circonda,

A voi, che cinge la palude, e 'l fiume,
A voi dico del mare, a voi del Cielo
Dive, o Divi, io ragiono;
Ma solo annunzio a voi diletto, e pace
Dell' alma, che sen vola a' vostri cori.
Morta è Corinna, anzi è tra voi salita,
Lasciando il mondo in lagrimoso orrore,
Scuro, dolente, e fosco.
Qual senza fronde il bosco,
E senza fiori il prato,
E senza l'acque il fonte,
E senza stelle il Cielo;
Tale è senza i suoi pregi
La terra, e senza il suo lucente raggio
D' alpestre, e di selvaggio,
E d'orrido deserto in faccia oscura.
Piange il Mondo, e Natura:
Qual meraviglia è poi,
Se piange ancor la Fama,
Che dovrebbe lodarla,
E per mille occhi lagrime distilla?
Ma tu non piangi, Amore,
Perchè speri goderne, e goder solo
Non in Pafo, od in Gnido,
Ma su nel terzo Cielo:
Ed a noi sol qui lasci il nome, e 'l grido.
S'io tante lingue avessi, e tante penne,
Quant' ella ebbe virtù, quanta bellezza,
Sarebbe eterno il suono, eterno il volo,
Onde il suo nome porterei cantando
Dall' uno all' altro polo;
Ma non basta ai suoi merti ogni favella;
Però taccio, piangendo

Quanto leggiadra fosse, e quanto accorta:
Taccio, che nel fiorir de' suoi verdi anni
Vinse di senno i saggi,
Di fede i più fedeli:
Vinse di gravità matura etade,
Non pur di leggiadria la più leggiadra.
Solo dirò, che a lei cotanto piacque
L'esser casta e pudica,
Che le spiacque esser bella,
E le spiacque il bel nome,
Che gli acquistò cantando il suo fedele.
Io medesma le spiacqui,
Io che tanto la lodo, e lodo il vero,
Fama certa, e verace,
Messaggiera quaggiù della sua morte,
Anzi della sua pace,
E della sua virtù, che in Ciel consorte
La fa degli altri Divi:
Ella fra loro avrà perpetua vita,
Quant' esser dee gradita.
Voi, voi non sete vivi,
Voi, che allor non moriste,
Impallidir veggendo il chiaro viso,
E morte ricoprir d'eterno gelo
Le sue purpuree rose,
E d'ombra eterna i duo lucenti lumi,
Gloria di questa etade.
O tenebrosi Numi,
Qual più lucido raggio
Ne scopre in queste selve alto víaggio,
Senza la bella, e grazíosa luce,
Che vi fu scorta, e duce?
Oh dolore, oh pietade!

Oh miseria del mondo!
Come passa repente, e come fugge
Virtù, grazia, bellezza, e leggiadria!
Ma già la Fama è stanca,
A cui subietto avanza, e voce manca:
Muta la Fama istessa omai diviene,
Che fu tanto canora;
Pur se più non la loda, almen l'adora,
E qui consacra l'ali, e qui le trombe:
E ben mille virtù d'un cor pudico
Tacita involve in un silenzio amico.

AMINTA

Tace la vaga Fama;
Ma viene al suo rimbombo
Ogni più scelto Dio, e più sublime.
Vengono anco i minori
Ad onorar questa notturna pompa
Coi doni lor funèbri.

PANE

Questa sì preziosa, e bianca lana,
Che già vestiva il mansueto agnello,
Vestita ancor ne' boschi avría Díana:
Tu sprezzasti orgoglioso il bianco vello:
Nè quel di Frisso a' miei amorosi incendi,
Fatto pietoso avrebbe il cor rubello.
S'ardesti il donator, il dono incendi,
E rifiutato in vita, in morte il prendi.

ESCULAPIO

Quest'erbe, e questi fiori,
C'hanno virtù di richiamare in vita,
Porgo alle fiamme colla mano ardita;
Ma ella ritornar forse non vuole:
Io troppo ardisco, ed oso,

E non mi rende accorto antica pena.
Or mentre spazia in luce più serena,
Non fulmini sdegnoso
Sovra me Giove, come irato suole;
Ma fulmini amoroso,
S'io temer debbo sì cocenti ardori,
Fulmini dolcemente i nostri cori.

BACCO

Mentre non arde ancor chiome sì belle
L'odorifera fiamma, e non circonda,
Io la corono di mia verde fronda,
Per coronarla poscia in Ciel di stelle:
Degno è sol delle faci alme, e diurne,
E di celesti raggi il biondo crine,
Di cui faran le fiamme empie rapine.
Se questo è d'oro, il foco all' or perdona,
E splenda in Ciel la chioma, e la corona.

CERERE

A te le bianche spiche
Cerere accendo: e tanto ora mi doglio,
Ch'io mi rinnovo il mio primo cordoglio.
Esser potei di Proserpina in vece
Qui nel sereno giorno,
Mentre ella albergò già nell' ombra oscura;
Ma crudel notte mi t' invola, e fura:
E saria 'l tuo ritorno
Come quel di mia figlia, e d' Euridice:
Ahi Fati, ahi Parche a tanti onor nemiche!

MERCURIO

Messaggier del gran Giove io dono l'ali
Al rogo tuo, per non volar giammai:
Questo è l' officio tuo, ch'indi potrai,
Malgrado della morte, e de' mortali,

Vincer l'Inferno, e sue leggi fatali.
Iride ceda, e se a pietà si move,
Sii messaggiera tu del sommo Giove:
Prendi la verga, e ne' celesti regni
Spirti richiama, che di lor sian degni.

DII OSCURI

Noi portiamo al tuo rogo, anima illustre,
Queste candide penne,
Come il candor, che a tua virtù convenne:
E se tu brami scintillar fra noi
D'altra fiamma più bella,
E rotar per gli obliqui alti viaggi,
Vieni lassù fra i duo cortesi Eroi,
Contenta di tua stella:
Portiamo il tempo, e raddoppiamo i raggi,
Noi del tuo lume, e tu del nostro ornata.

ERCOLE

L'abito eletto, e i preziosi fregi
Prendete, fiamme, onde me stesso avvolsi,
Dolci miei scorni, anzi miei dolci fregi:
Se quel, che volse Amor ancor io volsi,
Abbial Corinna: e poi de' fatti, e pregi
Colga quel frutto in Ciel, che in Cielo io colsi:
Simile è'l rogo e 'l fine, anzi la meta,
E splenda Val di Tebro in guisa d'Eta.
L'armi, ch'uscir dal foco, al foco ancora
Render dovrei, e gir inerme, e umíle,
Non potendo costei ritorre a morte,
Come ritolse Alcide alma gentile,
Alcide, che nel Ciel meco s'onora,
Nato immortal, ma non di me più forte.
Ma che? prenda lo specchio, e incenda or seco
Il dono della Dea, che Amor fè cieco.

VENERE

Ed io, lassa! dolente, e lacrimosa
Più che d'Adone estinto,
Dono il mio caro cinto:
Nè mai sarò nel mio dolor vezzosa.
Arda il mio nobil cinto, ardan con lei
Le mie lusinghe, e i miei susurri insieme,
Così gradite e care:
Ardan seco le grazie, e i vezzi miei,
E spento il foco, che sospira, e geme,
Sarò fredda in amare,
Se non raccende pur face amorosa
Del cener suo qualche favilla ascosa.

GRAZIE

Questo, questo fu il pomo,
Ond'arse Troja alfine,
E cadde sparsa in cenere, e ruine:
Arda, s'accese, arda in più giuste faci,
Per te, ch'avesti il vanto
Di grazia, e d'onestade:
E non sian guerre più, ma sante paci
Lassù nel regno santo
Fra l'anime beate:
Arda, e vinca d'odor croco, ed amomo.

VIRTU'

Ciò, che figlia del Sol piangendo instilla;
Ciò, che lagrima Mirra, e nardo, e incenso,
Corinna or sia di nostra mano accenso
Nel rogo, che per te splende e sfavilla.
Quel, che resta d'odor, alma tranquilla,
Di tua virtute, onde quetasti il senso,
Lo sparga aura di fama, e intorno il porte,
Perchè spiri immortal dopo la morte.

DIANA

Strali, faretra, ed arco,
Armi mie, lucide armi,
Qual duro fato vuol ch' io mi disarmi?
Erri sicuro omai per l' alte selve
Timido cervo con ramose corna:
Vada sicura omai la damma al fonte:
Corran senza timore antiche belve,
Quando più imbruna il Cielo, e quando aggiorna,
Chè io non cingo di reti il bosco, e 'l monte,
E non le attendo al varco:
Tu va nel fuoco, o mio gradito incarco.

APOLLO

Sacro alle fiamme la corona anch' io,
Che mi verdeggia all' onorata fronte,
Per dolor fatto tenebroso Dio:
S' altra di raggi, e di serena luce
Avrà nel Cielo, onde cadeo Fetonte,
L' avrà sul carro, e ne fia scorta, e duce.
Gema frattanto il mio vivace alloro,
E in vece di sospiri, a mille a mille
Sparga nel foco fuor le sue faville,
Mentre io la piango, e 'l mio dolente Coro.

MUSE

E noi dichiamo al fuoco, anzi alla tomba,
Questo bel plettro eburno, e questa lira,
Per cui la fama spira,
Che porta il nome a guisa di colomba:
E se d' Orfeo la cetra intorno all' Ebro
Solo Euridice mormorar s' udío,
Seco agitando il fiume, e l' onde, e i venti,
Risuoni questa nella fiamma viva
Del cipresso odorato, e del ginebro,

E faccia, ardendo, a' suoi dolci lamenti
Sonar Corinna in più dogliosi accenti:
E Corinna risponda il vento, e l'aura,
Mentre il foco ristaura:
E se lira non basta, arda la tromba.

VULCANO

Che donar posso al fuoco, anzi a me stesso,
(Perchè donando al fuoco, altrui non dono)
Se non questo monile, e questa rete?
Ardete voi, fiamme lucenti, ardete
Questa, per cui mal vendicato io sono,
Benchè Venere presi, e Marte appresso;
Poichè a lei non s' avvolse il crine adorno,
Arda la sua catena, arda il mio scorno.

MINERVA

Dono io candida tela a questo foco,
Anzi ben mille palme a questa fiamma,
E mille gloríosi alti trofei.
Che posso io più donar, se questo è poco,
In cui fulmina Giove, e i monti infiamma?
Qui le vittorie son de' nostri Dei:
Qui me vittoríosa ancor dipinsi
Contr' ai giganti il dì, ch' Aracne io vinsi.

PLUTO

Queste più care gemme,
E questo lucid' or porto dal seno
Del tenebroso mio regno terreno,
Perchè il rogo ne sia lucente e chiaro.
Ecco io lo vesto, e spargo
Sovra le fiamme in dolce seno apprese;
Ma son sdegnoso, e largo
Di tutti alti tesori, alma cortese,
Se non delle tue spoglie incenerite,

Già povero Plutone, or ricco Dite.

NETTUNO

Dal mar questi coralli,
E queste gemme porto ancor dall' onde:
Fiammeggin qui colle tue chiome bionde,
Ardano i miei tesori,
Poichè fiamma crudel, fiamma rapace
Le tue vere bellezze arde e consuma,
E d' immortali onori
Anima degna, e di celeste pace,
Non men di lei, ch' uscì di bianca spuma.

GIUNONE

E tu prendi sublime, ed alto rogo,
E voi fiamme funeste
Questo scettro reale, anzi funeste,
Mentre muore il suo fral, vive il çeleste:
L' anima, che si riede,
E fu de' sensi al mondo alma regina,
Se 'l porta omai laggiù nel basso Inferno;
Ma non là, dove siede
Nelle tenebre Pluto, e Proserpína:
Regni in più lieta, e più felice sede
Libera, e senza giogo,
Nè turbi il nostro amore il vostro luogo.

GIOVE

Questa tazza di fino, e lucid' auro,
Ond' io nettare bevo alla gran mensa,
Fece Vulcan prima, che in cigno, o in tauro
Io mi volgessi, o in pioggia d' or condensa.
Con questa Ebe mi diè dolce ristauro
Delle fatiche nella sete accensa:
Poi l' ebbe Ganimede, or tu l' avrai:
A te, Corinna, tanto onor serbai.

SATURNO

Quest', onde si misura, e si distingue
Il ratto trapassar d'ore veloci,
Dono alle fiamme io vecchio pigro, e tardo,
A cui potrebber con sonore voci
Di costei ragionar faconde lingue,
Che veloce sen gía qual tigre, o pardo.
Bella cosa mortal passa, e non dura;
E 'l pianto a questa fiamma altri misura.

CIBELE

Io, de' celesti Dei terrena madre,
Piango Corinna: ahi lutto amaro, ahi doglia!
Piango le membra sue care, e leggiadre,
Che pasce il fuoco, quasi arida foglia:
Fato crudel, fiamme crudeli, ed adre,
Ardete insieme questa orrida spoglia;
Così Alcide volò fatto più bello,
Mentre arse di leone irsuto vello.

AMORE

E noi versiamo i fiori
Dalle colme faretre
Nell'alto rogo, e i più soavi odori.
O pargoletti miei cari seguaci,
Faci giungete a faci,
Sicchè la fiamma illustri
L'oscura notte, e giunga infino al cielo:
Io di farfalla in guisa
N'andrò volando intorno al caro foco;
O pur quasi Fenice,
V' accenderò vermiglie ed auree piume,
E con eterna vita
Lieto risorgerò dal vivo lume.
Io, che d'antica etade, e di novella

Vecchio sono, e fanciullo,
Son tormento, e trastúllo
Di questa etade, e quella.

AMINTA

Cade il bianco ligustro, e poi risorge,
E di nuovo germoglia:
E dalle spine ancor purpurea rosa
Colta rinasce, e spiega
L'odorato suo grembo ai dolci raggi:
Spargono i pini, e i faggi
Le frondi a terra, e di lor verde spoglia
Poi rivestono i rami:
Cade, e risorge l'amorosa stella:
Tu cadesti, Corinna, ahi duro caso!
Per non risorger mai:
Nè più spero veder tra l'erbe e i fiori
Le tue vestigia impresse.
Tu chiudesti, Corinna, i dolci lumi
In sempiterno sonno,
Nè gli aprirai di novo in questa luce,
Per fare i miei contenti:
Tu ponesti silenzio ai dolci accenti:
E non sarà ch' io mai
Cosa veggia, ed ascolti,
Che mi conforti ad altro, che a trar guai.
Tu moristi Corinna, io vivo, e spiro?
Io vivo, e tu sei morta? ahi morte! ahi vita
Egualmente odíosa!
Stelle, stelle crudeli,
Perchè non mi celate il vostro lume,
Poichè il suo m'ascondeste?
Perchè non volgi, o Luna, addietro 'l corso?
Perchè non copre intorno orrido nembo

Il tuo dolce sereno?
Perchè il Ciel non si tigne
Tutto di nere macchie, e di sanguigne?
Tenebre, e voi, che le serene luci
M' ingombraste repente,
Coprite il Cielo, e i suoi spietati lumi,
E minaccino sol baleni, e lampi
D' ardere il mondo, e le celesti spere:
Stiasi dolente ascoso il Sol nell' onde:
Tema natura di perpetua notte:
Tremi la terra, ed Aquilone, ed Austro
Facciano insieme impetuosa guerra,
Crollando i boschi, e le robuste piante
Svelte a terra spargendo: il mar si gonfi,
E con onde spumanti il lido ingombri:
Volgano i fiumi incontro ai fonti il corso:
Voi, fiere belve, in queste stanche membra
Saziate la fame, e in questo sangue,
Perch' io non viva un infelice esempio
Di Fortuna, e d' Amore,
Con perpetuo dolore.

AMORE

Folle, ah folle! che pensi, o che ragioni?
Colei, che piangi è viva, e su nel Cielo
Attende il tuo ritorno;
Ivi spera vederla: io sarò duce
Per vie sublimi.

AMINTA

Ah mentitor fallace,
Tue promesse di fè, come son vote!
Questa forse è la prima, onde schernito,
E deluso io rimango?
Lasso! molti anni m' ingannasti in vita,

E m' aggirasti d' un in altro errore,
D' un male in altro, e d' un in altro affanno.
Pur mentre visse, io m' avvolgea contento
Nell' amoroso laberinto errando:
Or, che lece sperar dopo la morte,
Se colla morte ha fine ogni speranza?

AMORE

Vaneggi per dolore, e per disdegno,
E 'l tuo sperar è come il veder corto.

PANE

Tempra, Aminta, il dolore,
Anch' io Siringa piansi:
E risonar de' miei dogliosi accenti
Feci sovente Menalo, e Liceo.
Pianse Alcide il fanciullo,
Che gl' involar le Ninfe al chiaro fonte:
Orfeo pianse Euridice:
E pianse Apollo Dafne, e Ciparisso:
Pianse Giove medesmo
Per Calisto, e per Io,
Ed asciugò dopo il dolore il pianto:
Tu ti condanni a sempiterno lutto.

AMINTA

Sia, come il danno, eterno anco il dolore.

MINERVA

Folle! troppo vaneggi, e poco speri:
Nè di Tirsi il cantar rammenti, o quello,
Che di Sileno udisti in verde speco.

AMINTA

O Dea, quel dì, ch' Amore
Mi tolse il cor dal petto,
E poi mi disse, non ne far parola,
Mi tolse insieme il senno;

Qual meraviglia, s'io piango, e vaneggio?

APOLLO

Tempra, Aminta, il dolor, che in questo Monte,
(Della cui fama il mondo anco rimbomba)
E in questi verdi boschi, e in queste valli
La tua Corinna avrà perpetui onori;
E tu con lei di gloríosa fama
Degno sarai, che loderansi insieme
La sua vera onestade, e la tua fede:
La sua beltade, e la tua stirpe antica,
Che vento di fortuna appena crolla,
Ma non dibarba, Aminta, e non atterra,
Sicchè non spieghi i gloríosi rami,
Che ricoprono il Tebro, e i sette Colli
Coll' ombra antica, e tutto il bel paese,
Ove s' ascose già Saturno il veglio.
Non fare, Aminta, all' alta stirpe oltraggio
Col soverchio dolor, l' animo in tutto
Mostra, come il mostrár gli antichi Padri
In ogni colpo di fortuna avversa.
A voi il gran Vaticano, e gli altri sette
Piegan le chiome, e l' Appennin s' inchina,
E viepiù lunge Pindo, Olimpo, Atlante
Sostenitor delle dorate stelle,
E par, che dica: più famoso pondo
Non sostegno dell' Orse, o più lucente:
Dell' Orse, altere imprese, insegne eccelse,
Vostri eterni trofei, che in Ciel traslati,
Quasi presagio far del vostro merto;
Ma voi potreste alzarli anco più in alto,
S' altro Cielo sovran si volge intorno,
Che per divina luce a voi s' asconda.
Voi non di Licaon figli, o nipoti,

Ma di Pane e di Giove invitta prole.
Tempra, Aminta, il dolor, non lice il pianto;
Ma se'l pianto ammorzar può duolo ardente,
Or teco pianga Roma, e i sette Colli.

MUSE

Piangete, antiche Ninfe,
Per lei, che a voi fu duce,
Lieta lasciando lagrimosa luce.
Voi piangete, pastori, e voi bifolci
Lei, che guidava il coro
Negli amorosi balli:
Crescete al pianto, acque correnti e dolci:
E voi purpurei e d' oro,
E voi fior bianchi e gialli,
Ch' ella il dolore induce,
Lieta lasciando lagrimosa luce.
E voi piangete ancora, o verdi boschi,
Lei, che in forma appariva
Or di Ninfa, or di Dea:
Antri piangete, e seggi ombrosi e foschi:
Piangi tu, verde riva,
Laddove ella sedea,
Ed onde al Ciel riduce,
Lieta lasciando lagrimosa luce.
Piangete, colli, e voi superbi monti,
Lauri, e voi, che di foglie
Non priva ardore, o gelo,
Piangete, e siano il pianto i rivi e i fonti,
Le preziose spoglie
Dell' alma, ch' è nel Cielo,
E d' onde a noi traluce,
Lieta lasciando lagrimosa luce.

Piangete, Orse, nel Ciel tra fiamme, e lampi:
Tu piangi, o bianca Luna,
Pietosa de' mortali;
Sian rugiadosi i più lucenti campi,
Dove giunger fortuna
Non può con gli empj strali,
Mentre il carro conduce,
Lieta lasciando lagrimosa luce.

Tu piangi insieme, e sia cristallo il pianto,
O bella e vaga Aurora:
Mentre riporti il die,
Lagrime scuota il seno, e perle il manto,
Che gli aspri monti indora
Dalle celesti vie,
Là ov' è chi gode, e luce,
Lieta lasciando lagrimosa luce.

# INDICE

# IL RE
# TORRISMONDO
*TRAGEDIA*

DI

## TORQUATO
## TASSO

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXI.

AL SERENISSIMO

SIGNOR DON

# VINCENZO GONZAGA

DUCA DI MANTOVA, E DI MONFERRATO, ec.

---

*La Tragedia per opinione di alcuni è gravissimo componimento; come ad altri pare, affettuosissimo, e convenevole a' giovanetti, i quali, oltre tutti gli altri, par che ricerchi per uditori. E benchè queste due opinioni pajano fra se contrarie, e discordi; ora si conosce, come possano amichevolmente concordare, perchè V. A. nel fior degli anni suoi giovenili, dimostra tanta gravità di costumi e tanta prudenza, ch' a niuno altro Principe par che si convenga più questo Poema. Oltre a ciò, la Tragedia per giudizio d' Aristotele nell' esser perfetto supera ciascun' altro, e voi sete Principe, ripieno d' ogni perfezione, come quello, a cui non mancano l' antiche ricchezze, nè le virtù, e la gloria degli antecessori, nè i nuovi ornamenti accresciuti dal Padre alla vostra nobilissima stirpe, nè il proprio valore, e la propria eccellenza in essercitar le Armi, e le Lettere, nè l' azione, nè la contemplazione, e particolarmente nella Poesia, nella quale ancora può essere annoverato fra' Principi, che nobilmente hanno scritto, e poetato. A V. A. dunque, ch' è perfet-*

*tissimo Principe, dedico e consacro questo perfettissimo Poema, estimando che 'l dono, quantunque minore del suo merito, non sia disdicevole alla sua grandezza, nè alla mia affezione, che tanto cresce in me, quanto il saper in Lei si va accrescendo. In una cosa solamente potrebbe alcuno estimar ch' io avessi avuto poco risguardo alla sua prospera fortuna: io dico nel donare a felicissimo Principe, infelicissima composizione; ma le azioni de' miseri possono ancora a' beati servire per ammaestramento: e V. A. leggendo, o ascoltando questa favola, troverà alcune cose da imitare, altre da schivare, altre da lodare, altre da riprendere, altre da rallegrarsi, altre da contristarsi. E potrà col suo gravissimo giudizio purgar in guisa l'animo, e in guisa temperar le passioni, che l'altrui dolore, sia cagione del suo diletto; e l'imprudenza degli altri, del suo avvedimento; e gl' infortunj, della sua prosperità. E piaccia a Dio di scacciar lontano dalla sua Casa ogni infelicità, ogni tempesta, ogni nube, ogni nebbia, ogni ombra di nemica fortuna, o di fortunoso avvenimento, spargendolo non dico in Gotia, o in Norvegia, o 'n Svezia; ma fra gli ultimi Biarmi, e fra i mostri, e le fiere, e le notturne larve di quella orrida regione, dove sei mesi dell' anno sono tenebre di perpetua notte. Piaccia ancora a V. A. ch' io sia a parte della sua felicità, poichè ha voluto farmi parte della sua Casa, acciocchè il Poeta non sia infelice, come il Poema, nella mia fortuna similmente a quella, che si descrive nella Tragedia: ma se le Poesie ancora hanno la rea, e la buona*

*sorte, come alcuno ha creduto; questa essendo di mia divenuta sua, può sperare lieta e felice mutazione, e fama perpetua, ed onore, e riputazione fra gli altri componimenti, perchè la memoria della cortesia di V. A. sia immortale, ed intesa e divolgata per varie lingue nelle più lontane parti dell'ultimo Settentrione.*

*Di Bergamo, il primo di Settembre* 1587.

Di V. Altezza Serenissima

*Affezionatissimo e Devotissimo Servitore*
TORQUATO TASSO.

# INTERLOCUTORI

NUTRICE.
ALVIDA.
TORRISMONDO RE DE' GOTI.
CONSIGLIERO.
CORO.
MESSAGGIERO PRIMO.
ROSMONDA.
REGINA MADRE.
GERMONDO RE DI SVEZIA.
INDOVINO.
FRONTONE.
MESSAGGIERO SECONDO.
CAMERIERO.

*La Scena è finta in Arana, Città reale di Gotia.*

# ARGOMENTO

## DI

# GIULIO GUASTAVINI

Rosmonda figliuola del Re de' Goti è data ad allevare in un antro a certe Ninfe. Queste predicono al Re, che la figlia aveva da esser cagione della morte del fratello Torrismondo, e della servitù del Regno de' Goti. Il padre per ischivar la disavventura, la manda in su una nave a cura di Frontone in Dacia; ma nel viaggio presa da' corsali, è data ad Araldo Re di Norvegia, che per figlia l'alleva, e la nomina Alvida. Il Re di Gotia per non contristar la moglie sua, e madre della bambina col torle la figliuola, nè volendo insieme palesare a lei la sua tema, ed il suo consiglio, mette in iscambio della figlia mandata via, in casa una putta della nutrice della stessa età col nome di Rosmonda, ed ella per figliuola del Re cresce in corte. Muore il padre, e la cosa sta celata. In questo mezzo d'Alvida s'innamora Germondo Re di Svezia, e domandala al padre per moglie; ma egli nemico suo, e da lui gravemente offeso, gliela nega. Tenta altra strada l'innamorato Germondo, e fa che Torrismondo Re di Gotia suo carissimo compagno, come per sè la chieda, con intendimento, menatala a casa, vergine di cederla a lui. L'ottiene Torrismondo, e fingendo di voler consumar il matrimonio in Arana sua Città regale, in sulle navi la conduce seco: nel viaggio gettati dalla tempesta in solitario porto, e presa terra, rimasi soli nelle più interne parti del padiglione. Torrismondo incitato dalla strettezza del luogo, dal bujo della notte, e quasi forzato dalle lusinghe, dagli sguardi, e da' molti inviti di lei, che essa credea suo sposo, seco carnalmente giace. Arrivato in Arana, rivolgendo seco l'ingiuria fatta al caro amico, disperato, delibera di morire: ma ajutato dal suo Consigliero, prendono per partito di dar Rosmonda stimata sua sorella a Germondo, ed egli ritenersi Alvida. Rosmonda, essendo stata da sua madre la verginità di lei offerta, e votata a Dio, il giorno, ch'essa nacque, e ciò dalla madre inteso allora, che al punto della morte fu, volendo osservar la promessa,

è costretta a palesarsi, ed a manifestare che non è figliuola del Re, nè sorella di Torrismondo. Cerca della sorella Torrismondo, e dalla stessa intende, che fu mandata in parti lontane. Udendo ricordar il nome di Frontone, chiamasi Frontone dal Re, ed egli racconta che conducendola in Dacia furon presi ambedue da' corsali Norvegi: ma egli, da altri corsali Goti liberato, non potè però esser liberata Rosmonda; perchè il naviglio dove ella era, scampossi via, e che intese che in Norvegia era condotta. Arriva intanto un messo di Norvegia a portar l'avviso della morte del Re padre d'Alvida; e riconosciuto da Frontone, che esso fu quegli, il quale prese il legno dove era Rosmonda, è costretto a scoprir la verità; onde confessa, che la fanciulla presa egli l'avea donata ad Araldo, il Re, al quale in quel tempo appunto era morta una sua figliuola, e che esso la nominò Alvida. Di qui riconosce la sorella Torrismondo, e da questo riconoscimento nasce incontinente la mutazion dello stato. Misero dunque, ed infelice ad Alvida afferma, che egli è suo fratello, e che ella si risolva ad ogni modo d'aver Germondo per isposo: essa nol credendo, e tenendosi beffata, e tradita, s'ammazza; il che veduto da Torrismondo, scritta prima una lettera al suo caro Germondo, con raccomandargli la madre vecchia, ed il Regno, appresso lei, passatosi col pugnale il petto, s'uccide.

La favola di questa Tragedia è bellissima, e tale appunto, quale, perchè bellissima sia, la ricerca ne'suoi precetti Aristotile. Ella non è semplice, ma inviluppata, contenendo riconoscimento, e peripezia. Le persone tragiche sono poste in mezzo della bontà, e malvagità, e piuttosto traggono alla bontà, e Torrismondo particolarmente, che è la principal persona, e che denomina la Tragedia, e da cui primieramente si cagiona lo spavento, e la compassione, cade in miseria, non per vizio, o malizia, ma per imprudenza, od errore umano. Il riconoscimento è dei riconoscimenti di quella guisa, che a tutte le altre maniere antepone Aristotile. Conciossiacosachè non per opra di segni, ma necessariamente dalle cose poste innanzi si fa avvenire; da questo incontinente, e senza indugio alcuno di tempo nasce la mutazion dello stato, e questo di felice in misero, che è il più proprio della Tragedia. Tale appunto è la formazion della favola dell'Edippo tiranno di Sofocle, la qual Tragedia fin a qui per giudicio di ciascheduno, ha tenuto lo scettro di quante Tragedie si sono mai vedute scritte in qualsivoglia lingua. Ma questa del nostro Tasso dopo tanti anni se non glielo toglie, sì almeno al pari seco nell'istesso trono per ugual bellezza, e maestà riguardevole s'asside.

# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA

### NUTRICE, ALVIDA

NUTRICE

Deh! qual cagione ascosa, altà Regina,
Sì per tempo vi sveglia? ed or, che l'Alba
Nel lucido Oriente appena è desta,
Dov' ite frettolosa, e quai vestigj
Di timore in un tempo e di desio
Veggio nel vostro volto e nella fronte?
Perch'appena la turba interno affetto,
O pur novella passíon l'adombra,
Ch'io me n'avveggio. A me, che per etate,
E per officio, e per fedele amore,
Vi son in vece di pietosa madre,
E serva per volere, e per fortuna,
Il pensier sì molesto omai si scopra;
Chè nulla sì celato. o sì riposto
Dee rinchiuder giammai, ch'a me l'asconda.

ALVIDA

Cara nudrice, e madre, egli è ben dritto
Ch'a voi si mostri quello, ond'osa appena
Ragionar fra sè stesso il mio pensiero;
Perch'alla vostra fede, al vostro senno
Più canuto del pelo, al buon consiglio
Meglio è commesso ogni secreto affetto,
Ogni occulto desio del cor profondo,

Ch'a me stessa non è. Bramo, e pavento,
Nol nego: ma so ben quel ch'i' desio;
Quel che tema, io non so. Temo ombre, e sogni,
Ed antichi prodigj, e nuovi mostri,
Promesse antiche, e nuove, anzi minacce
Di Fortuna, del ciel, del Fato avverso,
Di stelle congiurate: e temo, ahi lassa!
Un non so che d'infausto, o pur d'orrendo,
Ch'a me confonde un mio pensier dolente,
Lo qual mi sveglia, e mi perturba, e m'ange
La notte, e'l giorno. Oimè, giammai non chiudo
Queste luci già stanche in breve sonno,
Ch'a me forme d'orrore, e di spavento
Il sogno non presenti. Ed or mi sembra
Che dal fianco mi sia rapito a forza
Il caro sposo, e senza lui solinga
Gir per via lunga e tenebrosa errando,
Or le mura stillar, sudare i marmi
Miro, o credo mirar, di negro sangue;
Or dalle tombe antiche, ove sepolte
L'alte Regine fur di questo regno,
Uscir gran simulacro, e gran rimbombo,
Quasi d'un gran gigante, il qual rivolga
Incontra al Cielo Olimpo, e Pelio ed Ossa,
E mi scacci dal letto, e mi dimostri,
Perch'io poi fugga da sanguigna sferza,
Un'orrida spelonca, e dietro il varco
Poscia mi chiuda: onde, s'io temo il sonno,
E la quíete, anzi l'orribil guerra
De' notturni fantasmi all'aria fosca,
Sorgendo spesso ad incontrar l'aurora,
Meraviglia non è, cara nutrice.
Lassa me! simil sono a quella inferma,

Che d'algente rigor la notte è scossa,
Poi sul mattin d'ardente febbre avvampa:
Perchè non prima cessa il freddo gelo
Del notturno timor, ch'in me s'accende
L'amoroso desio, che m'arde, e strugge.
Ben sai tu, mia fedel, che 'l primo giorno,
Che Torrismondo agli occhi miei s'offerse,
Detto a me fu, che dal famoso regno
De' fieri Goti era venuto al nostro
Della Norvegia, ed al mio padre istesso,
Per richiedermi in moglie; onde mi piacque
Tanto quel suo magnanimo sembiante,
E quella sua virtù per fama illustre,
Ch'obliai quasi le promesse, e l'onta.
Perch'io promesso aveva al vecchio padre
Di non voler, di non gradir pregata,
Nobile amante, o cavaliero, o sposo,
Che di far non giurasse aspra vendetta
Del suo morto figliuolo, e mio fratello;
E 'l confermai nel dì solenne, e sacro,
In cui già nacque; e poi con destro augurio
Ei prese la corona, e 'l manto adorno,
E ne rinnova ogni anno e festa, e pompa,
Che quasi diventò pompa funébre.
Quante promesse, e giuramenti all'aura
Tu spargi, Amor, qual fumo oscuro, od ombra!
Io del piacer di quella prima vista
Così presa restai, ch'avria precorso
Il mio pronto voler tardo consiglio;
Se non mi ritenea con duro freno,
Rimembranza, vergogna, ira, e disdegno.
Ma poichè meco egli tentò parlando
D'amore il guado, e pur vendetta io chiesi;

Chiesi vendetta, ed ebbi fede in pegno
Di vendetta, e d'amor, mi diedi in preda
Al suo volere, al mio desir tiranno,
E prima quasi fui, che sposa, amante;
E me n'avvidi appena; e come poscia
L'alto mio genitor, con ricca dote
Suo genero il facesse; e come in segno
Di casto amor, e di costante fede,
La sua destra ei porgesse alla mia destra;
Come pensasse di voler le nozze
Celebrar in Arana, e corre i frutti
Del matrimonio nel paterno regno,
E di sua gente, e di sua madre i preghi
Mi fosser porti, e loro usanza esposta,
Tutto è già noto a voi. Noto è pur anco,
Che pria ch'al porto di Talarma insieme
Raccogliesse le navi, in riva al mare,
In erma riva, e'n solitaria arena,
Come sposo non già, ma come amante,
Ei fece le furtive occulte nozze,
Che sotto l'ombre ricoprì la notte,
E nell'alto silenzio; e fuor non corse
La fama, e 'l suono del notturno amore,
Ch'in lui tosto s'estinse; e nullo il seppe,
Se non forse sol tu, che nel mio volto,
Della vergogna conoscesti i segni.
Or poichè giunti siam nell'alta reggia
De' magnanimi Goti, ov'è l'antica
Suocera, che da me nipoti attende,
Che s'aspetti non so, nè che s'agogni;
Ma si ritarda il desiato giorno.
Già venti volte è il Sol tuffato in grembo,
Da che giungemmo, all'Ocean profondo;

E pur anco s'indugia: ed io frattanto
(Deggio 'l dire, o tacer?) lassa, mi struggo
Come tenera neve in colle aprico.

NUTRICE

Regina, come or vano il timor vostro,
E 'l notturno spavento in voi mi sembra,
Così giusta cagion mi par che v'arda
D'amoroso desio: nè dee turbarvi
Il vostro amor; chè giovanetta donna,
Che per giovane sposo al cor non senta
Qualche fiamma d'amor, è più gelata,
Che dura neve in orrida alpe il verno.
Ma la santa onestà temprar dovrebbe,
E l'onesta vergogna ardor soverchio,
Perch'ei s'asconda a' desiosi amanti.
Ma non sarà più lungo omai l'indugio,
Chè già s'aspetta qui, se 'l vero intendo,
Della Suezia il Re di giorno in giorno.

ALVIDA

Sollo, e più la tardanza ancor molesta
M'è per la sua cagion. Così vendetta
Veggio del sangue mio? così del padre
Consolar posso l'ostinato affanno?
E placar del fratel l'ombra dolente?
Posso, e voglio così? non lece adunque
Premere il letto marital, se prima
A noi d'Olma non viene il Re Germondo,
Di tutta la mia stirpe aspro nemico?

NUTRICE

Amico è del tuo Re; nè dee la moglie
Amare, e disamar col proprio affetto,
Ma colle voglie sol del suo marito.

ALVIDA

Siasi come a voi pare; a voi concedo
Questo assai facilmente. A me fia leve
D'ogni piacer di lui far mio diletto.
Così potessi pur qualche favilla
Estinguer del mio foco, e della fiamma,
O piacer tanto a lui, ch'ad altro intende,
Ch'egli pur ne sentisse eguale ardore.
Lassa! ch'invan ciò bramo, e 'nvan l'attendo
Nè mi bisogna ancor pungente ferro,
Che nel letto divida i nostri amori,
E i soverchi diletti. Ei già mi sembra
Schivo di me per disdegnoso gusto,
Perchè da quella notte a me dimostro
Non ha segno di sposo, o pur d'amante.
Madre, io pur vel dirò, benchè vergogna
Affreni la mia lingua, e risospinga
Le mie parole indietro; a lui sovente
Prendo la destra, e m'avvicino al fianco.
Ei trema, e tinge di pallore il volto,
Che sembra (onde mi turba, e mi sgomenta)
Pallidezza di morte, e non d'amore:
O 'n altra parte il volge, o 'l china a terra,
Turbato, e fosco; e se talor mi parla,
Parla in voci tremanti, e co' sospiri
Le parole interrompe.

NUTRICE

O figlia, i segni
Narrate voi d'ardente intenso amore.
Tremare, impallidir, timidi sguardi,
Timide voci, e sospirar parlando,
Scopron talora un desioso amante.
E se non mostra ancor le istesse voglie,

Che mostrò già nelle deserte arene,
Sai che la solitudine, e la notte
Sono sproni d'amore, ond'ei trascorra.
Ma lo splendor del Sole, il suon, la turba
Del palagio real, sovente apporta
Lieta vergogna, in aspettando un giorno,
Che per gioja maggior tanto ritarda.
E s'egli era in quel lido amante ardito,
Accusar non si dee, perch'or si mostri
Modesto sposo nell'antica reggia.

ALVIDA

Piaccia a Dio, che sia vero. Io pur frattanto
Poich'altro non mi lece, almen conforto
Dal rimirarlo prendo. Or vengo in parte,
Ov' egli star sovente ha per costume,
In queste adorne logge, o 'n questo campo
Ov'altri i suoi destrier sospinge, e frena,
Altri gli muove a salti, o volge in cerchio.

NUTRICE

Altra stanza, Regina, a voi conviensi,
Vergine ancor, non che fanciulla, o donna.
Ben ha camere ornate il vostro albergo,
Ove potrete accompagnata, o sola,
Spesso mirarlo dal balcon soprano.

## SCENA SECONDA

NUTRICE

Non so ch'in terra sia tranquillo stato,
O pacifico sì, che nol perturbi
O speranza, o timore, o gioja, o doglia;
Nè grandezza sì ferma, o nel suo merto

Fondata, o nel favor d' alta Fortuna,
Che l' incostante non atterri, o crolli,
O non minacci. Ecco felice donna
Pur dianzi, e tanto più, quanto men seppe
Di sua prosperità, che nata appena
Fu in alto seggio di Fortuna assisa.
Ed or, quando parea che più benigno
Le fosse il Cielo, e più le stelle amiche,
Per l'alte nozze sue teme, e paventa,
E s' adira in un tempo, e si disdegna.
Ma dove Amor comanda, è l' odio estinto,
E cedon l' ire antiche al nuovo foco.
E se al casto, e soave, e dolce ardore
Si dilegua lo sdegno, ancor si sgombri
Il sospetto, e la tema; e poich' elegge
D'amar quel ch'ella dee, Amor le giovi.
Ami felicemente; e 'l lieto corso
Di questa vita, che trapassa e fugge,
Non l' interrompa mai l'avida sorte,
Che far subito suole il tempo rio:
Ma temo del contrario, e mi spaventa
Del suo timor cagione antica occulta,
Non sol nuovo timor, ch' è quasi un segno
Di futura tempesta, e l' atre nubi
Risolver si potranno alfin in pianto,
Se legittimo Amor non solve il nembo.
Ma ecco il Re, cui la Regina aspetta.

## SCENA TERZA

### TORRISMONDO, CONSIGLIERO

TORRISMONDO

Ahi! quando mai la Tana, o 'l Reno, o l'Istro,
O l'inospite mare, o 'l mar Vermiglio,
O l'onde Caspie, o l'Ocean profondo
Potran lavar l'occulta, e 'ndegna colpa,
Che mi tinse, e macchiò le membra, e l'alma?
Vivo ancor dunque, e spiro, e veggio il Sole?
Nella luce del mondo ancor dimoro?
E Re son detto, e Cavalier m'appello?
La spada al fianco io porto, in man lo scettro
Ancor sostengo, e la corona in fronte?
E pur v'è chi m'inchina, o chi m'assorge,
E forse ancor chi m'ama: ahi! quegli è certo,
Che del suo fido amor coglie tal frutto.
Ma che mi giova, oimè! s'al core infermo
Spiace la vita, se ben dritto estimo,
Ch'indegnamente il Sole a me risplenda,
Se 'l titolo real, la pompa, e l'ostro,
E 'l diadema gemmato e d'or lucente,
E la sonora fama, e 'l nome illustre
Di Cavalier m'offende, e tutti insieme
Pregi, onori, e servigj io schivo e sdegno;
E se me stesso in guisa odio ed aborro,
Che nell'essere amato offesa io sento?
Lasso! io ben me n'andrei per l'erme arene
Solingo, errante, e nell'Ercinia folta,
E nella Negra selva, o 'n rupe, o 'n antro
Riposto e fosco d'Iperborei monti,

O di ladroni in orrida spelonca
M'asconderei dagli altri, il dì fuggendo,
E dalle stelle, e dal seren notturno.
Ma che mi può giovar, s' io non m' ascondo
A me medesmo? oimè! son io, son io,
Quel che fuggito or sono, e quel che fuggo:
Di me stesso ho vergogna, e scorno ed onta,
Odíoso a me fatto, e grave pondo.
Che giova ch' io non oda, e non paventi
I detti, e 'l mormorar del folle volgo,
O l'accuse de' saggi, o i fieri morsi
Di troppo acuto e velenoso dente?
Se la mia propria coscíenza immonda
Altamente nel cor rimbomba, e mugge;
S'ella a vespro mi sgrida, ed alle squille;
Se mi sveglia le notti, e rompe il sonno,
Ne' mille miei confusi e tristi sogni.
Misero me! non Cerbero, non Scilla,
Così latrò com' io nell'alma or sento
Il suo fiero latrar; non mostro, od angue
Nell' Affrica arenosa, od Idra in Lerna,
O di Furia in Cocito empia cerasta,
Morse giammai, com' ella rode e morde.

CONSIGLIERO

Se la fede, o Signor, mostrata in prima
Nelle fortune liete, e nell' avverse,
Porger può tanto ardire ad umil servo,
Ch' osi pregare il suo signor talvolta,
Ch' i più occulti pensieri a lui riveli;
Io prego voi che del turbato aspetto
Scopriate le cagion, gli affanni interni,
E qual commesso abbiate errore, o colpa,
Che tanto sdegno in voi raccolga, e' nfiammi

Contra voi stesso, e sì v'aggravi, e turbi;
Chè di lungo silenzio è grave il peso
In sofferendo, e col soffrir s'innaspra,
Ma si consola in ragionando, e molce.
Ed uom, ch'alfin deporre in fidi orecchi
Il nojoso pensier, parlando, ardisca,
L'anima alleggia d'aspra e dura salma.

TORRISMONDO

O mio fedele, a cui l'alto governo
Di mia tenera età conceder volle
Il Re mio padre, e Signor vostro antico,
Ben mi ricordo i detti, e i modi, e l'opre,
Onde voi mi scorgeste; e quai sovente
Mi proponeste ancor dinanzi agli occhi,
D'onestà, di virtù mirabil forme,
E quai di Regi, o di guerrieri esempj,
Che nell'arti di pace, o di battaglia
Furon lodati; e qual acuto sprone
Di generosa invidia il cor mi punse;
E qual di vero onor dolce lusinga
Invaghirmi solea. Ma troppo accresce
Questa dolce memoria il duolo acerbo,
Chè quanto io dal sentier, che voi segnaste,
Mi veggio travíato esser più lunge,
Tánto più contra me di sdegno avvampo.
E s'ad alcun fra quanti il Sol rimira,
O la terra sostiene, o 'l mar circonda,
Per vergogna celar dovessi il fallo,
Esser voi quel dovreste: alti consigli
Da voi già presi, e poi gittati, e sparsi.
Ma 'l vostro amor, la fede un tempo esperta,
L'etate, e 'l senno, e quella amica speme,
Che del vostro consiglio ancor m'avanza,

Conforti al dir mi son; benchè paventa,
E inorridisce a ricordarsi il core,
E per dolor rifugge; onde sdegnosa
S'induce a ragionar la tarda lingua;
Però in disparte io v'ho chiamato, e lunge.
Dovete rammentar, ch'uscito appena
Di fanciullezza, e di quel fren disciolto,
Che già teneste voi soave e dolce,
Fui vago di mercar fama, ed onore:
Onde lasciai la patria, e 'l nobil padre,
E gli eccelsi palagi, e vidi errando
Varj strani costumi, e genti strane;
E sconosciuto, e solo io fui sovente,
Ove il ferro s'adopra, e sparge il sangue.
In quelli errori miei, com'al Ciel piacque,
Mi strinsi d'amicizia in dolce nodo
Col buon Germondo, ch'a Suezia impera,
Giovine anch'egli, e pur di gloria ardente,
E pien d'alto desio d'eterna fama.
Seco i Tartari erranti, e seco i Mòschi,
Cercando i paludosi e larghi campi,
Seco i Sarmati i'vidi, e i Rossi, e gli Unni,
E della gran Germania i lidi, e i monti.
Seco all'estremo gli ultimi Biarmi
Vidi tornando, e quel sì lungo giorno,
A cui succede poi sì lunga notte;
Ed altre parti della terra algente,
Che giaccia a'sette gelidi Trioni,
Tutta lontana dal cammin del Sole.
Seco della milizia i gravi affanni
Soffersi, e seco ebbi comuni un tempo
Non men gravi fatiche, e gran perigli,
Che ricche prede, e gloríose palme,

Da' nemici acquistate e da' tiranni;
Onde sovente in perigliosa guerra
Egli scudo mi fè del proprio petto,
E mi sottrasse a dispietata morte:
Ed io talor, laddove Amor n'agguaglia,
La vita mia per la sua vita esposi.
Ma, dappoichè moriro i padri nostri,
Sendo al governo de'lasciati Regni
Richiamati ambedue, gli officj e l'opre
Non cessàr d'amicizia; anzi disgiunti
Di loco, e più che mai di core uniti,
Cogliemmo ancor di lei frutti soavi.
Misero, or vengo a quel, che mi tormenta.
Questo mio caro e valoroso amico,
Pria che facesse elezíone e sorte
Noi dell'arme compagni e degli errori,
Trasse in Norvegia alla famosa giostra,
Ond'ebbe ei poscia fra mill'altri il pregio.
Ivi in sì forte punto agli occhi suoi
Si dimostrò la fanciulletta Alvida,
Ch'egli sentissi in sulla prima vista
L'alma avvampar d'inestinguibil fiamma.
E bench'ei far non possa, o non ardisca,
Che fuor traluca del suo ardor favilla,
Che dagli occhi di lei sia vista, e piaccia;
Nondimen pur nudrì nel core il foco.
Nè lunghezza di tempo, o di cammino,
Nè rischio, nè disagio, nè fatica,
Nè veder nuovi regni, e nuove genti,
Selve, monti, campagne, e fiumi e mari,
Nè di nuova beltà nuovo diletto,
Nè, s'altro è, che d'Amor la face estingua,
Intepidiro i suoi amorosi incendj.

Ma de' pensieri esca facendo al foco,
Tutto quel tempo agli altri il tenne occulto,
Ch' erro per varie parti; e del suo core
Secretarj sol fummo Amore, ed io.
Ma, poichè richiamato al nobil regno
Egli s' assise nell' antico seggio,
L' animo alle sue nozze anco rivolto,
Mille strade tentando, usò mill' arti,
Mille mezzi adoprò, mille preghiere
Or come Re porgendo, or come amante,
Liberal di promesse, e largo d' oro,
Sol per indur d' Alvida il vecchio padre,
Che la sua figlia al suo pregar conceda.
Ma indurato il trovò di core e d' alma:
Perchè d' ingegno, di costumi, e d' opre
Altero il Re canuto, anzi superbo,
Di natura implacabile, e tenace
D' ogni proposto, e di vendetta ingordo,
La pace ricusò con gente avversa,
Da cui talvolta depredato, ed arso
Vide il suo regno, e víolati i tempj,
Dispogliati gli altari, e tratti i figli
Dalle cune piangendo, e da' sepolcri
Le ceneri degli avi, e sparse al vento;
Da cui non ch' altri un suo figliuol medesmo
Senza lagrime no, nè senza lutto,
Ma pur senza vendetta anciso giacque
Orribilmente; e l' uccisor Germondo
Egli stimò nella sanguigna mischia,
Non l' esercito solo, o solo il volgo.
E veramente ei fu, ch' in aspra guerra
N' ebbe le spoglie, e pur non volle il vanto.
Poichè sprezzare, ed aborrir si vide,

Dell' inclita Suezia il Re possente,
Par che dentro arda tutto, e fuori avvampi
Di giusto sdegno incontra il fiero veglio,
Che di lui fatto avea l'aspro rifiuto.
Non però per divieto, o per repulsa,
O per ira, o per odio, o per contrasto,
Del primo amore intepidì pur dramma.
E ben è ver che negli umani ingegni,
E più ne' più magnanimi e più alteri,
Per la difficoltà cresce il desio,
In guisa d' acqua, che rinchiusa ingorga,
O pur di fiamma in cavernoso monte,
Ch' aperto non ritrova uscendo il varco,
E di ruine il Ciel tonando ingombra.
Dunque ei fermato è di voler, mal grado
Del crudo padre, la pudica figlia,
E di piegar (comunque il Ciel si volga,
E sia fermo il destin, varia la sorte)
La donna, o di morir nell'alta impresa.
D' acquistarla per furto, o per rapina
Gli spiacque, e mille modi in sè volgendo
Ora d'accorgimento, ed or di forza,
Alfin gli altri rifiuta, e questo elegge.
Per un secreto suo fido messaggio,
E per lettere sue con forti preghi
Mi strinse a dimandar la figlia al padre,
Ed avutala poi con sì bell'arte
La conducessi a lui, che n'era amante;
Nè Re saria di Re genero indegno.
Io, sebben conoscea che questo inganno
Irritati gli sdegni, e forse l'arme
Incontra me della Norvegia avrebbe,
Estimai ch'ove è scritto, ove s'intenda,

D'onorata amicizia il caro nome,
Quel che meno per sè parrebbe onesto,
Acquisti d'onestà quasi sembiante;
E se ragion mai víolar si debbe,
Sol per l'amico víolar si debbe:
Nell'altre cose poi giustizia osserva.
Io posposi al piacer del caro amico
L'altrui pace, e la mia; tanto mi piacque
Divenir disleal per troppa fede.
Questo fisso tra me, non per messaggi,
Nè con quell'arti, che sovente usarsi
Soglion tra gli alti Regi in pace, o 'n guerra,
Del suocero tentai la stabil mente:
Ma gl'indugi troncai; rapido corsi
Del mio voler messaggio, e di me stesso.
Ei gradì la venuta, e le proposte;
E congiunse alla mia la real destra,
Ed a me diede, e ricevè la fede,
Ch'io di non ossservar prefisso avea.
Ed io tolto congedo, e la mia donna
Posta sull'alte navi, anzi mia preda,
Spiegai le vele; e negli aperti campi
Per l'ondoso Ocean drizzando il corso,
Lasciava di Norvegia i porti e i lidi.
Noi lieti solcavamo il mar sonante,
Con cento acuti rostri il sen rompendo;
E la creduta sposa al fianco affissa,
M'invitava ad amar pensosa amando:
Ben in me stesso io mi raccolsi, e strinsi,
In guisa d'uomo, a cui d'intorno accampa
Dispietato nemico. Il tempo largo,
E l'ozio lungo e lento, e 'l loco angusto,
E gl'inviti d'amor, lusinghe, e sguardi,

Rossor, pallore, e parlar tronco, e breve,
Solo inteso da noi, con mille assalti
Vinsero alfin la combattuta fede.
Ahi! ben è ver, che risospinto Amore
Più fiero, e per repulsa, e per incontro
Ad assalir sen torna; e legge antica
È che nessuno amato amar perdoni.
Ma sedea la ragion al suo governo,
Ancor frenando ogni desio rubello,
Quando il sereno Cielo a noi refulse,
E folgoràr da quattro parti i lampi;
E la crudel fortuna, e 'l fato avverso,
Con Amor congiurati, e l'empie stelle
Mosser gran vento e procelloso a cerchio,
Perturbator del cielo e della terra,
E del mar víolento empio tiranno;
Che quanto a caso incontra, intorno avvolge,
Gira, contorce, svelle, innalza, e porta,
E poi sommerge; e ci turbaro il corso
Gli altri fremendo, ed Aquilone, ed Austro,
Quinci soffiaro impetuosi, e quindi
E Zefiro con Euro urtossi in giostra;
E diventò di nembi, e di procelle
Il mar turbato un periglioso campo.
Cinta l'aria di nubi, intorno intorno
Una improvvisa nacque orribil notte,
Che quasi parve un spaventoso inferno,
Sol da' baleni avendo il lume incerto.
E s'innalzaro al ciel bianchi e spumanti
Mille gran monti di volubil onda,
Ed altrettante in mezzo al mar profondo
Voragini s'aprir, valli, e caverne,
E tra l'acque apparir foreste e selve.

Orribilmente e tenebrosi abissi.
Ed apparver notando i fieri mostri
Con varie forme, e 'l numeroso armento
Terrore accrebbe; e 'n tempestosa pioggia
Pur si disciolse alfin l' oscuro nembo;
E per l'ampio Ocean portò disperse
Le combattute navi il fiero turbo.
E parte ne percosse a' duri scogli,
Parte alle navi smisurate, e sovra
Il mar sorgente in più terribil forma,
Talchè schiere parean, con arme ed aste;
E 'n minacciose rupi, o 'n ciechi sassi,
Che son de' vivi ancor fiero sepolcro;
Parte alle basi di montagne alpestri,
Sempre canute, ove risuona, e mugge,
Mentre percuote l' un coll' altro flutto,
E 'l frange, e 'mbianca, e come tuon rimbomba,
E di spavento i naviganti ingombra;
Parte inghiottinne ancor l' empia Cariddi,
Che l' onde, e i legni interi assorbe, e mesce.
Son rari i notatori in vasto gorgo,
Ma col flutto maggior nubilo spirto
Il nostro batte, e 'l risospinge a forza;
Sicch' a gran pena il buon nocchiero accorto
Lui salvò, sè ritrasse, e noi raccolse
D' un altissimo monte a' curvi fianchi,
Dove mastra natura in guisa d' elmo
Forma scolpito a meraviglia un porto,
Che tutti scaccia i venti, e le tempeste,
Ma pur di sangue è crudelmente asperso,
Fiero principio, e fin d' acerba guerra.
Qui ricovrammo sbigottiti e mesti,
Ponendo il piè nel solitario lido.

Mentre l'umide vesti altri rasciuga,
Ed altri accende le fumanti selve,
Con Alvida io restai dell'ampia tenda
Nella più interna parte. E già sorgea
La notte amica de' furtivi amori:
Ed ella a me si ristringea tremante
Ancor per la paura, e per l'affanno.
Questo quel punto fu, che sol mi vinse.
Allora amor, furore, impeto, e forza
Di piacere amoroso, al cieco furto
Sforzár le membra, oltra l'usanza ingorde.
Ahi lasso! allor per impensata colpa
Ruppi la fede, e víolai d'onore,
E d'amicizia le severe leggi.
Contaminato di novello oltraggio,
Traditor fatto di fedele amico,
Anzi nemico divenuto, amando,
Da indi in qua sono agitato, ahi lasso!
Da mille miei pensieri, anzi da mille
Vermi di penitenza io son trafitto:
Non sol roder mi sento il core, e l'alma:
Nè mai da' miei furori o pace, o tregua
Ritrovar posso. O Furie, o dire, o mie
Debite pene, e de' non giusti falli
Giuste vendicatrici, ove ch'io volga
Gli occhi, o giri la mente, e 'l mio pensiero,
L'atto, che ricoprì l'oscura notte,
Mi s'appresenta, e parmi in chiara luce
A tutti gli occhi de' mortali esposto.
Ivi mi s'offre in spaventosa faccia
Il mio tradito amico; odo le accuse,
E le giuste querele, odo i lamenti,
L'amor suo, la costanza, ad uno ad uno

Tanti merti, tante opre, e tante prove,
Che fatte egli ha d' invíolabil fede.
Misero me! tra i duri artigli, e i morsi
D' impura coscíenza, e di dolore,
Gli amorosi martirj han loco, e parte;
E di lasciar la male amata donna,
Che lasciar converria, così m' incresce,
Che di lasciar la vita insieme io penso.
Questo il più facil modo, e questa sembra
La più spedita via d' uscir d' impaccio.
E poichè 'l duro, inestricabil nodo,
Onde Amore e Fortuna or m' hanno involto,
Sciogliér più non si può, s' incida, e spezzi.
Ch' avrei questo conforto almen partendo
Da questa luce, a me turbata e fosca,
Ch' io medesmo la pena, e la vendetta
Farei del caro amico, e di me stesso;
L' onta sua rimovendo, e la mia colpa,
Se rimover si può commesso fallo;
Giusto in me, benchè tardi, e per lui forte.

CONSIGLIERO

Signor, tanto ogni mal più grave è sempre,
Quanto è in più nobil parte, e dal soggetto
Diversa qualità prende l' offesa.
E quinci avvien che sembra un leggier colpo
Nelle spalle sovente, e nelle braccia,
E nell' altre robuste e forti membra,
Quel ch' agli occhi saria gravoso, e certa
E dogliosa cagion d' acerba morte.
E però questo error, che posto in libra
Per sè non fora di soverchio pondo,
E saria forse lieve in uom del volgo,
Ed in quelle amicizie al mondo usate,

Ov'è l'util misura angusta e scarsa,
Od in quell'altre, ch'l diletto accoppia,
Molto (ch'io già negar non voglio, o posso)
In animo gentil grave diventa,
Tra grandezza di scettri e di corone,
E tra 'l rigor di quelle sante leggi,
Che la vera amicizia altrui prescrisse.
Error di Cavalier, di Re, d'amico
Contra sì nobil Cavaliero, e Re,
Contra amico sì caro, e sì fedele,
Fu questo vostro; e dee chiamarsi errore,
O se volete pur, peccato, o colpa,
O d'ardente desio, di cieco e folle
Amor si dica impetuoso affetto,
Nome di scelleraggine ei non merta.
Lunge, per Dio, Signor, sia lunge, e scevro
Da quest'opra, e da voi titolo indegno.
Non soggiacete a non dovuto incarco;
Che s'uom non dee di falsa laude ornarsi,
Non dee gravarsi ancor di falso biasmo.
Non sete, no, la passíon v'accieca,
O traditore, o scellerato, od empio.
Scellerato è colui, se dritto estimo,
Che la nostra ragion, divina parte,
E del Ciel prezíoso e caro dono,
Dalla natura sua travolge, e torce,
Come si svolge il rio dal proprio corso,
E la piega nel male, e la trabocca,
Ed incontra al voler di chi la diede,
Guida all'opre la fa malvagie, ed empie
Precipitando; e 'l precipizio è fraude.
Ma chi senza fermar falso consiglio
Di perversa ragion trascorre a forza

Ove il rapisce il suo desio tiranno,
Scellerato non è, per grave colpa
Dove Amore il trasporti, o pur disdegno,
D'ira, e d'amor possenti e fieri affetti.
La nostra umanitade ivi più abbonda,
Ov'è più di vigore; e rado avviene
Che generoso cor guerriero ed alto
Non sia spinto da loro, e risospinto,
Come da' venti procelloso mare.
Però non ricusate al dolor vostro
Quel freno aver, che la ragion vi porge.
Lascio tanti famosi, e chiari esempj
E d'Alcide, e d'Achille, e d'Alessandro;
E lascio il vaneggiar de' più moderni
Regi, vinti da Amore, e prima invitti.
Vedeste bella e giovinetta donna,
E fu nel poter vostro, e non vi mosse
La bellezza ad amar: costretto, e tardi
Voi rispondeste agli amorosi inviti,
Dando ad Amore e tre repulse e quattro:
Raffrenaste il desio, gli sguardi, e i detti.
Alfine Amor, Fortuna, il loco, e 'l tempo
Vinser tanta costanza e tanta fede.
Erraste, e fu d'Amore, e vostro il fallo;
Ma però senza scusa, o senza esempio
Egli non fu; però di morte è indegno.
Nè morte, ch'uom di propria mano affretti,
Scema commesso errore, anzi l'accresce.

TORRISMONDO

Se morte esser non può pena, od emenda
Giusta del fallo, almen del mio dolore
Fia buon rimedio, o fine.

CONSIGLIERO

Anzi principio,
E cagion fora di maggior tormento.

TORRISMONDO

Come viver debb'io? sposo d'Alvida,
O pur di lei privarmi? io ritenerla
Non posso, che non scopra insieme aperta
La debil fede; e s'io da me la parto,
Come l'anima mia restar può meco?
Il duol farà quel, che non fece il ferro.
Non è questo, non è fuggir la morte,
Ma scegliersi di lei più acerbo modo.

CONSIGLIERO

Non è duol così acerbo e così grave,
Che mitigato alfin non sia dal tempo,
Consolator degli animi dolenti,
Medicina, ed oblìo di tutti i mali.
Ma d'aspettare a voi non si conviene
Comun rimedio, e 'l suo volgar conforto;
Ma dal valore interno, e da voi stesso
Prenderlo, e prevenir l'altrui consiglio.

TORRISMONDO

Tarda incontra al dolor sarà l'aita,
Se dee portarla il tempo; e debil fia,
Se dalla debil mia virtù l'attendo.

CONSIGLIERO

Virtù non è mai vinta, e 'l tempo vola.

TORRISMONDO

Vola, quando egli è portator de' mali,
Ma nel recare i beni è lento e zoppo.

CONSIGLIERO

Ei con giusta misura il volo spiega;
Ma nel moto inegual de' nostri affetti

È quella dismisura, e quel soverchio:
E noi pur la rechiam lassuso al Cielo.

TORRISMONDO

Or posto pur, che la ragione, e'l tempo,
Ragion, misero me, vinta, ed inerme,
Dal dolor mi ricopra, e mi difenda;
Fia questa moglie di Germondo, e mia?
Se la fede, ch'io diedi, e potea darle,
Fu stabilita pur (come al Ciel piacque)
Coll'atto sol del matrimonio occulto,
Fatta è pur mia. S'io l'abbandono, e cedo,
La cederò, qual concubina a drudo.
A guisa dunque di lasciva amante
Si giacerà nel letto altrui la sposa
Del Re de' Goti; ed ei soffrir potrallo?
Vergognosa unïon, crudel divorzio,
Se da me la disgiungo, e 'n questa guisa
La congiungo al compagno, ond'ei schernito
Non la si goda mai pura ed intatta.
Tale aver non la può, chè 'l furor mio
Contaminolla, e 'l primo fior ne colse.
Abbia l'avanzo almen de' miei furori;
Ma com'è legge antica: e passi almeno
Alle seconde nozze onesta sposa,
Se non vergine donna. Ah! non sia vero,
Che per mia colpa d'impudichi amori
Illegittima prole al fido amico
Nasca, e che porti la corona in fronte
Della Suezia il successor bastardo.
Questo, questo è quel nodo, oimè, dolente,
Che sciogliier non si può se non si tronca
Il nodo, ov'è la vita
A queste membra unita.

CONSIGLIERO

Signor, forte ragione e vera adduci,
Perchè non fia, come rassembra, onesto,
Che tu vivo restando, Alvida possa
Unirsi in compagnia col Re Germondo:
Ma non la rechi già, nè può recarsi,
Che tu debba, a te stesso empio e spietato,
Armar la destra ingiuriosa, e l'alma
A forza discacciar dal nobil corpo,
Ove quasi custode Iddio la pose,
Onde partir non dee pria, che, fornita
La sua custodia, ei la richiami al Cielo;
Nulla dritta ragion, ch'a ciò ti spinga
Ritrovar si potria, ch'invan si cerca
Giusta in terra cagion d'ingiusto fatto.
Ma se tu senza vita, o senza donna
Dee rimaner Germondo, or si rimanga
Senza l'amata donna il Re Germondo.

TORRISMONDO

Egli privo d'amante, ed io d'amico,
E d'onor privo ancor nel tempo stesso;
Come viver potremo? ahi dura sorte!

CONSIGLIERO

Dura; ma sofferir conviene in terra
Ciò, che necessità comanda, e sforza;
Necessità regina, anzi tiranna,
Se non quanto è il voler libero e sciolto:
Ch'a lei soggetti son gli egri mortali,
E tutte in Ciel le stelle erranti e fisse,
Tutti i lor cerchi; e ne'lor corsi obliqui
Servano eterni, e 'n variar costanti
Gli ordini suoi fatali, e l'alte leggi.

TORRISMONDO

Faccia quanto ha prefisso il mio destino.

CONSIGLIERO

Pur veggio di salvare alto consiglio
La tua fama e l'onor, che quasi affonda.
E s'egli è ver, ch'abbia sì fermo amore
L'alte radici sue nel molle petto
D'Alvida, anzi nel core e nelle fibre,
Consentir non vorrà ch'ignoto amante,
Nemico amante ed odíoso amante,
Tinto del sangue suo le giaccia appresso.
Ella d'amarlo, e di voler negando,
Pertinace a'tuoi preghi, o pur costante,
Ti porgerà cagion quattro e sei volte
Di ritenerla, e dieci forse e cento.
E dir potrai: non lece, e non conviensi
A Cavaliero il far oltraggio a donna.
Pregherò teco, amico; e teco insieme
Ogni arte usar mi giova, ed ogni ingegno:
Ma sforzar non la voglio. Il buon Germondo
S'egli è di cor magnanimo e gentile,
Farà ch'amore alla ragion dia loco.
Così la sposa tua, così l'amico,
Così l'onor non perderai.

TORRISMONDO

L'onore
Seguita il bene oprar, com'ombra il corpo.

CONSIGLIERO

Questo, ch'onor sovente il mondo appella,
È nell'opiníoni e nelle lingue
Esterno ben, ch'in noi deriva altronde.
Nè mai la colpa occulta infamia apporta,
Nè gloria avrai d'alcun bel fatto ascoso:

Ma perchè salvi coll' onor l' onesto,
E coll'amico l'amicizia e 'l regno,
Darai d'Alvida in vece a lui Rosmonda.
Sorella tua; che, se l'età canuta
Può giudicar di femminil bellezza,
Vie più d'Alvida è bella.

TORRISMONDO

Amor non vuole
Cambio; nè trova ricompensa al mondo
Donna cara perduta

CONSIGLIERO

Amor d'un core
Per novello piacer così fia tratto,
Come d'asse si trae chiodo per chiodo.

TORRISMONDO

Lasso! la mia soror disprezza, e sdegna
Ed amori ed amanti, e feste e pompe,
Come già fece nell'antiche selve
Rigida Ninfa, o ne' rinchiusi chiostri
Vergine sacra.

CONSIGLIERO

È casta insieme, e saggia,
E i soavi conforti e i saggi preghi,
E i tuoi consigli e le preghiere oneste
Soppor faranle al nuovo giogo il collo.

TORRISMONDO

O mio fedel, nel disperato caso
Quel consiglio, che sol m'avanza in terra,
Da voi m' è dato. Io seguirollo; e quando
Vano ei pur sia, per l' ultimo refugio
Ricovrerò nell'ampio sen di morte,
Porto delle miserie, e fin del pianto,
Ch'a nessuno è rinchiuso, e tutti accoglie?

I faticosi abitator del mondo,
E tutti acqueta in sempiterno sonno.

CORO

O Sapienza, o del gran padre eterno
Eterna figlia, o Dea, di lui nascesti;
Anzi gli Dei celesti,
A cui nulla altra fu nel Ciel seconda,
E da' stellanti chiostri al Lago Averno,
E dovunque Acheronte oscuro inonda,
O Stige atra circonda,
Nulla s'agguaglia al tuo valor superno.
O Dea possente, e gloriosa in guerra,
Ch' ami, ed orni la pace, e lei difendi,
Se qui mai voli, e scendi,
Fai beata l'algente e fredda terra;
Mentre l' imperio ancor vaneggia, ed erra
Fuor d'alta sede, e 'l tuo favor sospendi,
Non sdegnar questa parte,
Perchè nato vi sia l' orrido Marte.
E quando i suoi destrier percuote, e sferza,
Sovra l'adamantino, e duro smalto,
E porta fero assalto,
E fa vermigli i monti, e 'l gel sanguigno,
Tu rendi lui, come sovente ei scherza,
Più mansueto in fronte, e più benigno,
D'irato e di maligno.
Tu che sei prima, e non seconda, o terza,
Tu la Discordia pazza, e 'l Furor empio,
Tu lo Spavento, e tu l' Orror discaccia;
E si disgombri, e taccia
Ogni atto iniquo, ogni spietato esempio.
Tu, peregrina Diva, altari e tempio
Avrai pregata, ove ascoltar ti piaccia.

Deh! non voltarne il tergo,
Chè peregrina avesti in Roma albergo:
Ma innanzi al seggio, ove d'eterne stelle
Ne fa segno tuo padre, e tuoni e lampi
Sparge in cerulei campi,
E fulminado irato arde, e fiammeggia,
Placalo, e queta i nembi e le procelle;
E seco aspira a questa invitta reggia,
Perch'onorar si deggia,
Chè non siamo a tua gloria alme rubelle.
Noi siam la valorosa antica gente,
Onde orribil vestigio anco riserba
Roma, e quella superba,
Che n'usurpa la sede alta e lucente.
Quinci gran pregio ha l'Orto e l'Occidente;
Gli ha gloriosi più di fronda, o d'erba,
Perchè del nostro sangue
Ivi la fama e la virtù non langue.
E 'n questo clima, ov' Aquilon rimbomba,
E con tre Soli impallidisce il giorno,
Di fare oltraggio e scorno
Al Ciel tentàr poggiando altri giganti.
E monte aggiunto a monte, e tomba a tomba,
Alte ruine, e scogli in mar sonanti,
A' folgori tonanti;
Son opre degne ancor di chiara tromba.
D'altri Divi altri figli i regni nostri
Reggeano un tempo; altre famose palme
Ebber le nobili alme,
E que'che già domar serpenti e mostri;
E là 've pria fendean con mille rostri
Le navi, che portàr cavalli e salme,
Poscia sostenne il pondo

Degli eserciti armati il mar profondo.
Ed ora il Re, ch'il freno allenta, e stringe,
Dell'auree spoglie d'Occidente onusti
Cento avi suoi vetusti
Può numerare, e di gran padre è figlio.
A lui, che per onor la spada cinge,
Deh! rivolgi dal Ciel pietosa il ciglio,
S'è vicino il periglio,
Tu che sei pronta a' valorosi, e giusti:
E se l'alme, deposto il grave incarco,
Alle sedi tornar del Ciel serene
Dalle membra terrene,
Tardi ei sen rieda a te leggiero, e scarco.
Ed armato il paventi al suon dell'arco,
L'ultima Tule, e le remote arene,
E la più rozza turba,
E s'altri a noi contrasta, o noi perturba.
O Diva! rami sacri,
Tranquilla oliva, a te non erge, e spande,
Nè si tesson di lei varie ghirlande:
Ma pur altra in sua vece il Re consacri
Alma, e felice pianta;
Tu sgombra i nostri errori, o saggia, e santa.

---

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA

MESSAGGIERO, TORRISMONDO, CORO

MESSAGGIERO

Me di seguire il mio Signore aggrada,
O calchi il ghiaccio de'canuti monti,
O le paludi pur, ch'indura il verno.
Ed or, quanto m'è caro, e quanto dolce
L'esser venuto seco all'alta pompa
Nella famosa Arana! Ei segue, e 'ntanto
Al Re de' Goti messaggiero in giungo,
Perchè gli dia del suo arrivar novella.
Ma chieder voglio a que' ch' insieme veggio,
Ove sia del buon Re l'aurato albergo.
O Cavalieri, io di Suezia or vegno
Per ritrovare il Re: dove è la reggia?

CORO

È quella, che t'addito, ed ei medesmo
Quel, che là vedi tacito e pensoso.

MESSAGGIERO

O magnanimo Re de' Goti illustri,
Dell'inclita Suezia il Re possente
A voi manda salute, e questa carta.

TORRISMONDO

La lettra è di credenza. Espor vi piaccia
Quel, ch'ei v'impose.

MESSAGGIERO

Il mio Signor Germondo
Dentro a'confini del tuo regno è giunto,
E l'hai vicino; e pria che 'l Sole arrivi
Del lucido Oriente a mezzo il corso,
Sarà nella famosa e nobil reggia;
Ed ha voluto ch'io messaggio innanzi
Porti insieme l'avviso, e porga i preghi,
Perchè raccolto ei sia come conviensi
All'amicizia; a cui sarian soverchi
Tutti i segni d'onore, e tutti i modi,
Che son fra gli altri usati. Ei si rammenta
Del dolce tempo, e dell'età più verde,
Dell'error de'víaggi, e delle giostre,
Dell'imprese, de' pregj e delle spoglie,
Della gloria comune, e della guerra;
Ma più del vostro amor: nè d'uopo è forse
Ch'io lo ricordi a chi 'l riserba in mente.

TORRISMONDO

Oh gran memoria, oh tempo, oh come allegro
Dell'amico fedel novella ascolto!
Dunque sarà qui tosto? oimè! sospiro,
Perch'a tanto piacer non basta il petto,
Talch'una parte sen riversa e spande.

CORO

La soverchia allegrezza, e 'l duol soverchio,
Venti contrarj alla serena vita
Soffian quasi egualmente, e fan sospiri:
E molti sono ancor gl'interni affetti,
Da cui distilla, anzi deriva il pianto,
Quasi da fonti di ben larga vena;
La pietate, il piacer, il duol, lo sdegno,
Talch'il segno di fuor non è mai certo

Di quella passíon, che dentro abbonda.
Ed or nel Signor nostro effetti adopra
L'infinita allegrezza, o così parmi,
Qual suole in altri adoperar la doglia.
Signor, se con sì ardente e puro affetto
Amate il nostro Re, giurar ben posso,
Ch'è l'amor pari, e l'un risponde all'altro:
E non ha, quanto il Sole illustra, e scalda,
Di lui più fido amico.

TORRISMONDO

Esperto il credo;
Anzi certo son io, che 'l ver si narra.

MESSAGGIERO

Ei delle vostre nozze è lieto in modo,
Che 'l piacer vostro in lui trasfuso inonda,
A guisa di gran pioggia, o di torrente.
Gioisce al suon di vostre lodi eccelse,
O per l'arti di pace, o di battaglia.
Gioisce, se i costumi alcuno esalta,
E racconta i víaggi, i lunghi errori,
La beltà della sposa, il merto, i pregj;
E del padre, e di voi sovente ei chiede.

TORRISMONDO

N'udrà liete novelle. E lieto ascolto
Le vostre anch'io; ma del camin già lasso
Deh! non vi stanchi il ragionar più lungo.
Sarà de me raccolto il Re Germondo,
Com'egli vuole; è suo de' Goti il regno
Non men, ch'egli sia mio: però comandi.
Voi prendete riposo; e tu 'l conduci
Alle sue stanze, e sia tua cura intanto,
Ch'egli onorato sia; chè ben conviensi

E merta il suo valor, l'ufficio e 'l tempo,
E l'alta dignità di chi cel manda.

## SCENA SECONDA

### TORRISMONDO

Pur tacque alfine, e pur alfin dinanzi
Mi si tolse costui, ch'a me parlando
Quasi il cor trapassò d'acuti strali.
O maculata coscíenza! or come
Mi trafigge ogni detto! Oimè, dolente!
Che fia, se di Germondo udrò le voci?
Non a Sisifo il rischio alto sovrasta
Così terribil di pendente pietra,
Come a me il suo venire. O Torrismondo,
Come potrai tu udirlo? o con qual fronte
Sostener sua presenza? o con quali occhi
Drizzar in lui gli sguardi? o Cielo, o Sole,
Che non t'involvi in una eterna notte?
O perchè non rivolgi addietro il corso,
Perch'io visto non sia, perch'io non veggia?
Misero! allora avrei bramato a tempo,
Che gli occhi mi coprisse un fosco velo
D'orror caliginoso e di tenébra,
Ch'io sì fissi li tenni al caro volto
Della mia donna. Allor traean diletto,
Onde non conveniasi; or è ben dritto,
Che stian piangendo alla vergogna aperti,
E di là traggan noja, onde conviensi,
Perchè la man costante il ferro adopre.
Ma vien l'ora fatale, e 'l forte punto,
Ch'io cerco di fuggire; e 'l cerco indarno,

Se non costringe la canuta madre
La figlia sua col suo materno impero,
Siccome io l'ho pregata, ella promesso:
E so, ch'al mio pregar fia pronta Alvida.
Ma chi m'affida (oimè) che di Germondo
L'alma piegar si possa a nuovo amore?
E se fia vano il più fedel consiglio,
Non ha rimedio il male altro che morte.

## SCENA TERZA

### ROSMONDA

O felice colei, sia donna o serva,
Che la vita mortal trapassa in guisa,
Che tra via non si macchi, e non s'asperga
Nel suo negro, e terren limo palustre.
Ma chi non se n'asperge? ahi! non sono altro
Serve ricchezze al mondo, e servi onori,
Ch'atro fango tenace intorno all'alma,
Per cui sovente in suo cammin s'arresta.
Io, cui d'alta Fortuna aura seconda
Portando alzò nella sublime altezza,
E mi ripose nel più degno albergo,
De' Regi invitti, e gloriosi in grembo,
E son detta di Re figlia e sorella,
Dal piacer, dall'onore e dalle pompe,
E da questa real superba vita
Fuggirei, come augel libero e sciolto,
All'umil povertà di verde chiostro.
Or tra varj conviti, e varj balli
Pur, mal mio grado, io spendo i giorni integri,
E delle notti a'dì gran parte aggiungo;

Onde talor vergogna ho di me stessa.
E gran vergogna è pur, ch'i vaghi augelli
Sorgan sì pronti allor, che 'l Ciel s'inalba,
A salutare il Sole, e ch'io sì tarda
Sorga a lodar, chi diè sua luce al Sole.

## SCENA QUARTA

### REGINA, ROSMONDA

REGINA

A te sol forse ancora è, figlia, occulto,
Ch'oggi arrivar qui dee il Re Germondo?

ROSMONDA

Anzi è ben noto.

REGINA

E pur non ben si pare.

ROSMONDA

Che deggio far? non so ch'a me s'aspetti
Alcuna cura.

REGINA

O figlia,
Colla Regina sposa insieme accorlo
Ancor tu dei. S'è quel Signor cortese,
Quel Re, quel Cavalier, che suona il grido.
Ei tosto sen verrà per farvi onore.

ROSMONDA

Io così credo.

REGINA

Or come
Sì gran Re nell'altero, e festo giorno
Così negletta di raccor tu pensi?
Perchè non orni tue leggiadre membra

Di preziose vesti ? e non accresci
Con abito gentil quella bellezza,
Ch' il Cielo a te donò cortese, e largo,
Prendendo, come è pur la nostra usanza,
L'aurea corona, o figlia, e l'aureo cinto?
Bellezza inculta, e chiusa in umil gonna,
È quasi rozza e mal polita gemma,
Ch'in piombo vile ancor poco riluce.

ROSMONDA

Questa nostra bellezza, onde cotanto
Sen va femmineo stuol lieto, e superbo,
Di natura stim' io dannoso dono,
Che nuoce a chi 'l possiede, ed a chi 'l mira;
La qual, vergine saggia anzi dovrebbe
Celar, ch' in lieta danza, od in teatro
Spesso mostrarla altrui.

REGINA

Questa bellezza
Proprio ben, propria dote, e proprio dono
È delle donne, o figlia, e propria laude,
Come è proprio dell'uom valore, e forza.
Questa in vece d'ardire, e d'eloquenza
Nè diè natura, o pur d'accorto ingegno.
E fu più liberale in un sol dono,
Ch'in mill'altri, ch'altrui dispensa, e parte.
Ed agguagliamo, anzi vinciam con questa,
Ricchi, saggi, famosi, industri, e forti.
E vittorie, e trionfi, e spoglie, e palme,
Le nostre sono, e son più care e belle,
E maggiori di quelle, onde si vanta
L'uom, che di sangue è tinto, e d'ira colmo.
Perch'i vinti da loro aspri nemici
Odiano la vittoria, e i vincitori:
Ma da noi vinti sono i nostri amanti,

Ch'aman le vincitrici, e la vittoria,
Che gli fece soggetti. Or s'uomo è folle,
S'egli ricusa di fortezza il pregio,
Non dei già tu stimare accorta donna
Quella, che sprezzi il titol d'esser bella.

ROSMONDA

Io piuttosto credea che doti nostre
Fossero la modestia, e la vergogna,
La pudicizia, la pietà, la fede;
E mi credea, ch'un bel silenzio in donna
Di felice eloquenza il merto agguagli.
Ma pur, s'è così cara altrui bellezza,
Come tu di', tanto è sol cara, o parmi,
Quanto ella è di virtù fregio e corona.

REGINA

Se fregio è dunque, esser non dee negletto.

ROSMONDA

S'è fregio altrui, è di sè stessa adorna.
E bench'io bella a mio parer non sia,
Siccome pare a voi, ch'in me volgete
Dolce sguardo di madre, ornar mi deggio,
Chè sarò se non bella, almeno ornata;
Non per vaghezza nuova, o per diletto,
Ma per piacere a voi, del voler vostro
È ragion, ch'a me stessa io faccia legge,

REGINA

Ver dici, e dritto estimi, e meglio pensi.
E vo' sperar, ch'al peregrino invitto
Parrai quale a me sembri; onde sovente
Dirà fra se medesmo sospirando:
Già sì belle non son, nè sì leggiadre
Le figliuole de' Principi Sueci.

ROSMONDA

Tolga Iddio, che per me sospiri, o pianga,
Od ami alcuno, o mostri amare.

REGINA

Adunque
A te non saria caro, o cara figlia,
Che Re sì degno, e sì possente in guerra
Sospirasse per te di casto amore;
In guisa tal, ch' incoronar le chiome
A te bramasse, e la serena fronte
D'altra maggior corona, e d'aureo manto,
E farti (ascolti il Cielo i nostri preghi)
Di magnanime genti alta Reina?

ROSMONDA

Madre, io nol vo' negar: nell' alta mente
Questo pensier è già riposto e fisso,
Di viver vita solitaria e sciolta
In casta libertade; e 'l caro pregio
Di mia verginità serbarmi integro
Più stimo, ch' acquistar corone e scettri.

REGINA

E' ben si par, che, giovinetta donna,
Quanto sia grave e faticoso il pondo
Della vita mortale, appena intendi.
La nostra umanitade è quasi un giogo
Gravoso, che Natura e 'l Cielo impone,
A cui la donna, o l' uom disgiunto e scevro
Per sostegno non basta, e l' uom s' appoggia
Nell' altro, dove stringe insieme Amore
Marito, e moglie di voler concorde,
Compartendo fra lor gli officj e l' opre.
E l' un vita dall' altro allor riceve,
Quasi egualmente, e fan leggiero il peso,

Cara la salma, e dilettoso il giogo.
Deh! chi mai vide scompagnato il bue,
Solo traendo il già comune incarco,
Stanco segnar gemendo i lunghi solchi?
Cosa più strana a rimirar mi sembra,
Che donna scompagnata or segni indarno
Della felice vita i dolci campi:
E ben l'insegna, a chi riguarda il vero,
L'esperíenza, al bene oprar maestra.
Perchè l'alto Signore, a cui mi scelse
Compagna il Cielo, e 'l suo col mio volere,
In guisa m'ajutò, mentr'egli visse,
A sopportar ciò, che natura, o 'l caso
Suole apportar di grave e di molesto,
Ch'alleggiata ne fui; nè sentíi poscia
Cosa, onde soffra l'alma il duol soverchio.
Ma poichè morte ci disgiunse, ahi! morte
Per me sempre onorata, e sempre acerba!
Sola rimasa, e sotto iniqua salma,
Di cadendo mancar tra via pavento.
Ed a gran pena dagli affanni oppressa
Per l'estreme giornate di mia vita,
Trar posso questo vecchio e debil fianco.
Lassa! nè torno a ricalcar giammai
Lo sconsolato mio vedovo letto,
Ch'io nol bagni di lagrime notturne;
Rimembrando fra me, ch'un tempo impressi
Io solea rimirar cari vestigj
Del mio Signore, e ch'ei porgea ricetto
A' piaceri, a' riposi, al dolce sonno,
A' soavi sussurri, a' baci, a' detti,
Secretario fedel di fido amore,
Di secreti pensier, d'alti consigli.

Ma dove mi trasporti a viva forza,
Memoria innamorata?
Sostien ch'io torni, ove il dover mi spinge.
S'a me diede allegrezza, e fece onore
Il bene amato mio Signor diletto,
Io spesso ancor gli agevolai gli affanni.
E quanto in me adoprava il buon consiglio,
Tanto in lui (s'io non erro) il mio conforto.
E 'l vestir seco d'un color conforme
Tutti i pensieri, e col portare insieme
Tutto quel, ch'è più grave, e più nojoso
Nel corso della vita; e mentre intento
Era a stringere il freno, a rallentarlo
A' Goti vincitori, a muover l' arme,
Ad infiammare, ad ammorzar gl'incendj
Di civil Marte, o pur d' estrania guerra,
Sovra me tutto riposar gli piacque
Il domestico peso; e seco un tempo
Questa vita mortal, se non felice,
(Chè felice non è stato mortale)
Pur lieta almeno, e fortunata i'vissi,
E sventurata sol, perch'un sol giorno
Non fu l'estremo ad ambo, e non rinchiuse
Queste mie stanche membra in quella tomba,
Ov'egli i nostri amori, e 'l mio diletto
Sen portò seco, e se gli tien sepolti.
Oh! pur simil compagno, e vita eguale
A te sia destinato: e tal sarebbe
Per quel, che di lui stimi, il Re Germondo.
Tu, s'avvien, ch'egli a te s'inchini, e pieghi,
Schiva non ti mostrar di tale amante.

ROSMONDA

Sebben di noi, che siamo in verde etate,

Quella è più saggia, che saper men crede,
E della madre sua canuta il senno
Molto prepone al giovenil consiglio
Nel misurar le cose; io pur frattanto
Oserò dir quel ch'ascoltai parlando.
La compagnia dell'uom più lieve alquanto
Può far la noja, e può temprar l'affanno,
Onde la vita femminile è grave.
Ma se in alcune cose ella n'alleggia,
Più ne preme nell'altre, e quasi atterra;
E maggior peso alla consorte aggiunge,
Che non le toglie in sofferendo; ed anco
Molto stimar si può difficil soma
Il voler del marito, anzi l'impero,
Qualunque egli pur sia, severo, o dolce.
Or non è ella assai gravosa cura
Quella de' figli? all' infelice madre
Non pajon gravi alla più algente bruma
Lor notturni víaggi, e i passi sparsi;
Ed ogni error, ch' i peregrini intrica,
La povertà, l'esiglio, e gli altri rischi,
E le pallide morti, e i lunghi morbi,
Fianchi, stomachi, febbri, e, s'odo il vero,
La gravidanza ancora è grave pondo,
E lungo pondo, e doloroso il parto;
Sicch' il figliuol, ch'è delle nozze il frutto,
È frutto al padre, ed alla madre è peso,
Peso anzi il nascer grave, e poi nascendo:
Nè poi nato è leggiero; e pur di questo,
Di cui la vita verginale è scarca,
Il matrimonio più n'aggrava, e 'ngombra.
Che dirò, s'egli avvien che sian discordi
Il marito e la moglie, o se la donna

S'incontra in uom superbo, e crudo, e stolto?
Infelice servaggio, ed aspro giogo
Puote allor dirsi il suo: ma sian concordi
D'animi, di volere e di consiglio,
E viva l'un nell'altro, or che ne segue?
Forse questa non è penosa vita?
Allor quanto ama più, quanto conosce
D'essere amata più la nobil donna,
Tanto a mille pensieri è più soggetta;
Ed agli affetti suoi, gli affetti ascosi
Del suo fedel, come sian proprj, aggiunge.
Teme col suo timor, duolsi col duolo,
Colle lagrime sue lagrima e piange,
E col suo sospirar sospira e geme.
E benchè stia sicura in chiusa stanza,
O 'n alto monte, o 'n forte eccelsa torre,
È pur sovente esposta a' casi avversi,
Ed a' perigli di battaglia incerta.
Di ciò non cerco io già stranieri esempj,
Perchè de' nostri oltra misura abbondo.
E da voi gli prend' io, ch' a me talvolta
Contra la ragion vostra in vece d'arme
Altre varie ragioni a me porgete.
Ma se 'l marito alla gran madre antica
Dopo l'estremo passo alfin ritorna,
Ella sente il dolor d'acerba morte;
E seco muore in un medesmo tempo
A' piaceri, alle gioje, e vive al lutto.
Onde conchiuderei con certe prove,
Che sia nojoso il matrimonio, e grave.
Ch' in lui sterile vita, o pur feconda,
L'esser amata, od odiosa, apporta
Solleciti pensier, fastidj, e pene,

Quasi egualmente. Ed io nol fuggo, e sprezzo,
Solo per ischivar gli affanni umani;
Ma più nobil desio, più casto zelo
Me della vita verginale invoglia.
Ed a me gioveria lanciare i dardi
Talvolta in caccia, e saettar coll'arco,
E premer co' miei gridi i passi, e 'l corso
Di spumante cinghiale, e tronco il capo
Portarlo in vece di famosa palma;
Poichè non posso il crin d'elmo lucente
Coprirmi in guerra, e sostener lo scudo,
Che Luna somigliò di puro argento,
Con una man frenando alto destriero,
E coll'altra vibrar la spada, e l'asta,
Come un tempo solean feroci donne;
Che da questa famosa e fredda terra,
Già mosser guerra a' più lontani regni.
Ma se tanto sperare a me non lece,
Almen somiglierò, sciolta vivendo,
Libera cerva in solitaria chiostra,
Non bue disgiunto in male arato campo.

REGINA

Non è stato mortal così tranquillo,
Quale ei si sia, del quale accorta lingua
Molte miserie annoverar non possa;
Però lasciando i paragoni, e i tempi
Delle vite diverse, io certo affermo
Che tu sol non sei nata a te medesma.
A me, che ti produssi, a tuo fratello,
Ch'uscì dal ventre istesso, a questa invitta
Gloríosa Cittate ancor nascesti.
Or perchè dunque (ah! cessi il vano affetto)
In guisa vuoi di solitaria fera

Viver selvaggia, e rigida, e solinga?
Chiede l'utilità del nostro regno,
E del caro fratel, che pieghi il collo
In così lieto giorno al dolce giogo.
Alla patria, al germano, a vecchia madre
Fia 'l tuo voler preposto? Ahi, non ti stringe
La materna pietà? non vedi, ch'io
Del mio corso mortal tocco la meta?
Perchè dunque s'invidia il mio diletto?
Non vuoi ch'io veggia, anzi ch'a morte aggiunga,
Rinnovellar questa mia stanca vita
Nell' immagine mia, ne' miei nipoti,
Nati dall' uno e l' altro amato figlio?

ROSMONDA

Già non resti per me, che bella prole
Te felice non faccia. Egli è ben dritto
Ch' obbedisca la figlia a saggia madre.

REGINA

Degna è di te la tua risposta, e cara.
Or va', t'adorna, o figlia, e t'incorona.

## SCENA QUINTA

REGINA

Infelice non è dolente donna,
Se ne'suoi figli il suo dolor consola,
E 'n lor s'appoggia, e quasi in lor s'avanza,
E della vita allunga il dubbio corso;
E depone i fastidj, e i gravi affanni,
A guisa di soverchio inutil fascio,
Ch' impedisce il víaggio, anzi il perturba.
Non si vede per lor, nè si conosce,

Nè sprezzata, nè sola, nè deserta,
Nè odíosa, od abborrita vecchia.
E'l numero de' figli è caro; e basta,
Se l'un maschio è di lor, femmina è l'altra.
In tal numero appieno oggi s'adempie
La mia felicitade, o si rintegra,
Se divisa fu già. Felice madre,
Di prole fortunata, e lieto giorno,
Come ora io veggio i miei cresciuti al colmo
Di valor, di fortuna, e di bellezza.
Ma ecco il Re sen viene; un lume io veggio
Degli occhi miei, che d'ostro, e d'or risplende:
Mentre l'altro s'adorna in altra pompa.

## SCENA SESTA

### REGINA, TORRISMONDO

REGINA

Dopo molte ragioni, e molti preghi,
Si rende al voler nostro alfin Rosmonda;
Ma non in guisa, che piacer dimostri.
Anzi io la vidi tra dolente e lieta
Sospirando partirsi; oh! pur congiunte
Sian nozze a nozze, ond' il piacer s'accresca,
E si doppin le feste, e i giochi e i balli.
Sia contenta (o ch'io spero) a vecchia madre
D'aver creduto, ed al fratello insieme.

TORRISMONDO

Non è saggio colui, ch'insieme accoppia
Vergine sì ritrosa e Re possente
Contra 'l piacer di lei; ma, s'io non erro,
Fora simil follìa, condurre in caccia

Sforzati i cani. Or sia, che può; se l'abbia,
S' ei la vorrà.

REGINA

Ma con felice sorte.

TORRISMONDO

Sia felice, se può; ma nullo manchi
Alla nostra grandezza, al nostro merto,
Abito signoril, ricchezza, e pompa.
S' ornin cento con lei vergini illustri
D'aurea corona ancora, e d'aureo cinto:
Ed altrettante ancora illustri donne
Pur con aurea corona, ed aureo cinto,
Seguano Alvida. Ella di gemme, e d'auro,
Come sparso di stelle il Ciel sereno,
Fra le seguaci sue lieta risplenda.
Abbia scettro, monil, corona e manto,
E s' altro nuovo fregio, altro lavoro
D' abito antico in lei vaghezza accresce:
Ma questa è vostra cura e vostra laude.
E in aspettando il Re l'ore notturne
Tolte per sì belle opre avete al sonno.
Ora a voi, Cavalieri, a voi mi volgo
Giovani arditi. Altri sublime, ed alto
Drizzi un castel di fredda neve e salda;
E 'l coroni di mura intorno intorno.
Faccian le sue difese, e faccian quattro
Ne' quattro lati suoi torri superbe.
E di candida mole insegna negra
Dispiegandosi all' aure, al Ciel s' innalzi,
E vi sia chi 'l difenda, e chi l'assalga.
Altri nel corso, altri mostrar nel salto
Il valor si prepari; altri lanciando
Le palle di gravoso e duro marmo,

Altri di ferro, il qual sospinge, e caccia
La polve, e 'l foco, il magistero, e l'arte.
Altri si veggia in saettar maestro
Nella meta sublime; e 'n alto segno
D'una girevol asta in cima affisso,
Quasi volante augel, balestri, e scocchi
Rintuzzate quadrella, insin ch'a terra
Caggia disciolto. Altri in veloce schermo
Percuota, o schivi, e 'n sull' avversa fronte
Faccia piaga il colpir; vergogna il cenno
Delle palpebre, a chi riceve il colpo.
Altri di grave piombo armi la destra,
E d'aspro e duro cuojo l'intorni, e cinga,
Perchè gema il nemico al duro pondo.
Altri sovra le funi i passi estenda,
E sospeso nel ciel si volga, e libri.
Altri, di rota in guisa, in aria spinto
Si giri attorno. Altri di cerchio in cerchio
Passi guizzando, e sembri in acqua il pesce.
Altri fra spade acute ignudo scherzi.
Altri in forma di rota, o di grande arco,
Conduca, e riconduca un lieto ballo,
D'antichi Eroi cantando i fatti eccelsi.
Alla voce del Re, ch' indrizza, e regge
Col suon la danza, e i timpani sonanti,
E con lieti sonori altri metalli
Sotto il destro ginocchio avvinte squille
Confondan l'alte voci, e 'l chiaro canto.
Ed altri salti armato al suon di tromba,
O di piva canora, or presto, or tardi,
Facendo risonar nel vario salto
Le spade insieme, e sfavillar percosse.
Altri, dove in gran parte il foco acceso

Degli abeti riluce, e stride, e scoppia,
Con lungo giro intorno a lui si volga;
Sicchè l'estremo caggia in viva fiamma,
Rotta quella catena; e poi risorto,
Da' compagni s'innalzi in alto seggio.
Altri là, dove il gel s'indura e stringe,
Condurrà suoi destrier quasi volanti.
Ed altri a prova sul nevoso ghiaccio
Spinga or domite fere, e già selvagge,
C'hanno sì lunghe, e sì ramose corna,
E vincer ponno al corso i venti e l'aura.
Ed altri armato di lorica, e d'elmo
Percuoteransi, urtando, il petto e 'l dorso,
Di trapassar cercando il duro usbergo,
E penetrare il ferro, e romper l'aste.
Ed io (ch'è già vicino il Re Germondo
Alla Sedia real) li muovo incontra
Con mille, e mille Cavalieri adorni,
Vestiti al mio color purpureo e bianco,
Che già fra tutti gli altri a prova ho scelti.
L'altre diverse mie lucenti squadre
A cavallo, ed a piè frattanto accolga
Il mio buon Duce intorno all'alta reggia,
E i destrier di metallo, onde rimbomba
La fiamma nell'uscir d'ardente bocca
Con negro fumo, e'miei veloci carri:
E lungo spazio di campagna ingombri,
Sotto vittoríosa e grande insegna.

CORO

Non sono estinte ancor l'eccelse leggi,
Generate lassù nell'alto Cielo,
Dell'opre saggie e caste,
E del parlar, che l'onestà conservi:

Perch'ella qui ritrova alberghi, e seggi
Tra le altissime nevi, e 'l duro gelo,
E tra gli scudi, e l'aste
Vive sicura, e tra ministri, e servi.
Pensier vani e protervi
Sempre nido non fanno in nobil core.
Nè, perchè la ragione il fren si toglia,
Ch'in altri regge Amore,
Del suo gentile ardir l'alma dispoglia;
Ma degli antichi esempj ancor l'invoglia.
E potrebbe costei gravar la fronte
Di lucido elmo, e seguitar nel corso
Cervo non solo, o damma,
Ma dell'estranie genti ostile schiera;
Come Ippolita in riva al Termodonte,
D'un gran destrier premendo armata il dorso
Colla sinistra mamma,
Alta Regina, e di sua gloria altera.
Ma se questa è guerriera,
Chi farà di sue spoglie unqua trofeo?
O chi potrà condurla avvinta, o presa?
Qual Ercole, o Teseo
Avrà l'eterno onor di bella impresa,
S'in lei non è d'amor favilla accesa?
O dell'aurea speranza antica figlia,
Fama immortal, che gli anni avanzi, e illustri,
E dal sepolcro oscuro
L'uom talvolta fuor traggi, e 'l togli a morte,
Narra a costei, che tanto a lor somiglia,
L'antiche donne, e la moderne illustri,
Che sotto il pigro Arturo
Ebbero insieme il cor pudico, e forte.
Se per le vie distorte,

Da questa alma cittade il Sol disgiunge,
Correndo intorno i suoi destrieri avversi,
Non è turbato, o lunge
Tanto giammai, ch'i raggi in noi conversi,
Non miri di valor pregj diversi.
Vincan di casta madre
La sua vergine figlia i casti preghi,
E l'arco rea Fortuna altrove or tenda:
E più si stringa, e leghi
L'una coppia coll'altra, e più s'accenda,
E più nel dubbio alta virtù risplenda.

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA

CONSIGLIERO

A molti egri mortali (or mi sovviene
Di quel che spesso ho già pensato, e letto)
Fedel non fu dell' amicizia il porto;
Chè sovente il turbò, qual nembo oscuro,
Il desio d'usurpar cittati e regni,
O gran brama d'onore, o d'alto orgoglio
Rapido vento, o pur di sdegno ed ira,
Che mormorando muova, atra tempesta.
Ma questo, ove il mio Re nel mar solcando
Della vita mortal, legò la nave,
Tutta d'arme, e d'onore adorna e carca,
E l'ancore il fermar col duro morso,
S'ancora fu la fede e quinci e quindi;
Questo, dico, sì lieto, e sì tranquillo
Seno dell' amicizia, ardente spirto
D'amor sossopra volse; e non turbolla,
Nè turbar la poteva altra procella
Prima, nè dopo. E 'l risospinse in alto
Pur il medesmo amor tra duri scogli,
Talchè vicino ad affondar tra l'onde,
Io canuto nocchier siedo al governo,
Presto di navigare a ciascun vento,
Siccome piace al Re. Parlare io debbo
Con i Duci di Suezia, e con Germondo,
Perch' ei rivolga il cor dal primo oggetto:

E parlerò; ma fin che il Re s'attende,
Lascerò gli altri riposar. Frattanto
Molte cose fra me volgo, e rivolgo.
Dura condizione, e dura legge
Di tutti noi, che siam ministri, e servi.
A noi, quanto di grave è quaggiù, e d'aspro,
Tutto far si conviene, e diam sovente
Noi severe sentenze, e pene acerbe.
Il diletto, e 'l piacer serbano i Regi
A se medesmi, e 'l far le grazie, e i doni.
Nè già tentar m'incresce il dubbio guado,
Che men torbido sembra, e men sonante,
A chi men vi rimira, e men v'attende;
Chè leve ogni fatica, ed ogni rischio
Mi farà del mio Re l'amore, e 'l merto.
Ma spesso temo di tentarlo indarno,
S'egli medesmo o prima, o poi, nol varca.
Favorisca Fortuna il mio consiglio,
E ceda il Re di Suezia al Re de' Goti
Quest'amor, questo giorno, e queste nozze,
Che degli antichi Goti è 'l primo onore.
E pur cede all' onore il grave, e 'l forte,
E 'l fortissimo ancora. E bench'agguagli
L'uno dell'altro Re la gloria, e l'opre,
Quest'è maggior per dignitate eccelsa
Di tanti Regi, e Cavalieri invitti,
Che già l'imperio soggiogar del Mondo.
Cedagli dunque l'altro. E ben è dritto,
Com'all' alma stagion, ch'i frutti apporta,
Partendo cede il pigro e 'l freddo verno:
O come della notte il nero cerchio
Concede al Sole, ove un bel giorno accenda,
Sovra i lucenti e candidi cavalli,

O come la fatica al dolce sonno,
O come spesso cede in mar, che frange,
Quel che perturba, a chi racqueta il flutto;
Dal Sole impari, e dalle stelle erranti,
Dalle sublimi cose, e dall' eterne,
A ceder l' uomo all' uom terreno, e frale.
Forse altre volte. e già preveggio il tempo,
Al mio Signor non cederà Germondo:
Ma ceduto gli fia; così mantiensi
Ogni amicizia de' mortali in terra.

## SCENA SECONDA

### ROSMONDA

O possente Fortuna, a me pur anco,
Che fui dal tuo favor portata in alto,
Con sembiante fallace or tu lusinghi,
E d'altezza in altezza, ov' io paventi
La caduta maggior, portarmi accenni,
Quasi di monte in monte. E veggio omai,
O di veder pens' io, sembianze, e forme
D' inganni, di timori, e di perigli.
Oh quanti precipizj! Appressa il tempo
Da rifiutar le tue fallaci pompe,
E i tuoi doni bugiardi. A che più tardo?
A che non lascio le mentite spoglie,
E la falsa persona, e 'l vero nome,
Se 'l mio valor non m'assicura, ed arma?
Bastava che di Re sorella, e figlia
Fossi creduta. Usurperò le nozze
Ancor d'alta Regina, audace sposa,
E finta moglie, e non verace amante?

Potrò l'alma piegar d'un Re feroce,
Ch'altrove forse è volta, e vuoti i voti
Della mia vera madre alfin saranno;
Alla cui tomba io lagrimai sovente,
Cercando di pietà lodi non false?
Ahi! non sia vero. Io rendo alfine, io rendo
Quel, ch'alfin mi prestò la sorte, e il fato:
L'ho goduta gran tempo. Altera vissi
Vergine, e fortunata, ed or vivrommi
Di mia sorte contenta in verde chiostro.
Altri, se più convienle, altri si prenda
Questo tuo don, Fortuna; e tu 'l dispensa
Altrui, come ti piace, o com'è giusto.

## SCENA TERZA

### TORRISMONDO, GERMONDO

TORRISMONDO

Le nemicizie de'mortali in terra
Esser dovrian mortali, ed aver fine;
Ma l'amicizie, eterne. Or siano estinte
Co'valorosi, che morendo in guerra
Tinsero già la terra, e tinser l'onda
Tre volte e quattro di sanguigno smalto,
L'ire e gli sdegni tutti. E qui cominci,
O pur si stabilisca, e si rintegri
La pace, e l'union di questi regni.

GERMONDO

Già voi foste di me la miglior parte,
Or nulla parte è mia, ma tutto è vostro,
O tutto fia: se pur non prende a scherno
Vera amicizia, quanto amore agogna,

Ch' è d' altrui vincitor, da lei sol vinto.
Voi mi date ad Alvida; e 'nsieme Alvida
A me date voi solo. È vostro dono
Il mio sì lieto amore, e la mia vita;
Ch' io per voi sono or vivo, e sono amante,
E sarò sposo. E s' ella ancor diviene
Per voi mia donna, e sposa a' vostri preghi,
Raccolto amore, ov' accoglica disdegno,
Qual fia dono maggior? corone e scettri
Assai men pregio, o pur trionfi e palme.

TORRISMONDO

Anzi io pur vostro sono. E me donando,
E lei, che mia si crede, in parte adempio
Il mio dover: ma non fornisco il dono,
Che me d' obbligo tragga, e voi d' impaccio.
Sì darvi potessi io di nobil donna
Il disdegnoso cor (ch' a me riserba)
Come farò ch' il mio veggiate aperto!
Perchè vane non sian tante promesse,
Per me la bella Alvida ami Germondo,
Ami Germondo me. S' aspetta indarno
Da me vendetta pur d' oltraggio e d' onta.
Vendicatela voi, ch' ardire e forza
Ben avete per farlo.

GERMONDO

I vostri oltraggi
Son pronto a vendicar. Dal freddo carro
Muover prima vedrem Vulturno, ed Austro,
E spirar Borea dall' ardenti arene,
E 'l Sol farà l' occaso in Oriente,
E sorgerà dalla famosa Calpe,
E dall' altra sublime alta colonna,
Ed illustrar d' Atlante il primo raggio

Vedrassi il crine, e la superba fronte;
E l'Ocean nel salso ed ampio grembo
Darà l'albergo oltre il costume all'Orse,
E torneranno i fiumi a' larghi fonti,
E i gran mostri del mare in cima a' faggi
Si vedran gir volando, o sopra agli olmi,
E co' pesci albergar nell'acqua i cervi,
Pria che tanta amicizia io tuffi in Lete
Per nuovo amore: a' merti, al nome, all' opra,
Debita è quasi la memoria eterna.
Ed io questa rimembro, e l'altre insieme,
Perocchè grazia ognor grazia produce.

## SCENA QUARTA

### TORRISMONDO, ALVIDA

TORRISMONDO

Regina, ad onorar le vostre nozze
Venuto è di Suezia il Re Germondo,
Invitto cavaliero, e d'alta fama,
E, quel che tutto avanza, è nostro amico,
Nè men vostro, che mio: nè tante offese
Fece a' Norvegi mai la nobil destra,
Quanti farvi servigj ei brama, e spera.
Porger dunque la vostra a lui vi piaccia,
Pegno di fede, e di perpetua pace.
Fatelo, perch' è mio, e perch' è vostro,
E perchè tanto ei v' ama, e perch' il merta.

ALVIDA

Basti, ch'è vostro amico; altro non chiedo.
Perchè sol dee stimar la donna amici
Quei, che 'l marito estima. E 'l merto, e 'l pregio,

E 'l valor, e l'amor, per me soverchio,
M'è sol caro per voi; chè vostra io sono,
E sol quanto a voi piace, a me conviensi.

TORRISMONDO

Questa del vostro amor, del vostro senno
Ho fede, e speme. Oggi memoria acerba
Non perturbi l'altero e lieto giorno,
E la sembianza vostra, e 'l vostro petto.

ALVIDA

Nel mio petto giammai piacere, o noja
Non entrerà, che non sia vostro insieme;
Chè vostro è 'l mio volere, ed io vel diedi,
Quando vi die' me stessa; e vostra è l'alma.
Posso io, s'a voi dispiaccio, odiar me stessa:
Posso, se voi l'amate, amar Germondo.

TORRISMONDO

Estingua tutti gli odj il nostro amore,
E nessun odio il nostro amore estingua.

## SCENA QUINTA

### CAMERIERA, ALVIDA

CAMERIERA

Questi doni a voi manda, alta Regina,
Il buon Re mio Signore, e vostro servo;
Ch'al servir non estima eguale il regno:
Nè stimeria, bench' il superbo scettro
I Garamanti, e gli Etiopi, e gl'Indi
Tremar facesse, e 'nsieme Eufrate, e Tigre,
Acheloo, Nilo, Oronte, Idaspe, e Gange,
Ato, Parnaso, Tauro, Atlante, Olimpo,
E s'altro sorge tanto, o tanto inaspra

Lunge da noi famoso orribil monte.

ALVIDA

Di valoroso Re leggiadri, e ricchi
Doni son questi, e portator cortese.

CAMERIERA

Non agguaglia alcun dono il vostro merto:
Ma non aggiate il donatore a sdegno,
Ch' or v' appresenta e la corona, e 'l manto,
E questa immago in preziosa gemma
Scolpita.

ALVIDA

A prova la ricchezza, e l' arte
Contende, e l'opra la materia avanza.
E la sua cortesia sì tosto agguaglia
Del suo chiaro valor la fama illustre.
Nè mi stimò di tanto onore indegna.
Ma quai lodi, o quai grazie al Signor vostro
Render io posso? o chi per me le rende?

CAMERIERA

È grazia l' accettarli. E 'l don gradito
Il donator d' obbligo eterno astringe.

## SCENA SESTA

ALVIDA, NUTRICE

ALVIDA

Quai doni io veggio? e quai parole ascolto?
Quale immagine è questa? Ah! chi somiglia?
A me. Son io: mi raffiguro al viso,
All' abito non già. Norvegio, o Goto
A me non sembra. E perch' a' piedi impresse
Calcata la corona, e 'l lucido elmo,

E di strale pungente armò la destra?
E 'l leon coronato al ricco giogo,
Che segna d'altra parte, e 'l fregio intorno,
Ch'è di mirto, e di palma insieme avvinto?
Questi nel manto seminati e sparsi,
Sono strali, e facelle, e nodi involti;
Mirabil opra, e di mirabil mastro!
Maraviglioso onor d' alta corona,
Come riluce di vermiglio smalto!
Sono stille di sangue. Il don conosco.
Della dolce vendetta il caro pregio,
E del mio lagrimare insieme i segni
Rimiro, e mi rammento il tempo, e 'l loco.
E tu conosci di famosa giostra
Nutrice, il dono? e questo il prezzo, è questo;
E questa è la corona in premio offerta
Al vincitor del periglioso gioco,
Ch'era poscia invitato ad altra pugna.
Ed io la diedi, e così volle il padre
Mio sfortunato, ed il fratello anciso.

NUTRICE

La corona, io conosco, e 'l dì rimembro
Delle famose prove, e 'l dubbio arringo,
Ch'al suon già rimbombò di trombe, e d'armi:
Ma l' altre cose, che 'l parlare accenna,
Parte mi son palesi, e parte occulte;
Perch'ancor non passava il primo lustro
Vostra tenera età, ch'il vecchio padre,
Acciocch'io vi nutrissi, a me vi diede,
Dicendo: Nudrirai nel casto seno
La mia vendetta, e del mio regno antico;
De' tributi, e dell' onte, e degl'inganni,
E dell' insidie è destinata in sorte.

Egli più non mi disse, io più non chiesi.
Seppi dappoi, ch'i più famosi Magi
Predicevano al Re l'alta vendetta.

ALVIDA

Ma prima nuova ingiuria il duolo accrebbe,
E fè maggior nell'orbo padre il danno.
Perchè a' Dani mandando ajuto in guerra
Col suo figliuol, che di lucenti squadre
Troppo inesperto duce allor divenne,
Contra i forti Sueci, a cui Germondo,
Già nell'arme famoso, ardire accrebbe,
Vi cadde il mio fratello al primo assalto,
Dal feroce nemico oppresso, e stanco.
Ei di seriche adorno ed auree spoglie,
Ch'io di mia propria mano avea conteste,
Tutto splendea, sovra un destrier correndo,
Lo qual nato parea di fiamma e d'aura:
E la corona ancor portava in fronte,
Che 'l possente guerrier gli ruppe, e trasse;
E gli uccise il cavallo, e sparse l'armi,
E fè caderle in un sanguigno monte,
Dove, ahi lassa! morì nel fior degli anni.
E colle spoglie il vincitor superbo
Indi partissi, e 'l suon dolente e mesto
Si sparse intorno, e 'l lagrimoso grido.
Altri danni, altre guerre, altre battaglie,
Altre morti seguiro in picciol tempo.
Nè poi successe certa e fida pace,
Nè fur mai queti i cori, o l'ira estinta.
Ecco alla giostra i Cavalieri accoglie
Il Re mio padre, e com'altrui divolga
Pubblico bando in questa parte e 'n quella,
Al vincitor promesso è 'l ricco pregio.

Vengon da regni estrani al nostro regno,
E da lontane rive a' lidi nostri
Famosi Cavalieri, a prova adorni
Di fino argento e d'or, di gemme e d'ostro,
D'altri colori, e di leggiadre imprese:
Tutto d'arme, e d'armati il suol risplende
Dell'ampia Nicosia. Risuona intorno
Di varj gridi, e varj suoni il campo.
Fuor dell'alta cittade il Re n'alberga,
Co' suoi giudici assiso in alto seggio;
Io fra nobili donne in parte opposta.
Si rompon mille lance in mille incontri,
E mille spade fanno uscir faville
Dagli elmi, e dagli usberghi. Il pian s'ingombra
Di caduti guerrieri, e di cadenti.
È dubbia la vittoria, e'l pregio incerto.
E mentre era sospesa ancor la palma,
Appare un Cavalier con arme negre,
Ch'estranio mi parea, con bigie penne
Diffuse all' aura ventilando e sparse;
Che parve al primo corso orribil lampo,
A cui repente segua atra tempesta.
Rotte già nove lance, il Re m' accenna,
Che mandi in dono al cavaliero un'asta.
Con questa di feroce e duro colpo
Quel, che gli altri vincea, gittò per terra.
Nè men possente poi vibrando apparse
La fera spada in varj assalti. Ei vinse,
E poi fu coronato al suon di trombe.
Io volea porli in testa aurea corona,
Ma non la volle a noi mostrare inerme,
Ond'io la posi, ei l'accettò, sull' elmo.
Cortesia ritrovò, che 'l volto, e 'l nome

Pote celarne; e si partì repente,
Nè fu veduto più. Ma fur discordi
Ragionando di lui guerrieri, e donne.
Io seppi sol, ben mi rimembra il modo,
Che si partiva il cavalier dolente,
Mio servo, e di fortuna aspro nemico.
Or riconosco la corona, e 'l pregio.
Era dunque Germondo? osò Germondo
Contra i Norvegi in perigliosa giostra
Dentro Norvegia istessa esporsi a morte?
Tanto ardir, tanto core in vana impresa?
Poi tanta secretezza, e tanto amore?
E sì picciola fede in vero amante?
E s'ei non era, onde in qual tempo, e quando
Ebbe poi la corona, a chi la tolse?
Chi gliela diede? ed or perchè la manda?
Che segna il manto, e la scolpita gemma?
O che pensier son questi, e che parole?

NUTRICE

Non so: ma varie cose asconde il tempo,
Altre rivela, e muta in parte, e cangia.
Muta il cor, il pensier, l'usanze, e l'opre.

ALVIDA

Di mutato voler conosci i segni?
Son d'amante, o d'amico i cari doni?
Chi mi tenta, Germondo, o 'l suo fedele?
Tenta moglie, od amica; amante, o sposa?
Tenerli io deggio, o rimandarli indietro?
E s'io gli tengo pur, terrógli ascosi,
O gli paleserò? scoperti, e chiusi
Al mio caro Signor faranno offesa?
Il parlar gli fia grave, o 'l mio silenzio?
Il timore, o l'ardir gli fia molesto?

Gli spiacerà la stima, o 'l mio disprezzo?
Forse deggio io fallir, perch' ei non erri?
O deggio forse amar, perch'ei non ami?
O piuttosto odiar, perch'ei non odj?

NUTRICE

Quai disprezzi, quali odj, e quali amori
Ragioni, o figlia, e qual timor t' ingombra?

ALVIDA

Temo l'altrui timor, non solo il mio;
E d'altrui gelosia mi fa gelosa
Solo il sospetto; anzi il presagio, ahi lassa!
Se troppa fede il mio Signore inganna,
In lui manchi la fede, o cresca in ambo,
O pur creda a me sola. A me la serbi,
Perch'è mia la sua fede, a me fu data.
A me chi la ritoglie, o chi l'usurpa?
O chi la fa comune, o la comparte?
O come la sua fede alcun m'agguaglia?
Ma forse ella non è soverchia fede;
È forse gelosia, che si ricopre
Sotto false sembianze. Oimè dolente,
Deh! qual altra cagione ha 'l mio dolore,
Se non è il suo timor? s'egli non teme,
Perchè mi fugge? ov'è timore, è fuga;
O dov'è fuga, ivi è timore almeno.

NUTRICE

Il timor vostro, il suo timor l'adombra,
Anzi vel finge, e se temer lasciate,
Non temerà, non crederò, che tema.

ALVIDA

Quale amante non teme un'altro amante?
Qual amor non molesta un altro amore?

NUTRICE

L'amor fedele, io credo, e 'l fido amante.

ALVIDA

Ma fede si turbò talor per fede;
Non ch' amor per amor. S'amò primiero
Germondo Re possente, e Re famoso,
Cavalier di gran pregio e di gran fama,
E, come pare altrui, bello e leggiadro;
S' amò nemico, o pur nemica amando
Tenne occulto l'amore al proprio amico,
Non è lieve cagion d'alto sospetto.

NUTRICE

Regia beltà, valore, e chiara fama
Del Cavalier, che fece i ricchi doni,
Se far non ponno or voi Regina amante,
Già far non denno il vostro Re geloso.
Deh! sgombrate del cor l'affanno, e l'ombra,
Ch' ogni vostro diletto or quasi aduggia.
Dianzi vi perturbava il sonno il sogno
Fallace, che giammai non serva intere
Le sue vane promesse, o le minacce;
E spavento vi diè notturno orrore
Di simolacri erranti, o di fantasmi;
Or desta, nuove larve a voi fingete,
E gli amici temete, e 'l Signor vostro;
E paventate i doni, e chi gli porta,
E chi gli manda, e le figure, e i segni,
Voi sola a voi cagion di tema indarno.

ALVIDA

A qual vendetta adunque ancor mi serba
Il temuto destino? E quale inganno,
O quali insidie vendicare io deggio?
Ov' è l'ingannatore? ov' è la fraude?

Chi la ricopre, ahi lassa! o chi l'asconde?
O tosto si discopra, o stia nascosa
Eternamente, io temo, io temo, ahi lassa!
E se del mio timor io son cagione,
Par che me stessa io tema. E sol m'affida
Del mio caro Signore il dolce sguardo,
E la sembianza lieta, e'l vago aspetto.
Egli mi riconsoli, e m'assicuri.
Egli sgombri il timor, disperda il ghiaccio.
Egli cari mi faccia i doni, e i modi,
E i donatori, e i messi, e i detti, e l'opre;
E se vuole, odíosi. A lui m'adorno.

## SCENA SETTIMA

### ALVIDA, REGINA

ALVIDA

Son doni di Suezia. Il Re Germondo,
Me gli ha mandati; al figliuol vostro amico
Ed a me, quanto ei vuole. Ed io gradisco
Ciò ch'al Re mio Signor diletta e piace.

REGINA

Nel donare, un gentile alto costume
Serba l'amico Re; ma i ricchi doni
Son belli, oltre il costume, oltre l'usanza,
E convengon, Regina, al vostro merto.
E noi corone avremo, e care gemme
Per donare all' incontra. Onore è dono:
Onorato esser dee, com'egli onora;
Perch'è ferma amicizia, e stabil fede,
Se dall' onor comincia: ogni altra incerta.

ALVIDA

Certo è l'amor, certo è l'onor, ch'io debbo
All'alto mio Signor; certa è la fede,
Ch'i suoi più cari ad onorar m'astringe.

REGINA

S'onora negli amici il Re sovente,
E ne' più fidi. Oggi è solenne giorno,
Giorno festo ed altero; e l'alta reggia
Adorna già risplende, e 'l sacro tempio.
Venuto è 'l Re Germondo, e i Duci illustri
Del nostro regno, e i Cavalieri egregi;
D'Etuli un messo, un messaggier degli Unni;
Mandati ha 'l Re di Dacia i messi, e i doni.

CORO

Amore, hai l'odio incontra, e seco giostri,
Seco guerreggi Amore,
E con un giro alterno
Questo distruggi, e nasce il Mondo eterno.
Altro è, che non riluce agli occhi nostri,
Più sereno splendore,
Altre forme più belle
Di Sol lucente, e di serene stelle;
Altre vittorie in regno alto e superno;
Altre palme tu pregi,
Che spoglie sanguinose, o vinti Regi;
Altra gloria senz'ira, e senza scherno.
Amore invitto in guerra,
Perchè non vinci, e non trionfi in terra?
   Perchè non orni, o vincitor possente,
De' felici trofei
Questa chiostra terrena
Con lieta pompa, ov'è tormento e pena?
Perch' il superbo sdegno, e l'ira ardente,

Quaggiuso, e fra gli Dei
Non si dilegua, e strugge,
Se divo, od uom non ti precorre, e fugge?
Ciò, che l'ira ne turba, or tu serena:
Spegni le sue faville,
Accendi le tue fiamme, e fa' tranquille.
Strigni d'antica i nodi, Amor, catena,
Ond'anco è 'l mondo avvinto,
Catenato il furore, e quasi estinto.

Deh! non s'agguagli a te nemico indegno,
Perchè volga, e rivolga
Queste cose la Sorte,
Col tornar dolce vita, od atra morte.
Diagli pur l'incostante instabil regno,
Annodi i lacci, o svolga,
In alte parti, o 'n ime,
Già non adegua il tuo valor sublime.
Tu nel diletto, e nel dolor più forte,
Miglior fortuna adduci,
E queste sfere, o quelle orni, e produci.
Tale apra, o serri in Ciel lucenti porte,
O vada il Sole, o torni,
Han possanza inegual le notti, e i giorni.

Contra fera discordia, Amor, contendi,
Come luce coll'ombra.
Ma come l'arme hai prese
Contra amicizia? ahi! chi primier l'intese?
S'offendi lei, pur te medesmo offendi;
Se il tuo valor la sgombra,
Te scacci, e secchi in parte,
Se amicizia da te dividi e parti.
Stendi l'arco per lei, Signor cortese:
Ella per te s'accinga,

E la spada per te raggiri, e stringa.
Non cominci nuova ira, o nuove offese;
Nè l' uno e l' altro affetto
Turbi a' duo Regi il valoroso petto.
Deh! rendi Amore ogni pensiero amico;
Amor fa' teco pace;
Perch' è vera amicizia amor verace.

---

# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA

### CONSIGLIERO, GERMONDO

CONSIGLIERO

Il venir vostro al Re de'Goti, al regno,
Alla reggia, Signor, la festa accresce;
Aggiunge l'allegrezza, i giuochi addoppia,
Pace conferma in lei: spietata guerra,
Il furore, il terror respinge, e caccia
Oltre gli estremi e più gelati monti,
E 'l più compresso, e più stagnante ghiaccio,
E i più deserti e i più solinghi campi.
Oggi Goti e Sueci, amiche genti,
Non sol Norvegi e Goti, aggiunti insieme
Ponno pur stabilir la pace eterna.
Oggi la fama vostra al Ciel s' innalza,
E quasi dall' un Polo all' altro aggiunge.
Oggi par che paventi al suon dell'arco
L' Europa tutta, e l' Occidente estremo,
E contra Tile ancor l' ultima Battro.
Perchè non fan sì forti i nostri regni
Stagni, paludi, monti, e rupi alpestri,
E città d' alte mura intorno cinte,
E moli, e porti, e l' Ocean profondo,
Come il vostro valor, ch' in voi s' agguaglia
Alla vostra grandezza, e 'l nome vostro,
E i Cavalieri egregi, e i Duci illlustri.

Lascio tanti ministri, e tanti servi,
Tante vostre ricchezze antiche, e nuove.
Ben senza voi sì grande, e sì possente
L'umil plebe saria difesa inferma
Di fragil torre: voi le torri eccelse
Sete di guerra, e i torreggianti scogli.
Chi voi dunque congiunge a queste sponde,
Nuova difesa fa, nuovo sostegno
Del vostro onore, e l'assicura, ed arma
Contra l'insidie, e i più feroci assalti.
Non temerem, che da remota parte
Venga solcando il mar rapace turba
Per depredarne, o ch'alto incendio infiammi
Le già mature spiche, o i tetti accenda.
Perchè vostra virtù represse, e lunge
Potè scacciar da noi gli oltraggi, e l'onte.
Voi minacciando usciste, o Regi invitti,
E l'un corse all'Occaso, e l'altro all'Orto,
Prima diviso, e poi congiunto in guerra,
Come duo gran torrenti a mezzo il verno.
O duo fulmini alati appresso a'lampi,
Quando fiammeggia il cielo, e poi rimbomba.
Ma del raro valor vestigia sparse
Altamente lasciaste, offesi, estinti,
Domi, vinti, feriti, oppressi, e stanchi,
Duci, Guerrieri, Regi, Eroi famosi.
Ed in mille alme ancor lo sdegno avvampa,
E'l desio d'alto impero, e di vendetta,
Lo qual tosto s'accende, e tardi estingue;
E si nasconde a' più sereni tempi,
Ne' turbati si scopre, e fuor si mostra
Tanto maggior, quanto più giacque occulto.
Or che pensa il Germano, o pensa il Greco?

O qual nutre sdegnando orribil parto
Gravida d'ira la Pannonia, e d'arme?
Queste cose tra me sovente io volgo.
E già non veggio più sicuro scampo,
O più saggio consiglio innanzi al rischio,
Ch' unire insieme i tre famosi regni,
Che 'l gran padre Ocean quasi circonda,
E dagli altri scompagna, e 'n un congiunge.
Perch'ogni stato per concordia avanza,
E per discordia alfin vacilla, e cade.
Due già ne sono uniti. E questo giorno,
Ch' Alvida, e Torrismondo annoda, e stringe,
Stringer potriasi ancor a voi Rosmonda,
Ch'agguaglia a mio parer. Ma fia gran merto,
Non lasciar parte in tanta gloria al senso.
Molti sono tra voi legami, e nodi
D' amicizia, d' amor, di stabil fede:
Ma nullo dee mancarne. Aggiunto a' primi
Sia questo nuovo, e caro. E nulla or manchi
A lieta pace, or che dal Ciel discende
A tre popoli arcieri in guerra esperti,
Fra' quai nessuno in amar voi precorse
Me d' anni grave. E questo ancor m' affida,
E la vostra bontà, la grazia, e 'l senno;
Talchè primiero a ragionarne ardisco.
Ma non prego solo io; congiunta or prega
Questa canuta e venerabil madre,
Antica terra, e di trionfi adorna.
E son queste sue voci, e sue preghiere.
O miei figli, o mia gloria, o mia possanza,
Per le mie spoglie, e per l' antiche palme,
Per l' alte imprese, ond' è la gloria eterna,
Per le corone degli antichi vostri,

Che fur miei figli, e non venuti altronde,
Questa grazia vi chiedo io vecchia, e stanca:
E grazia a giusta età concessa è giusta.

GERMONDO

Pensier canuto, e di canuta etade
È quel ch'in voi si volge; e i detti lodo,
E gradisco il voler, gli affetti, e l'opre.
Ma sì vera, sì ferma, e sì costante
È la nostra amicizia, e strinse in guisa
Amor, fede, valor, duo Regi errando,
Che non si stringeria per nuove nozze
Con più tenace nodo o con più saldo.

CONSIGLIERO

Se nodo mai non s'allentò per nodo,
Ma l'un simil per l'altro abbonda, e cresce,
Per legittimo amor non fia disciolta
Vera amicizia, anzi sarà più salda.

GERMONDO

Amor, che fare il può, confermi, e stringa
Amicizia fedel.

CONSIGLIERO

Migliori estimo
Le nozze assai che l'amicizia ha fatte;
L'altre pericolose.

GERMONDO

Ivi sovente
Si ritrova gran lode, ov'è gran rischio.

CONSIGLIERO

Lodato spesso è lo schivar periglio,
Quando si schiva altrui.

GERMONDO

L'ardir più stimo,
Se può far gli altri arditi un solo ardito.

CONSIGLIERO

Or dell'ardire è tempo, or del consiglio;
E l'ardire, e 'l consiglio in un s'accoppia.
Fortuna ingiuriosa invan contrasta
A magnanima impresa, o lei seconda.
Ma questo ancor sereno e chiaro tempo
Provvidenza veloce in voi richiede.
Congiunta ha 'l Re Norvegio al Re de' Goti
La figlia. Ed oggi è lieto, e sacro giorno,
Ch'apre di stabil pace agli altri il varco,
Già aperto a voi. Nozze giungete a nozze;
Nè siate voi fra tanto amor l'estremo.

GERMONDO

Primo sono in amare. Amai l'amico
Di valor primo, e 'n riamar secondo,
Ed amerò, sinchè 'l guerriero spirto
Reggerà queste pronte, o tarde membra.
E mi rammento ancor, ch'a lui giurando,
La fede i'diedi, e ch'egli a me la strinse,
Che l'un dell'altro a vendicar gli oltraggi
Pronto sarebbe. Or non perturbi, o rompa
Nuovo patto per me gli antichi patti.
E s'ei per liete nozze è pur contento
Di pacifico stato, e di tranquillo;
Io ne godo per lui: per lui ricovro
Nella pace, e nel porto, e lascio il campo,
E l'orrida tempesta, e i venti avversi.
Vera amicizia dunque il mar sonante
Mi faccia, o queto, il ciel sereno, o fosco,
E di ferro m'avvolga, e mi circondi,
E mi tinga in sanguigno i monti, e l'onde,
Se così vuole; o 'l sangue asciughi e terga,
E mi scinga la spada al fianco inerme.

Vera amicizia ancor mi faccia amante,
E se le par, marito; e tutte estingua
D'Amore, e d'Imeneo le faci ardenti,
O di Marte le fiamme, e 'l foco accresca.
Così direte al Re: lodo, e confermo
Che 'l vero amico mi discioglia, o leghi.

## SCENA SECONDA

### GERMONDO

Giusto non è che sia stimato indarno
Malvagio il buono, o pur il buon malvagio;
Perchè perdita far di buono amico,
E della cara vita è danno eguale:
Ma tai cose col tempo altri conosce,
Chè sol può il tempo dimostrar l'uom giusto.
Però se i giorni, e l'ore, e gli anni, e i lustri
Torrismondo mostràr verace amico,
Parer non muto, e di mutar non bramo:
Anzi le vie del core io chiudo, e serro.
Quanto m'è dato; e le ragioni incontra
Al sospettar, ch'è sì leggiero e pronto,
Per sì varia cagion raccolgo a' passi.
O pur questa mia vera, e stabil fede
Non solo questo dì, ma un lungo corso
Più mi confermi ancor d'anni volanti:
Perchè sian d'amicizia eterno esempio
L'invitto Re de' Goti, e 'l suo Germondo.
Pur l'accoglienza, e 'l modo ancor mi turba
Assai diverso, e 'l men sereno aspetto,
Che non soleva, e della fè promessa,
E di nostra amicizia, e degli errori,

E dell'amata donna, e del suo sdegno,
Del suo breve parlar, lungo silenzio,
E breve vista dopo lunghi affanni.
Così peso di scettro, e di corona
Fa l'uom più grave, e con turbata fronte
Spesso l'inchina, e di pensier l'ingombra;
Solo Amor non invecchia, o tardi invecchia.
A me spettato, o posseduto regno,
O fatto danno, o minacciata guerra,
Tanto da sospirar giammai non porge,
Ch'Amor non tragga al tormentoso fianco
Altri mille sospiri. Oh liete giostre,
Oh cari pregi miei, corone, ed arme!
Oh vittorie, oh fatiche, oh passi sparsi,
Al pensier non portate ora tranquilla
Senza la donna mia! Saggi consigli,
Altre paci, altre nozze, ed altri modi
Di vero amore, e d'amicizia aggiunte,
Lodo ben io. Ma per unirci insieme,
Sorella, a me non manca Stato, od auro.
Ma faccia Torrismondo. A lui commesso
Ho 'l governo dell'alma, ed egli il regga.

## SCENA TERZA

### ROSMONDA, TORRISMONDO

ROSMONDA

È semplice parlar quel che discopre
La verità. Però narrando il vero,
Con lungo giro di parole adorne
Or non m'avvolgo. O Re, son vostra serva;
E vostra serva nacqui, e vissi in fasce.

TORRISMONDO

Non sei dunque Rosmonda?

ROSMONDA

Io son Rosmonda.

TORRISMONDO

Non sei sorella mia?

ROSMONDA

Nè d'esser niego,
Alto Signor.

TORRISMONDO

Troppo vaneggi, ah folle!
Qual timor, quale orror così t'ingombra,
Che di stato servil tanto paventi?
Da tal principio a ricusar cominci?

ROSMONDA

Se femmina ci nasce, or serva nasce
Per natura, per legge, e per usanza,
Del voler di suo padre, e del fratello.
Ma fra tutte altre in terra o prima, o sola
È dolce servitù servire al padre,
Ed alla madre, a cui partir l'impero
Ne' figli si devria. Nè gli anni, o 'l senno
Fanno ogn'imperio del fratel superbo.

TORRISMONDO

Ubbidisci a tua madre, ove ti piaccia.

ROSMONDA

Io non ho madre, ma Regina, e donna.

TORRISMONDO

Non se' tu di Rusilla unica figlia?

ROSMONDA

Nè unica, nè figlia esser mi vanto
Della Regina de'feroci Goti.

TORRISMONDO

E pur se' tu Rosmonda, e mia sorella.

ROSMONDA

Io sono altra Rosmonda, altra sorella.

TORRISMONDO

Distingui omai questo parlar; distingui
Questi confusi affanni.

ROSMONDA

A me fu madre
La tua nutrice, e poi nutrì Rosmonda.

TORRISMONDO

Nuova cosa mi narri, e cosa occulta,
E cosa, che mi spiace, e mi molesta.
Ma pur vizio è 'l mentir d'alma servile,
Talchè serva non se', se tu non menti.

ROSMONDA

Serva far mi potè fortuna avversa
Dell'uno e l'altro mio parente antico.

TORRISMONDO

La tua propria fortuna il fallo emenda
Della sorte del padre, anzi il tuo merto.

ROSMONDA

Il merto è nel dir vero: il premio attendo
Di libertà, se libertà conviensi.

TORRISMONDO

S'è ciò pur vero, è con modestia il vero;
E men si crederia superbo vanto,
Se dee credere il mal l'accorto, e saggio,
Ove il creder non giovi.

ROSMONDA

È picciol danno
Perder l'opiníon, ch'è quasi un'ombra,
E di finta sorella un falso inganno.

Anzi gran pro mi pare, ed util certo.

TORRISMONDO

Quasi povero sia de' Goti il regno,
Cui può sì ricco far guerriera stirpe,
Le magnanime donne, e i duci illustri.
Ma, deh! come se' tu vera Rosmonda,
E finta mia sorella, e falsa figlia
Della Regina degli antichi Goti?
Chi fece il grande inganno, o 'l tenne ascoso
Tanti e tanti anni? e qual destino, o forza,
La fraude e l'arte a palesar t'astringe?

ROSMONDA

Per mia madre, e per me breve io rispondo.
Fè l'inganno gentil pietà, non fraude,
E 'l discopre pietà.

TORRISMONDO

Tu parli oscuro,
Perchè stringi gran cose in picciol fascio.

ROSMONDA

Da qual parte io comincio a fare illustre
Quel, ch'oscura il silenzio, e 'l tempo involve?

TORRISMONDO

Quel che ricopre, alfin discopre il tempo.
Ma dalle prime tu primier comincia.

ROSMONDA

Sappi che grave già per gli anni, e stanca
Dopo la morte d'uno e d'altro figlio,
Dopo la servitù, che d'ostro, e d'oro
Nell'alta reggia altrui sovente adorna,
La madre mia di me portava il pondo,
Con suo non leggier duolo, e gran periglio.
Onde quel che nascesse, a Dio fu sacro
Da lei nel voto: ed egli accolse i preghi.

Talch' il discender mio nel basso mondo
Non fu cagione a lei d'aspra partenza,
Nè 'l chiaro dì, ch' io nacqui, a lei funèbre.

TORRISMONDO

Dunque i materni, e non i proprj voti
Tu cerchi d'adempir, vergine bella?

ROSMONDA

Son miei voti i suoi voti; e poi s'aggiunse
Al suo volere il mio volere istesso,
Quel sempre acerbo, ed onorato giorno,
Che giacque esangue, e rendè l'alma al Cielo,
Mentre io sedea dogliosa in sulla sponda
Del suo vedovo letto, e lagrimando
Prendea la sua gelata, e cara destra
Colla mia destra. E le sue voci estreme
Ben mi rammento, e rammentar men deggio;
Tra freddi baci, e lagrime dolenti,
Fur proprio queste: È pietà vera, o figlia,
Non ricusar la tua verace madre,
Che madre ti sarà per picciol tempo.
Io ti portai nel ventre, e caro parto
Ti diedi al mondo, anzi a quel Dio t'offersi,
Che regge il mondo, e mi salvò nel rischio;
Tu, se puoi, della madre i voti adempi,
E disciogliendo lei sciogli te stessa.

TORRISMONDO

La tua vera pietà conosco, e lodo.
Ma qual pietoso, o qual lodato inganno
Te mi diè per sorella, e l'altra ascose,
Che fu vera sorella, e vera figlia
Di magnanimo Re, d'alta Regina?

ROSMONDA

Fè mia madre l'inganno, anzi tuo padre.

E pietà fu dell'uno; e fu dell'altro
O consiglio, o fortuna, o fato, o forza.

TORRISMONDO

A chi si fece la mirabil fraude?

ROSMONDA

Alla Regina, tua pudica madre,
La qual mi stima ancor diletta figlia.

TORRISMONDO

In tanti anni del ver, delusa vecchia,
Non s'accorge, non l'ode, e non conosce
La sua madre la figlia, o pur s'infinge?

ROSMONDA

Non s'infinge d'amar, nè d'esser madre,
Se fu madre l'amor, che spesso adegua
Le forze di natura, e quasi avanza.
Nè di scoprire osai l'arte pietosa,
Che le schivò già noja, e diè diletto,
Ed or porge diletto, e schiva affanno.

TORRISMONDO

Ma come ella primiera al nuovo inganno
Diè così stabil fede, e non s'accorse
Della perduta figlia, e poi del cambio?

ROSMONDA

La natura, e l'età, che non distinse
Me dalla tua sorella, e 'l tempo, e 'l luogo,
Dove in disparte ambe nutriva, e lunge
La vera madre mia dall'alta reggia,
Tanto ingannò la tua: ma più la fede,
Ch'ebbe nella nutrice, e nel marito.

TORRISMONDO

Se la fede ingannò, l'inganno è giusto.
Ma dove ella nutrivvi?

ROSMONDA

Appresso un antro,
Che molte sedi ha di polito sasso,
E di pomice rara oscure celle
Dentro non sol, ma bel teatro, e tempio,
E tra pendenti rupi alte colonne,
Ombroso, venerabile, secreto.
Ma lieto il fanno l'erbe, e lieto i fonti,
E l'edere seguaci, e i pini, e i faggi,
Tessendo i rami, e le perpetue fronde,
Sicch'entrar non vi possa il caldo raggio.
Nelle parti medesme entro la selva
Sorge un palagio al Re tra i verdi chiostri;
Ivi tua suora, ed io giacemmo in culla.

TORRISMONDO

La cagion di quel cambio ancor m'ascondi.

ROSMONDA

La cagion fu del padre alto consiglio,
O profondo timor, che l'alma ingombra.

TORRISMONDO

Qual timore, e di che?

ROSMONDA

D'aspra ventura,
Che 'l suo regno passasse ad altri Regi.

TORRISMONDO

E come nacque in lui questa temenza
Di sì lontano male? o chi destolla?

ROSMONDA

Il parlar la destò d'accorte Ninfe,
Ch'altrui soglion predir gli eterni fati.

TORRISMONDO

Dunque diede credenza al vano incanto,
Ch'effetto poi non ebbe in quattro lustri?

ROSMONDA

Diede: e diede la figlia ancora in fasce
All'alpestre donzelle, o pur selvagge,
E tra quell'ombre in quell'orror nutrita
La fanciulletta fu d'atra spelonca.

TORRISMONDO

Perchè si tacque alla Regina eccelsa?

ROSMONDA

Quel palagio, quell'antro, e quelle Ninfe,
E quelle antiche usanze, e l'arti maghe
Eran sospette alla pietosa madre,
A cui mostrata fui, volgendo il sole
Già della vita mia il secondo anno;
Pur come figlia sua nè mi conobbe:
E 'l Re fece l'inganno, e 'l tenne occulto.
E per voler di lui s'infinse, e tacque
La vera madre mia, che presa in guerra
Fu già da lui nella sua patria Irlanda,
Ov'ella nata fu di nobil sangue.

TORRISMONDO

Vive l'altra sorella ancor nell'antro?

ROSMONDA

Vi stette appena insino al mezzo lustro,
E poi d'altri indovini altri consigli
Crebbero quel timore, e quel sospetto,
Talchè mandolla in più lontane parti,
Per un secreto suo fedel messaggio:
Nè seppi come, o dove.

TORRISMONDO

Il servo almeno
Conoscer tu dovresti.

ROSMONDA

Io nol conosco,

Nè so ben anco, s'io n'intesi il nome.
Ma spesso udía già ricordar Frontone,
E 'l nome in mente or serbo.

TORRISMONDO

Il Re celato
Tenne sempre alla moglie il cambio, e l'arte?

ROSMONDA

Tenne, sinchè 'l prevenne acerba morte,
Facendo lui co'Dani aspra battaglia.
Così narrò la mia canuta, ed egra
Madre languente, e lui seguì morendo.

TORRISMONDO

Cose mi narri tu d'alto silenzio
Veracemente degne: e 'n cor profondo
Serbar le devi, e ritenerle ascose:
Chè i secreti de'Regi al folle volgo
Ben commessi non sono, e fuor gli sparge
Spesso loquace fama, anzi bugiarda.
A me chiamisi il Saggio, e poi Frontone.

## SCENA QUARTA

### TORRISMONDO, INDOVINO, CORO

TORRISMONDO

Lasso! quinci Fortuna, e quindi Amore
Mille pungenti strali ognor m'avventa,
Nè scocca a voto mai, nè tira indarno.
I pensier son saette, e 'l core un segno,
Della vittoria è la mia vita il pregio,
Giudici il mio volere, e 'l mio destino:
Nè l'un, nè l'altro arciero ancora è stanco.
Che fia? misero me! per caso, od arte

Quasi mi si rapisce, e mi s'invola
Una sorella, e d'esser mia ricusa:
E l'altra, oimè! non trovo, e non racquisto,
E non ristoro e ricompenso il danno.
E 'l cambio manca, ove mancò la fede,
Acciocch'offrir non possa al Re Germondo
Cosa degna di lui, ma vana in tutto
Sia come l'impromessa. Altro consiglio
Sorella per sorella, o sorte iniqua,
Già supponesti nella culla, e 'n fasce;
Ed or me la ritogli anzi la tomba,
E l'altra non mi rendi. O speco, o selve,
In cui già la nutrìr leggiadre Ninfe,
O della terra algente orridi monti,
O gioghi alpestri, o tenebrose valli,
Ove s'asconde? o 'n qual deserta piaggia,
In qual isola tua solinga ed erma,
O gran padre Ocean, nel vasto grembo
Tu la circondi? andrò pur anco errando,
Andrò solcando il mare, andrò cercando
Non la perduta fede, e chi l'insegna,
Ma come possa almen coprire il fallo?

CORO

Ecco, Signore, a voi già viene il Saggio,
A cui sol fra' mortali è noto il vero,
Da caligini occulto, e da tenèbre.

TORRISMONDO

O Saggio, tu che sai (pensando a tutto
Quel che s'insegna al mondo, o si dimostra)
I secreti del Cielo, e della terra,
Dimmi, se mia sorella è in questo regno.

INDOVINO

Ahi, ahi! quanto è 'l saper dannoso, e grave,

Ove il Saggio non giovi! E ben previdi,
Ch' io veniva a trovar periglio, e biasmo.

TORRISMONDO

Per qual cagion tu sei turbato in vista?

INDOVINO

Lasciami, nol cercar, nulla rilieva,
Che 'l mio pensier si scopra, o si nasconda.

TORRISMONDO

Dimmi, se mia sorella è in questo regno.

INDOVINO

È dove nacque, e dove nacque or posa,
Se pur ha posa, e non ha posa in terra.

TORRISMONDO

Dunque in terra non è?

INDOVINO

Non posa in terra,
Ma poserà, dove tu avrai riposo.

TORRISMONDO

Quale agli oscuri detti oscuro velo
Intorno avvolgi, o quale inganno, od arte?
Dimmi se mia sorella è in questo regno.

INDOVINO

Tu medesmo t' inganni: è tua la frode,
Perchè tu la facesti; e teco alberga.

TORRISMONDO

Se non è il tuo saper vano, com' ombra,
Discopri tu l' inganno, e tu rivela
Se la sorella mia tra' Goti or vive.

INDOVINO

Vive tra' Goti.

TORRISMONDO

Ed in qual parte, e come?
È quella forse che stimava, od altra?

S' altra; dove s'asconde, o si ritrova?

INDOVINO

E l' altra, ed u' si trova, ancor s' asconde,
E la ritroverai da te partendo,
E servando la fede.

TORRISMONDO

Intrichi ancora
Gli oscuri sensi di parole incerte,
Per accrescer l' inganno, e 'nsieme il prezzo
Delle menzogne tue. Parlar conviensi,
Talchè si scopra in ragionando il falso.

INDOVINO

È certo il tuo destin, la fede incerta.
Ma, se quant'oro entro le vene asconde
L'avara terra, a me nel prezzo offrissi,
Altro non puoi saper; ch' il Fato involve
L'altre cose, che chiedi, al nostro senso,
E lor nasconde entro profonda notte.
Ma pur veggio nascendo il gran Centauro
Saettar sin dal Cielo, e tender l'arco:
E la belva crudel, ch'irata mugge,
Con terribil sembianza uscir dell'antro,
E paventare il Vecchio: e 'l fiero Marte
Oppor lo scudo, e fiammeggiar nell'elmo,
E colla spada, e fulminar coll'asta.
Veggio, o parmi veder, del vecchio Atlante
Appresso il cerchio, e 'l gran Delfino ascoso,
E stella minacciar più tarda e pigra.
E la Vergine io veggio, amica all'arti,
Turbata in vista: e la celeste Libra
Con men felici e men sereni raggi:
E cader la corona in mezzo all'onde.
Nè dimostrar benigno e lieto aspetto,

Chi scuote dalle nubi il Ciel tonando,
O pur la mansueta, e gentil figlia.
Ma 'l superbo guerrier la mira, e turba.
E lascivi Animali ancora io sguardo,
A cui vicino è Marte, e vibra il ferro:
E i duo Pesci lucenti il dorso e 'l tergo,
L'uno a Borea innalzarsi, e l'altro scendere
All'Austro, e di tre giri, e di tre fiamme
Acceso il Cielo; e da quel nodo avvinto
Tre volte intorno, e minacciando appresso
Il fero Sol, che regge il quinto cerchio.
E pien d'orrore ogni altro, e di spavento
De'segni, e degli alberghi empio tiranno,
Girando intorno ir con veloce carro,
O signoreggi a sommo il Cielo, o caggia.

CORO

Vero, o falso che parli, ei solo intende
Le sue parole, e 'l suo giudicio è incerto
Non men del nostro. E se l'uom dar potesse
Per sapíenza sapíenza in cambio,
Aver potrebbe accorgimento, e senno,
Quanto bastasse a ragionar co' Regi.

TORRISMONDO

Lasciamlo. Or trovi le spelonche, e i monti,
Ove nulla impedir del Ciel notturno
Gli può l'aspetto. Ivi a sua voglia intenda
A misurarlo, a numerar le stelle,
E con danno minor sè stesso inganni,
Se così vuole.

INDOVINO

Anzi ch'al fine aggiunga
Una di quelle omai fornite parti,
Delle cui note ho questo legno impresso,

A cui la stanca mia vita s'appoggia,
I miei veri giudicj, or presi a scherno,
O tu superba Arana, o reggia antica,
Ch'or da te mi discacci, a te fian conti.

## SCENA QUINTA

### FRONTONE, TORRISMONDO

FRONTONE

Qual fortuna, o qual caso or mi richiama,
Dopo tanti anni di quíete amica,
Alla tempesta del reale albergo,
La qual sovente ella perturba, e mesce?
O felice colui, che vive in guisa,
Ch'altrui celar si possa, o 'n alto monte,
O 'n colle, o 'n poggio, o 'n valle ima e palustre!
Ma dove ella non mira? ove non giunge?
Qual non ritrova ancor solinga parte?
Ecco mi tragge pur da casa augusta,
E mi conduce al Re. Sia destra almeno
Questa, che spira alla mia stanca etade
Aura della Fortuna, e sia tranquilla.
Al vostro comandare or pronto io vegno,
Invitto Re de' Goti.

TORRISMONDO

Arrivi a tempo,
Per trarmi fuor d'inganno: or narra il vero.
Questa, che fu creduta, è mia sorella?

FRONTONE

Non nacque di tua madre.

TORRISMONDO

E in questo errore

Ella tant'anni si rimase involta?

FRONTONE

Così piacque a tuo padre, e piacque al Fato.

TORRISMONDO

Ma dappoi ch' ebbe me prodotto al mondo,
Altri produsse? o stanca al primo parto,
Steril divenne ed infeconda madre?

FRONTONE

Steril non già, ch' al partorir secondo
Fece d' una fanciulla il Re più lieto.

TORRISMONDO

E che avvenne di lei?

FRONTONE

Temuta in fasce
Fu per fiero destin dal padre istessso.

TORRISMONDO

E qual d' una fanciulla aver temenza
Re forte, e saggio debbe?

FRONTONE

Avea spavento
Del minacciar delle nemiche stelle:
Chè lei crescendo di bellezza e d'anni,
A te morte predisse, a noi servaggio,
Il fatal canto dell'accorte Ninfe,
Che pargoletta la nutrir nell'antro.

TORRISMONDO

Chi lunge la portò dal verde speco?

FRONTONE

Io: così volle il padre, e volle il Cielo.

TORRISMONDO

In qual parte del mondo?

FRONTONE

Ove non volli,

Nè 'l Re commise; anzi portati a forza
Fummo ella, ed io; ch'altro voler possente
È più di quel de' Regi, e d'altra forza.

TORRISMONDO

Ma dove la mandava il Re mio padre?

FRONTONE

Sin nel Regno di Dacia: ed ivi occulta
Si pensò di tenerla al suo destino;
Ma fu presa la nave il terzo giorno,
Ch'ambo ci conducea per l'onde salse,
Da quattro armati legni, in cui, turbando
Del gran padre Oceano i salsi regni,
Gían con rapido corso e con rapace
I ladroni del mar fieri Norvegi:
E fu divisa poi la fatta preda;
Ed io nell'uno, ella nell'altro abete
Fu messa: io tra prigioni, ella tra donne:
Io di catene carco; ella disciolta.
E rivolgendo in ver Norvegia il corso,
In un seno di mar trovammo ascosi
Molti legni de'Goti, anch'essi avvezzi
Di corseggiare i larghi ondosi campi,
Da'quali appena si fuggì volando,
Come alata saetta, il leggier legno,
Ov'era la fanciulla: e fu repente
Preso quell'altro, ove legato io giacqui.
E 'l duce allor di quelle genti infide
Pur in mia vece ivi rimase avvinto.

TORRISMONDO

Ma sai tu qual rifugio, o quale scampo
Avesse il legno, il qual portò per l'onde,
Troppo infelice, e troppo nobil preda?

FRONTONE

In Norvegia fuggì, se 'l ver n'intesi
Da quel prigione.

TORRISMONDO

E che di lei divenne?

FRONTONE

Questo non so; perchè in quel tempo stesso
Il Re prevento fu d'acerba morte;
E nuove morti appresso, e nuovi affanni
Turbár de'Goti, e de' Norvegi il regno.

TORRISMONDO

Ma del ladro marin contezza avesti?

FRONTONE

L'ebbi di lor, perchè fratelli entrambi
Furo, e di nobil sangue, e 'n aspro esiglio
Cacciati a forza: e prigionier rimase
Aldano, e lunge si ritrasse Araldo.
Ma quel che vi restò, fra noi dimora.

## SCENA SESTA

MESSAGGIERO, CORO, TORRISMONDO, FRONTONE

MESSAGGIERO

Questa del nostro Re matura morte
Affrettar dee, non ritardar le nozze;
Perch'egli il giorno avanti a sè raccolse
E i duci di Norvegia, e i saggi, e i forti,
E lor pregò, ch'alla sua figlia Alvida
Serbassero la fede, e 'nsieme il regno,
Di cui fatta l'avea vivendo erede.
Talchè lo mio venir non fia dolente,
Ma lieto, o di piacer temprato almeno;

Perocch'il bene al male ognor si mesce,
E 'l male al bene; e con sì varie tempre
Il dolore, e la gioja ancora è mista.
Ma dove fia la bella alta Regina,
Figlia della Fortuna, e figlia ancora
Del Re già morto? a cui l'amiche stelle
Or fan soggetti i duo possenti regni,
Che 'l spumante Ocean circonda, e bagna;
E 'l terzo, se vorrà, d'infesto, amico.
Imparerò da voi la nobil reggia
Del Re de' Goti invitto, e dove alberghi
La sua Regina?

CORO

Ecco il sublime tetto:
Ella dentro dimora; e fuor si spazia
Il Re nostro Signore.

MESSAGGIERO

Siate sempre felice, e co' felici,
O degnissimo Re d'alta Regina.

TORRISMONDO

E tu, che bene auguri, e ne sei degno,
Per buono augurio ancor. Ma sponi, e narra,
Qual cagion ti conduca, o che n'apporti?

MESSAGGIERO

Non rea novella a questo antico regno,
A quest'alta Regina, a queste nozze;
E buona a voi, cui tanto il Cielo arrise.

TORRISMONDO

Narrala.

MESSAGGIERO

Alla Regina io sono il messo.

TORRISMONDO

Quello, ch'a me si spone, a lei si narra,

Perchè nulla è fra noi distinto, e scevro.

MESSAGGIERO

La Norvegia lo scettro a lei riserba.

TORRISMONDO

Perchè? non regna ancor il vecchio Araldo?

MESSAGGIERO

No certo; ma 'l sepolcro in sè l'asconde.

TORRISMONDO

È dunque Araldo morto?

MESSAGGIERO

Il vero udisti.

TORRISMONDO

L'uccise lungo, od improvviso assalto
Della morte crudel, che tutti ancide?

MESSAGGIERO

Tosto gli antichi corpi il male atterra.

TORRISMONDO

Ha ceduto a natura iniqua, e parca,
Che la vita mortal restringe e serra
Dentro brevi confini, e troppo angusti,
Quando è la vita assai minor del merto.

MESSAGGIERO

A lei suo corpo, a voi concede il regno.

FRONTONE

Signor, quest'è pur quello, ond'or si parla,
Che l'antica memoria ancor non perdo
De' sembianti, e del nome.

TORRISMONDO

Ei giunge a tempo;
Ma riconosce ei te, se lui conosci?

FRONTONE

D'avermi visto ti rimembra unquanco?

MESSAGGIERO

Non mi ricordo.

FRONTONE

Io ridurrollo a mente,
E di quel che non sa, farollo accorto;
E ben so ch'ora il sa. Sovvienti, amico,
D'aver con quattro legni un legno preso,
Che del mar trapassava il dubbio varco,
Ed a' lidi di Gotia, in Occidente
Conversi, rivolgea l'eccelsa poppa,
Avendo i Dani, e i lor Paesi a fronte?
Io fui preso in quel legno: or mi conosci?

MESSAGGIERO

Si cangia spesso la fortuna, e 'l tempo;
E spesso alta cagion di nostre colpe
Stata è l'avara, e la maligna sorte.

FRONTONE

Ma che facesti della nobil preda,
Della vergine dico?... è muto, o morto...
Non sai ch'abbiamo il tuo fratel non lunge?
Egli parli in tua vece, o tu ragiona.

MESSAGGIERO

Delle cose passate il Fato accusa.
Fu quella colpa sua, ma nostro il merto,
Ch'alla vergine diè sì nobil padre.

TORRISMONDO

Oimè, ch'io tardi intendo, e troppo intendo,
E di conoscer troppo ancor pavento.
Ma 'l conoscer innanzi empio destino
È sollazzo nel male. Or tu racconta
Il ver, qualunque sia, ch'alta mercede
Suol ritrovare il ver, non che perdono.

MESSAGGIERO

Diedi la verginella al Re dòlente
Per la sua morta figlia, e die' conforto,
Che temprasse il suo lutto, e 'l suo dolore.
Sicchè figlia si fè la cara ancella,
Che di Rosmonda poi, chiamata Alvida
Fu col nome dell' altra, ed or s'appella.
L' istoria a pochi è nota, a molti ascosa.

TORRISMONDO

Oimè, che troppo alfin si scopre! ahi lasso!
Qual ritrovo, o ricerco altro consiglio?

## SCENA SETTIMA

### TORRISMONDO, GERMONDO

GERMONDO

Altro dunque è fra noi più caro mezzo,
Che s' interpone, e ne ristringe insieme,
O ne disgiunge? E non potrà Germondo
Saper quel, ch' in sè volge il Re de' Goti
Da lui medesmo?

TORRISMONDO

Il Re de' Goti è vostro,
Signor, come fu sempre, e vostro il regno;
Ma l'altrui stabil voglia, e 'l vostro amore,
E la sua dura sorte il fa dolente.

GERMONDO

Perturbator a voi di liete nozze
Non venni in Gotia, e se 'l venir v' infesta,
Altrui colpa è 'l venire, e nostro errore,
E torno indietro, e non ritorno a tempo;
Nè duo gran falli una partenza emenda.

TORRISMONDO

Fortuna errò, che volse i lieti giuochi
In tristi lutti, e inaspettata morte.
Per cui, se di tal fede il messo è degno,
Norvegia ha 'l Re perduto, Alvida il padre.
Voi se cedete i mesti giorni al pianto,
E fuggite il dolor, nel primo incontro
Io non v'arresto; e non vi chiudo il passo,
S'al piacer vostro di tornar v'aggrada.

GERMONDO

Così noto io vi sono? al vostro lutto
Io potrei dimostrare asciutto il viso?
Io mai sottrar le spalle al vostro incarco?
Se 'l mio pianto contempra il vostro duolo,
Verserò 'l pianto; e se vendetta, il sangue.

TORRISMONDO

Io conobbi, Germondo, il valor vostro,
Che splendea com' un Sole; or più risplende,
Nè sono orbo al suo lume. Empia Fortuna
Farmi l'alba potrà turbata e negra,
E l'Ocean coprir d'oscuro nembo,
O pur celarmi a mezzo giorno il Cielo;
Ma non far ch'io non veggia il vostro merto,
E 'l dover mio. Volli una volta, e dissi:
Or non muto il voler, nè cangio i detti.
È vostra Alvida, e di Norvegia il regno
E' sarà, s'io potrò; ma più vi deggio.
Perchè non perdo il mio, nè spargo, e spando,
Come far io dovrei, la vita e l'alma.

CORO

Qual'arte occulta, o qual saper adempie
Dalle celesti sfere
D'orror gli egri mortali, e di spavento?

Vi sono amori ed odj, e mostri e fere
Lassù spietate ed empie,
Cagion di morte iniqua, o di tormento?
Vi son lassù tiranni? e l'aria, e 'l vento
Non ci perturban solo, e i salsi regni
Co' feri aspetti, e la feconda terra,
Ma più gli umani ingegni?
Tant'ire e tanti sdegni,
Muovono dentro a noi sì orribil guerra?
O son voci, onde il volgo agogna, ed erra?
E ciò, che gira intorno,
È per far bello il mondo, e 'l cielo adorno?
 Ma se pur d'alta parte a noi minaccia,
E da' suoi regni in questi
Di rea Fortuna, or guerra indice il Fato,
Leon, Tauro, Serpente, Orse celesti,
Qui dove il mondo agghiaccia,
E 'l gran Centauro, ed Oríone armato,
Non si renda per segno in Ciel turbato
L'animo invitto, e non si mostri infermo;
Ma col valor respinga i duri colpi.
Che 'l destin non è fermo
All'intrepido schermo.
Perch' umana virtù nulla s' incolpi,
Ma dell' ingiuste accuse il ciel discolpi,
Sovra le stelle eccelse
Nata, e scesa nel core albergo felse.
 Che non lece a virtù? nel gran periglio
Chi di lei più sicura,
E presta aspìra al cielo, e 'n alto intende?
Chi più là, dove Borea i fiumi indura,
L'arme ha pronte, e 'l consiglio,
O dove ardente Sol le arene accende?

Non la bruma, o l'ardor virtute offende,
Non ferro, o fiamma, o venti, o nubi avverse,
O duri scogli a lei far ponno oltraggio:
Perchè navi sommerse
Siano, ed altre disperse
Mandi procella infesta al gran víaggio,
E 'n ciel s'estingua ogni lucente raggio;
E co' più fieri spirti
Sprezza Fortuna ancor tra scogli, e sirti.
Virtù non lascia in terra, o pur nell'onde
Guado intentato, o passo,
Od occulta latébra, o calle incerto.
A lei s'apre la selva, e 'l duro sasso,
E nell'acque profonde
S'aperse a' legni il monte al mare aperto:
Alfin d'Argo la fama oscura, e 'l merto
Fia di Giason; ch'a più lodate imprese
Porteranno altre navi i Duci illustri;
Avrà sue leggi prese
L'Ocean, che distese
Le braccia intorno; e già volgendo i lustri
Avverrà che lor gloria il mondo illustri
Come Sol, che rotando
Caccia le nubi, e le tempeste in bando.
Virtù scende all'Inferno,
Passa Stige sicura, ed Acheronte,
Non che l'orrido bosco, o l'erto monte.
Virtude al ciel ritorna,
E dove in prima nacque, alfin soggiorna.

# ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA

### ALVIDA, NUTRICE

ALVIDA

In qual parte del mondo or m' ha condotta
La mia Fortuna, e fra qual gente avversa,
O Dei sommi del Cielo?

NUTRICE

Ancor temete,
E vi dolete ancor?

ALVIDA

Io più non temo,
Nè posso più temer, che 'l male è certo,
E certo il danno, e la vergogna, e l'onta.
Già son tradita, esclusa, anzi scacciata,
Perch' è morto in un tempo il Re mio padre,
E del marito mio la fede estinta.
Egli dall' una parte a tutti impone
Ch'a me si asconda l'improvvisa morte:
Dall' altra ei mi conforta, e mi comanda
Ch' io pensi a nuovo sposo, a nuovo amante,
E mi chiama sorella, e mi discaccia
Con questo nome.
O mar di Gotia, o lidi, o porti, o reggia,
Che raccogliesti le Regine antiche,
Dove ricovro, ahi lassa! o dove fuggo?
Dove m'ascondo più? nel proprio regno

U' l'alta sede il mio nemico ingombri,
Perch' io vi serva? o 'n più odiosa parte
Spero trovar pietà, tradita amante,
Anzi tradita sposa?

NUTRICE

È possibil giammai, che tanto inganno
Alberghi in Torrismondo, e tanta fraude?

ALVIDA

È possibile, è vero, è certo; è certa
La sua fraude, e 'l mio scorno, e l'altrui morte;
Anzi la violenza è certa, e 'nsieme
La mia morte medesma, oh me dolente!

NUTRICE

Certa la fate voi d'incerta e dubbia,
Or facendovi incontra al male estremo;
Ma non fu mai tantò importuna unquanco
L'iniqua, inesorabile, e superba,
Nè con tanto disprezzo, e tanto orgoglio
Perturbò a' lieti amanti un dì felice.
Ma son tutti, morendo il padre vostro,
Seco estinti gli amici, e i fidi servi,
E i suoi cari parenti? e spente insieme
L'onestà, la vergogna, e la giustizia?
Nè sicura è la fede in parte alcuna?
Già tutte siam tradite, e quasi morte,
Se non è vano il timor vostro, e 'l dubbio.

ALVIDA

O morì la giustizia il giorno istesso
Col giustissimo vecchio, o seco sparvè,
E fè, seco volando, al ciel ritorno.
E la fraude, e la forza, e 'l tradimento,
Presero ogn' alma, ed ingombrár la terra.
Non ardisce la Fede erger la destra:

E l'Onor più non osa alzar la fronte :
E la Ragione è muta, anzi lusinga
La possente Fortuna. Al Fato avverso
Cede il senno e 'l consiglio, e cede al ferro
Maestà di temute antiche leggi,
Mentre a guisa di tuono altrui spaventa,
E d'arme, e di minacce alto rimbombo.
È Re chiamato il forte: al forte il regno,
Altrui mal grado, è supplicando offerto:
E ciò, che piace al più possente, è giusto.
Io non gli piaccio, e 'l suo piacer conturbo
Io sola. E de' Norvegi accetta il regno;
La Regina rifiuta, il Re sublime
De' magnanimi Goti.

NUTRICE

A detti falsi
Forse troppo credete, e 'l dritto, e 'l torto,
Alma turbata e mesta, egra d'amore,
Non conosce sovente; e non distingue
Dal vero il falso, e l'un per l'altro afferma.

ALVIDA

Siasi della novella, e del messaggio,
E della fè Novergia, e del mio regno,
E degli ordini suoi turbati e rotti,
Ciò che vol la mia sorte, o 'l mio nemico;
Basta, ch'ei mi rifiuta: e 'l vero io ascolto
Del rifiuto crudele. Io stessa, io stessa
Con questi proprj orecchi udii pur dianzi:
« Alvida, il vostro sposo è 'l Re Germondo,
« Non vi spiaccia cangiar l'un Re nell'altro,
« E l'un nell'altro valoroso amico,
« Ed al nostro voler concorde e fermo
« Il vostro non discordi ». In questo modo

Mi concede al suo amico, anzi al nemico
Del sangue mio. Così vuol ch'io m'acqueti
Nel voler d'un amante, e d'un tiranno;
Così l'un Re mi compra, e l'altro vende.
Ed io son pur la serva, anzi la merce,
Fra tanta cupidigia, e tal disprezzo!
Udisti mai, tal fede? Udisti cambio
Tanto insolito al mondo, e tanto ingiusto?

NUTRICE

Senza disprezzo forse, e senza sdegno
È questo cambio. Alta ragione occulta
Dee muovere il buon Re; chè d'opra incerta
Sovente il buon consiglio altrui s'asconde.

ALVIDA

La ragion, ch'egli adduce, è finta e vana,
E in me lo sdegno accresce, in me lo scorno;
Mentre il crudel così mi scaccia, e parte,
Prende giuoco di me. Marito vostro,
Mi disse è 'l buon Germondo, ed io fratello.
Ed adornando va menzogne e fole
D'un ratto antico, e d'un'antica fraude.
E mi figura, e finge un bosco, un antro
Di Ninfe incantatrici. E 'l falso inganno
Vera cagione è del rifiuto ingiusto,
E fia di peggio. E Torrismondo è questi;
Questi, che mi discaccia, anzi m'ancide:
Questi, ch'ebbe di me le prime spoglie,
Or l'ultime n'attende; e già sen gode:
E questo è 'l mio diletto, e la mia vita.
Oggi d'estinto Re sprezzata figlia
Son rifiutata. Oh patria, oh terra, oh cielo!
Rifiutata vivrò? vivrò schernita?
Vivrò con tanto scorno? ancora indugio?

Ancor pavento? e che? la morte, o 'l tardi
Morire? ed amo ancora? ancor sospiro?
Lagrimo ancor? non è vergogna il pianto?
Che fan questi sospir? timida mano,
Timidissimo cor, che pur agogni?
Mancano l'arme all'ira, o l'ira all'alma?
Se vendetta non vuoi, nè vuole amore,
Basta un punto alla morte. Or muori, ed ama
Morendo. E se la morte estingue amore,
L'anima estingua ancor, che vera morte
Non saria, se vivesse amore, e l'alma.

NUTRICE

Deh lasciate pensier crudele, ed empio.
Niuno vi sforza ancora, o vi discaccia;
Ma v'onora ciascuno, ed ancor donna
Sete di voi medesma, e di noi tutte
Sete, e sarete sempre alta Regina.

## SCENA SECONDA

REGINA

Dopo tant'anni, e lustri, un dì sereno,
Un chiaro e lieto dì Fortuna apporta.
Ogni cosa là dentro è fatta adorna,
E ridente, e di gemme e d'ór riluce:
Duo lieti matrimonj in un sol giorno,
Duo Regi, e due Regine aggiunte insieme,
Duo figli, anzi pur quattro: e quinci, e quindi
Pur con sangue real misto il mio sangue,
E bellezza, e valore, e gloria, e pompa,
E molte in una reggia amiche genti,
E doni, e giostre, e cari e lieti balli

Oggi vedrò contenta. Ahi! nostra mente,
Chi ti contenta, o chi t'appaga in terra?
Se non si può d'empio destin superbo
Mutar piangendo la severa legge,
Nè sua ragion ritorre a fera morte:
Lassa! non questa fronte esangue, e crespa,
O questa chioma, che più rara imbianca,
O gli omeri già curvi, e 'l piè tremante
Scemano il mio piacer. Ma tu sol manchi,
O mio già Re, già sposo, a queste nozze,
O de' figliuoli miei Signore, e padre.
Deh! se rimiri mai dal Ciel sereno
De' tuoi diletti, e miei l'amato albergo,
E se ritorni a consolarmi in sonno,
Sii presente, se puoi. Rimira i figli,
O padre, e di famosa e chiara stirpe
Lieto l'onor ti faccia, amico spirto.

## SCENA TERZA

### ROSMONDA

Ancor mi vivo di mio stato incerta:
Ancor pavento, e spero, e bramo, e taccio,
E del parlar mi pento, e dell'ardire,
E poi del mio pentire io mi ripento.
Quel che sarà, non so; chè non governa
Queste cose mortali il voler nostro,
Ma 'l voler di colui, che tutto regge.
Però questo solenne, e lieto giorno
Visiterò devota i sacri altari,
Ed offrirò queste ghirlande al tempio
Di vergini víole, e d' altri fiori,

Persi, gialli, purpurei, azzurri, e bianchi,
Ch' in sull' aurora io colsi, e poi contesti
Gli ho di mia mano. Or degni il Re del Cielo
Gradir la mia devota, e pura mente,
Ed al Settentrion gli occhi rivolga
Pietosamente, e con benigno sguardo.

## SCENA QUARTA

### CAMERIERO, CORO

CAMERIERO

O Gotia, o d' Aquilone invitto regno,
O patria antica, oggi è tua gloria al fondo,
Oggi è 'l sostegno tuo caduto, e sparso;
Oggi fera cagion d'eterno pianto
A te si porge.

CORO

Ahi! che dolente voce
Mi percuote gli orecchi, e giunge al core!
Che fia?

CAMERIERO

Misera madre, e mesto giorno,
Reggia infelice; e chi vi muore, e vive,
Infelice egualmente. Orribil caso!

CORO

Narralo, e da principio al mio dolore.

CAMERIERO

Il Re doglioso alla dolente Alvida
Già detto avea, ch'al suo fedel Germondo
Esser moglie dovea, con brevi preghi
Stringendo lei, ch' in questo amor contenta,
Come ben convenia, quetasse il core,

Che l'altre cose poi saprebbe a tempo.
Ma del suo padre l'improvvisa morte,
Per occulta cagion tenuta ascosa,
Accrebbe in lei sospetto, e duolo, e sdegno,
Ch'in furor si converse, e 'n nuova rabbia,
Pur come fosse già schernita amante
Data in preda al nemico; onde s'ancise,
Passando di sua man col ferro acuto
Il suo tenero petto.

CORO

Ahi troppo frettolosa! ahi cruda morte,
Estremo d'ogni male!

CAMERIERO

Il male integro
Non sapete anco. Il Re sè stesso offese
Nel modo istesso, e giace appresso estinto.

CORO

Ahi, ahi, crudel morte, e crudel fato!
Qual altro più gravoso oltraggio, o danno
Può farci la Fortuna, o 'l Fato avverso?

CAMERIERO

Non so. Ma l'un dolore aggiunge all'altro,
L'una, all'altra ruina. E 'n forte punto
Oggi è la stirpe sua recisa, e tronca.

CORO

Misera, ed orba madre, ove s'appoggia
La cadente vecchiezza! e chi sostienla?

CAMERIERO

L'infelice non sa d'aver trovato
Oggi una figlia, e duo perduti insieme;
E forse lieta ogni passato affanno
In tutto obblia, non sol consola, e molce,
E di gioja e piacer ha colmo il petto.

CORO

Or chi le narrerà l'aspro destino
De' suoi morti figliuoli?

CAMERIERO

Io non ardisco
Con questo avviso di passarle il core.
Ma già tutto d'orrore, e di spavento
Là dentro è pieno il suo reale albergo,
E risonare i tetti, e l'ampie logge
S'odono intorno di femineo pianto,
E di battersi il petto, e palma a palma,
E di meste querele, e di lamenti.
Tanto timor, tanto dolore ingombra
Le femmine Norvegie! E men dolenti
Sarian, se fatte serve in cruda guerra
Fossero da nemici infesti, ed empj,
E temessero omai di morte, e d'onta:
E l'altre sconsolate, e meste donne
Consolarle non ponno, anzi piangendo
Parte pianger fariano un cor selvaggio
Del suo dolore, e lagrimar le pietre.

CORO

E noi, che parte abbiamo in tanto danno,
Non sapremo anco più distinti i modi
D'una morte, e dell'altra?

CAMERIERO

Il Re trovolla
Pallida, esangue, onde le disse: Alvida,
Alvida, anima mia, che odo? ahi lasso!
Che veggio? ahi qual pensiero, ahi qual inganno,
Qual dolor, qual furor così ti spinse
A ferir te medesma? Oimè, son queste
Piaghe della tua mano? Allor gravosa

Ella rispose con languida voce:
Dunque viver dovea d'altrui, che vostra,
E da voi rifiutata?
E potea col vostr'odio, o col disprezzo,
Se dell'amor vivea?
Assai men grave e il rifiutar la vita,
E men grave il morire.
Già fuggir non poteva in altra guisa
Tanto dolore . . .
Ei ripigliò que'suoi dogliosi accenti:
Tanto dolore io sosterrò vivendo?
O 'n altra guisa io morrei dunque, Alvida,
Se voi moriste? ah nol consenta il Cielo!
Io vi potrei lasciare, Alvida, in morte?
Colle ferite vostre il cor nel petto
Voi mi passaste, Alvida,
E questo vostro sangue è sangue mio,
O Alvida sorella,
Così voglio chiamarvi; e 'l ver le disse,
E 'l confermò giurando, e lagrimando.
L'inganno, e 'l fallo dell'ardita destra
Ella parte credeva, e già pentita
Parea d'abbandonar la chiara luce
Nel fior degli anni, e rispondea gemendo:
In quel modo, che lece, io sarò vostra,
Quanto meco potrà durar quest'alma,
E poi vostra morrommi.
Spiacemi sol, che 'l morir mio vi turbi,
E v'apporti cagion d'amara vita.
Egli pur lagrimando a lei soggiunse:
Come fratello omai, non come amante,
Prendo gli ultimi baci. Al vostro sposo
Gli altri pregata di serbar vi piaccia,

Che non sarà mortal sì duro colpo.
Ma invan sperò; perchè l'estremo spirto
Nella bocca di lui spirava, e disse:
O mio più che fratello, e più ch'amato,
Esser questo non può; chè morte adombra
Già le mie luci.
Dappoich'ella fu morta, il Re sospeso
Stette per breve spazio: muto, e mesto
Dalla pietate, e dall'orror confuso,
Il suo dolor premea nel cor profondo.
Poi disse: Alvida, tu sei morta; io vivo
Senza l'anima? e tacque.
E scrisse questa lettra, e la mi porse,
Dicendo: Porteraila al Re Germondo,
E quanto avrai di me sentito, e visto,
Tutto gli narra, e scusa il nostro fallo.
Così disse. E mentr'io pensoso attendo,
Dal suo fianco sinistro ei prese il ferro,
E si trafisse colla destra il petto,
Senza parlar, senza mutar sembianza,
Pur come fosse lieto in far vendetta.
Io gridai, corsi, presi 'l braccio indarno,
Non anco debil fatto. Ei mi respinse
Con quel valor, che non ha pari al mondo,
Dicendo: Amico, al mio voler t'acqueta,
E nella tua fortuna. A te morendo
Lascio il più caro officio, e 'l più lodato,
Un Signor più felice, un Re più degno,
E la memoria mia;
Ch'ognun la cara vita altrui può torre,
Ma la morte nessuno.

## SCENA QUINTA

### GERMONDO, CAMERIERO

GERMONDO

Qual suon dolente il lieto dì perturba?
E di confuse voci, e d'alte strida
Qual tumulto s'aggira? e di temenza
Son questi, o di gran doglia incerti segni?
Forse è dentro il nemico, o pur s'aspetta?
Ma sia, che può: non sarò giunto indarno:
E dar non si potrà Norvegio, o Dano,
Del suo fallace ardir superbo vanto.
Qual follìa sì gli affida, o quale inganno.
Se Torrismondo ha 'l fido amico appresso?

CAMERIERO

Oimè! che Torrismondo altro nemico
Non ebbe, che sè stesso, e la sua fede.

GERMONDO

Qual nimicizia intendi, o che ragioni?

CAMERIERO

Ei, Signor, la vi spone, e qui la narra;
Perchè questa è sua carta; io fido servo.

GERMONDO

Oimè! quello, ch' io leggo, e quel ch' intendo!
Odi le sue parole, e 'l mio dolore:
« Scrivo innanzi al morire, e tardi io scrivo,
E tardi io muojo. Altri m'è corso innanzi:
E la sua morte di morir m'insegna,
Perch' io muoja più mesto, e più dolente.
Una donna seguendo: e sia l'estremo,

Chi 'l primo esser dovea, spargendo il sangue
Non per lavar, ma per fuggir la colpa,
Ch' or porterò, come gravoso pondo,
Per quest' ultima via. Morrò lasciando
Di moglie in vece a voi canuta madre;
Perchè la mia sorella a me la fede,
O 'l poterla osservare, a sè la vita,
A voi sè stessa ha tolto. O vero amico,
Se vero amico mi può far la morte,
Vero amico son io. Prendete il regno,
Non ricusate or la corona, e 'l manto,
E d'amico, e di nome il pregio, e l'opre:
Siate a cadente vecchio alto sostegno
In vece mia. Non disprezzate i preghi,
Non disdegnate, in sull' orribil passo
Che tal mi chiami, e di tal nome onori
L'acerba morte mia, che tutto solve,
Fuor che l'obbligo mio, ch'a voi mi strinse.
Vivete voi, che 'l valor vostro è degno
D'eterna vita, e l'amicizia, e 'l merto.
Io chiedo questa grazia a voi morendo.»
Oh dolente principio, oh fin dolente!
Ma che pensa? dov'è? non vive ancora?

CAMERIERO

Visse, lasciò la moglie, or lascia il regno,
E l'uno è tuo, l'altra pur volle il Fato.

GERMONDO

Oscuro è quel che narri, e quel ch' accenna
Il tuo Signor.

CAMERIERO

Ei riconobbe Alvida,
La sua vera sorella, e poi s' uccise,
Come credo io, per emendare il fallo

In voi commesso.

GERMONDO

Era sorella adunque?

CAMERIERO

Era, e saprete come.

GERMONDO

Ahi! troppo a torto
Tanto si diffidò del fido amico;
Chè la mia fede, e non la sua, condanna
Colla sua morte. Oimè, qual grave colpa
Non perdona amicizia, o non difende?
Meno offeso m'avria volgendo il ferro
Contra il mio petto. Anzi io morir dovea,
Ch'a lui diedi cagion d'acerba morte.
Ahi fortuna, ahi promesse, ahi fede, ahi fede!
Così t'osserva, e così dona il regno,
Così me prega?

CAMERIERO

Il Ciel fè scarso il dono,
E la sua Parca, e la Fortuna avversa,
Non l'ultimo voler, che tutto ei diede,
Quanto ei darvi potea.

GERMONDO

Tutto ei mi tolse,
Togliendomi sè stesso. Amor crudele,
Tu sei cagion del mio spietato affanno.
Tu mi togli l'amico, e tu l'amata.
E tu gli uccidi, e mi trafiggi il petto
Con duo colpi mortali. Io tutto perdo,
Poichè lui perdo. Oimè, dolente acquisto,
Dannoso acquisto, in cui perde sè stessa
La nova sposa, e 'l Re sè stesso, e gli altri:
E 'l suo figliuol la madre, e 'l vero amico.

L'amico suo, nè ritrovò l'amante:
La milizia l'onor, ch'orba divenne:
Questo regno il Signore: io la speranza
D'ogni mia gloria, e d'ogni mio diletto.
Perdere ancora il Cielo il Sol dovrebbe,
E 'l Sole i raggi, e la sua luce il giorno,
E per pietà celar l'oscura notte
Il fallo altrui col tenebroso manto:
Perdere il mare i lidi, e l'alte sponde
Gli ondosi fiumi, e ricoprir la terra
Ingrata, or che non sente, e non conosce
Il danno proprio, e non s'adira, e sterpe
Faggi, orni, pini, cerri, antiche querce,
Alti sepolcri, e d'infelice morte
Dolente, e mesto albergo: o pur non crolla
Questa gran reggia, e le superbe torri:
E non percuote i monti a' duri monti:
E non rompe i lor gioghi, e i gravi sassi
Non manda giù dall'aspre rupi al fondo:
E nel suo grembo alta ruina involve
Di mete, di colossi, e di colonne,
Perchè sia non angusta, e 'ndegna tomba:
E da valli, e da selve, e da spelonche,
Con spaventose voci alto non mugge
Per far l'esequie coll'estremo pianto,
Che darà al mondo ancor perpetuo affanno.

## SCENA SESTA

### REGINA, CAMERIERO, GERMONDO, ROSMONDA

REGINA

Deh, che si tace a me, che si nasconde?
Sola non saprò io, schernita vecchia,
Di chi son madre, o pur se madre io sono?

CAMERIERO

Regina, oggi la sorte il vero scopre,
Ch'a tutti noi molti anni occulto giacque.
Però non accusar nostro consiglio,
Ch'a te non fu cagion d'alcuno inganno;
Ma qui si mostri il tuo canuto senno.

REGINA

Se pur questa non è mia vera figlia,
Qual altra è dunque?

CAMERIERO

Partoristi un'altra,
Prima Rosmonda, e poi chiamata Alvida,
Del buon Re tuo marito, e Signor nostro;
Ma per sua poi nudrilla il Re Norvegio.

REGINA

Tanto dolor per ritrovata figlia,
E trovata sorella? Altro pavento,
Che disturbate nozze: altro si perde.

CAMERIERO

Oimè lasso!

REGINA

Qual silenzio è questo?
Ov'è la mia Rosmonda?

CAMERIERO

Ov' ella volle.

REGINA

E Torrismondo?

CAMERIERO

In quel medesmo loco:
Ov' egli volle.

GERMONDO

Altre percosse in prima
Hai sostenute di fortuna avversa:
Ora questi soffrir più gravi colpi,
Che già primi non sono, alfin convienti,
O mia saggia Regina, e saggia madre;
Chè s'altri figli avesti, or son tuo figlio:
Non mi sdegnar, benchè sia grave il danno.

REGINA

Ahi, ahi! dice: Avesti!... io non gli ho dunque?
Non respiran più dunque
I miei duo cari figli?

GERMONDO

Ahi, che non caggia.
Deh, quinci Torrismondo, e quinci Alvida,
Quindi, lasso! amicizia, e quindi amore
Fanno degli occhi miei duo larghi fonti
D'amarissimo pianto, e 'l core albergo
D' infiniti sospiri. E in tanto affanno,
E fra tanti dolori ha sì gran parte
La pietà di costei! Misera vecchia!
E più misera madre! Oimè, quel giorno,
Ch'ella sperava più d'esser felice,
È fatta di miseria estremo esempio.
Io sarò suo conforto, e suo sostegno;
Io farò questo, lagrimando insieme,

Dolente sì, ma pur dovuto officio,
E pieno di pietà. Consenta almeno,
Ch' io la sostegna.

ROSMONDA

O foss' io morta in fasce,
O 'n questo giorno almen turbato, e fosco,
Mentre egli fu sì lieto, e sì tranquillo.
Bello, e dolce morire era allor, quando
Io fatto non l'avea dolente, e tristo.
Io misera! il perturbo, e l'alta reggia
Io riempio d'orrore, e di spavento:
Io la corona atterro, e crollo il seggio:
Io d'error fui cagione, or son di morte
Al mio Signore. Or m'offrirò per figlia
A questa orba Regina, ed orba madre,
La qual pur dianzi ricusai per madre?
E ricusai, misera me! l'amore,
E ricusai l'onore,
Serva troppo infelice!
Ch' era pur meglio, ch' io morissi in culla
Innocente fanciulla.

CORO

A pianger impariamo il vostro affanno,
Nel comune dolor, che tutti affligge.
Al Signor nostro omai quale altro onore
Far possiam, che di lagrime dolenti?
Al Signor nostro, il qual fu lume, e speglio
Di virtute, e d'onor, chi nega il pianto?

REGINA

Ahi! chi mi tiene in vita?
O vecchiezza vivace,
A che mi serbi ancora?
Non de' miei dolci figli
Alle bramate nozze,

Non al parto felice
De' nipoti mi serbi.
Al duolo amaro, al lutto,
Alla morte, alla tomba
De' miei duo cari figli
Or mi conserva il Fato.
Ahi, ahi, ahi, ahi!
Ch'io non gli trovo, e cerco,
Misera me dolente,
Pur di vederli invano.
Ahi, dove sono?
Ahi, chi gli asconde?
O vivi, o morti,
Anzi pur morti.
Oimè!
Oimè!

GERMONDO

Quetate il duol, che tutto scopre il tempo.

REGINA

Signor, se dura morte
I miei figliuoli estinse;
(Chè non mel puoi negare,
E certo non mel nieghi,
Ma col pianto il confermi,
E co' mesti sospiri)
Abbi pietà, ti prego,
Di me: passami il petto,
E fa ch'io segua omai
L'uno e l'altro mio figlio,
Già stanca, e tarda vecchia,
E sconsolata madre,
Meschina.

GERMONDO

S' io potessi, Regina, i figli vostri
Colla mia morte ritornare in vita,
Sì 'l farei senza indugio; e 'n altro modo
Creder non posso di morir contento.
Ma poichè legge il nega aspra, e superba
Di spietato destin, vivrò dolente
Sol per vostro sostegno, e vostro scampo.
E saran con funebre, e nobil pompa
I vostri cari figli ambo rinchiusi
In un grande, e marmoreo sepolcro,
Perchè questo è de' morti onore estremo;
Benchè ad invitti Re, famosi in arme,
Sia tomba l' universo, e 'l cielo albergo.
A voi dunque vivrò, Regina, e madre:
Voi sarete Regina, io vostro servo,
E vostro figlio ancor, se troppo a sdegno
Voi non m' avete. A voi la spada io cingo:
Per voi non gitto la corona, o calco:
Nè spargo l'arme sì felici a tempo:
E non verso lo spirto, e spando il sangue.
Pronto a' vostri servigi, al vostro cenno,
Sin, che le membra reggerà quest' alma,
Sarà col proprio regno il Re Germondo.

REGINA

Oimè! che la mia vita
È quasi giunta al fine:
Ed io pur anco vivo,
Perchè l' amara vista
Mi faccia di morire
Viepiù bramosa
Co' dolci figli,
Ahi, ahi, ahi, ahi!

GERMONDO

Oimè! che non trapassi . O donne, o donne,
Portatela voi dentro: abbiate cura ,
Che 'l dolor non l' uccida , o tosco, o ferro .
Oh mia vita, non vita, oh fumo, ed ombra
Di vera vita , oh simulacro, oh morte!

CORO

Ahi lagrime! ahi dolore !
Passa la vita, e si dilegua, e fugge ,
Come gel , che si strugge .
Ogni altezza s'inchina , e sparge a terra
Ogni fermo sostegno:
Ogni possente regno
In pace cadde alfin, se crebbe in guerra .
E come raggio il verno, imbruna, e muore
Gloria, d'altrui splendore.
E come alpestro , e rapido torrente,
Come acceso baleno
In notturno sereno,
Come aura, o fumo , o come stral repente,
Volan le nostre fame , ed ogni onore
Sembra languido fiore .
  Che più si spera, o che s' attende omai?
Dopo trionfo, e palma
Sol qui restano all' alma
Lutto, e lamenti, e lagrimosi lai.
Che più giova Amicizia , o giova Amore?
Ahi lagrime ! ahi dolore!

# TRAGEDIA NON FINITA [1]

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA

NUTRICE, ALVIDA

NUTRICE Figlia, e Signora mia, deh, qual cagione
Sì per tempo ti sveglia? ed or, ch'appena
Desta è nel ciel la vigilante Aurora,
E che'l garrir dell' aure, e degli augelli
Dolce lusinga i mattutini sonni,
Dove vai frettolosa? e quai vestigj
Di timor in un tempo, e di desio,
Veggio nel tuo bel volto? il qual per uso
Sì lungo è noto a me (che non si tosto
D'alcun novello affetto egli s' imprime,
Ch' io me n' avveggio?) a me, che per etate,
E per officio di pietosa cura,
E per zelo d'amor, madre ti sono,
E serva per volere, e per fortuna,
Non dee men il cor essere, ch'il volto:
E nulla si riposto, o si secreto,
Deve tenere in sè, ch' a me l'asconda.

ALVIDA Cara nutrice, e madre, è ben ragione,
Ch' a te si scopra quello, ond' osa appena
Ragionar fra sè stesso il mio pensiero.
Però ch'alla tua fede, ed al tuo senno
Canuto più, che non son gli anni, e'l pelo,
Meglio è commesso ogni secreto affetto,
Ed uso del mio cor tacita cura,
Che a me stessa non è: temo, desio,

(1) *Così è intitolata nelle Collezioni; ma in sostanza non è che il primo sbozzo del Re Torrismondo.*

Nol nego, ma so ben quel, ch' io desio:
Quel, ch' io tema, non so. Tem' ombre, o sogni,
E un non so che d' orrendo, e d' infelice,
Ch' un dolente pensiero a me figura
Confusamente. Oimè! giammai non chiudo
Queste luci meschine in breve sonno,
Ch' a me forme d' orrore, e di spavento
Non appresenti il sonno: ora mi sembra,
Che dal mio fianco sia rapito a forza
Il caro sposo, e scompagnata e sola
Irne per lunga, e tenebrosa strada,
Ed or sudar, e gocciolar le mura
D' atro sangue rimiro: e quanti lessi
Mai nelle istorie, o in favolose carte
Miseri avvenimenti, e sozzi amori,
Tutti s' offrono a me. Fedra, e Giocasta,
Gl' interrotti riposi a me perturba:
Agita me Canace, e spesso parmi
Ferro nudo veder, e colla penna
Sparger sangue, ed inchiostro; onde s' io fuggo
Il sonno, e la quíete, anzi la guerra
De' notturni fantasmi; e s' anzi tempo
Sorgo del letto ad incontrar l' Aurora,
Maraviglia non è, cara nutrice.
Lassa me! simil sono a quell' inferma,
Cui la notte il rigor del freddo scote,
E 'n sul mattin d' ardente febbre avvampa;
Perocchè non sì tosto il freddo cessa
Del notturno timor, che in me succede
L' amoroso desio, che m' arde, e strugge.
Ben sai tu, mia fedel, ch' il primo giorno,
Che Galealto agli occhi miei s' offerse,
E che sepp' io, che dal suo nobil regno
Della Norvegia era venuto al regno
Di mio padre in Suezia, egli medesmo
A richiedermi in moglie, io mi compiacqui
Molto del suo magnanimo sembiante,
E di quella virtù per fama illustre,
Sempre cara per sè, ma viepiù cara,
S' ella viene in bel corpo, e se fiorisce
Col verde fior di giovinetta etade:
E sì di quel piacer presa restai,
Ch' il mio desir prontissimo precorse

L'assenso di mio padre: e prima fui
Amante sua, che sposa. Or come poi
Il mio buon genitor con ricca dote
Per genero il comprasse; e come in pegno
Di casto amor, d'indissolubil fede
La sua destra ei porgesse alla mia destra;
Come negasse di voler le nozze
Celebrare in Suezia, e corre i frutti
Del dolce matrimonio, infin che fosse
Giunto al paterno suo Norvegio Regno,
Ove dicea desiar la sua madre
Ch'il primo fior di mia verginitade
Nel letto genial del Re Norvegio
Fosse colto, là 'v'ella ancora giacque
Vergine intatta, e con felici auspicj
Ne sorse poi sposa feconda, e madre,
Tutto è già noto a te. Sai parimente,
Che pria, che dentro di Norvegia a' porti
La nave ei raccogliesse in riva al mare,
In erma riva, e 'n solitarie arene,
Stimolando la notte i suoi furori,
Come sposo non già, ma come amante
Rapace celebrò furtive nozze,
Le quai sol vide il raggio della Luna:
E quei notturni abbracciamenti occulti
Ivi restàr, ch'alcun non se n'avvide,
Se non forse sol tu. che nel mio volto
Ben conoscesti il rossor nuovo, e i segni
Della perduta mia verginitade;
Onde dicesti a me: Donna tu sei.
Ed io, tacendo, e vergognando, appieno
Confermai le parole. Or, poichè siamo
Giunti nella cittade, ov'è la sede
Real del Re Norvegio, ov'è l'antica
Suocera, che da me i nipoti attende;
Che s'aspetti non so; ma veggio in lungo
Trar delle nozze il desiato giorno.
S'è venti volte il Sol tuffato, e sorto
Di grembo all'Ocean da che giungemmo,
(Ch'i giorni ad un ad un conto, e le notti)
E pur ancora s'indugia, ed io frattanto,
(Debbol dir, o tacer?) lassa! mi struggo,
Come tenera brina in colle aprico.

NUTRICE Alvida, anima mia, siccome folle
Mi sembra il tuo timor, ch'altro soggetto
Non ha, che d'ombre, e sogni, a cui s'uom crede,
Più degl'istessi sogni è lieve, e vano:
Così giusta cagion parmi che t'arda
D'amoroso desio; chè giovanetta,
Che per giovane sposo in cor non senta
Qualche fiamma d'amor, è più gelata,
Che dura neve in rigid' alpe il verno;
Ma donnesca onestà temprar dovrebbe
La tua soverchia arsura, e dentro al seno
Chiuderla sì, che fuor non apparisse;
Chè non conviene a giovane pudica
Farsi incontro al desio del caro sposo;
Ma gl'inviti d'amor attender deve
In guisa tal, che schiva, e non ritrosa
Sen mostri, e dolcemente a sè l'alletti
Coll'onesto rossor, più che co' vezzi.
Frena, figlia, il desio, che breve omai
Esser puote l'indugio: e sol s'attende
Il magnanimo Re de' Goti alteri,
Che viene ad onorar le regie nozze.

ALVIDA Sollo: e questa tardanza anco molesta
M'è, per la sua cagion. Non posso io dunque
Premer il letto marital, se prima
Non vien fin dal suo regno il Re de' Goti?
Forse perch'egli è del mio sangue amico?

NUTRICE Amico è del tuo sposo: e dee la moglie
Amar, e disamar non col suo affetto,
Ma coll'affetto sol del suo consorte.

ALVIDA Siasi, come a te par: a te concedo
Questo assai facilmente: a me fia lieve
D'ogni piacer di lui far mio piacere.
Così potess'io pur qualche favilla
Smorzar delle mie fiamme, od a lui tanto
Piacer, ch'egli sentisse ugual ardore.
Lassa! ch'invan ciò bramo. Egli mi sembra
Vago di me non già, ma di me schivo;
Perchè da quella notte, in cui di furto
Godette del mio amore, a me dimostro
Non ha di sposo più segni, o d'amante.
Non dolce bacio nel mio volto impresso:
Non pur giunta la sua colla mia mano:

Non pur fissato in me soave sguardo.
Madre, io pur tel dirò; benchè vergogna
Affreni la mia lingua, e risospinga
Le mie parole indietro: io pur sovente
Tutta in atto amoroso a lui mi mostro,
E li prendo la destra, e m'avvicino
Al caro fianco: egli s'arretra, e trema,
E di pallor sì fatto il volto tinge,
Che mi turba, e sgomenta: e certo sembra
Pallidezza di morte, e non d'amore:
E china gli occhi a terra, o pur turbata
Volge la faccia altrove: e se mi parla,
Parla in voce tremante, e con sospiri
Le parole interrompe.

NUTRICE O figlia, segni
Narri tu di fervente intenso amore.
Tremar, impallidir, timidi sguardi,
Timide voci, e sospirar parlando,
Effetti son d'affettuoso amore;
Che per soverchio amor teme, ed onora:
E s'or non vien a te con quell'ardire,
Che mostrò già nelle deserte arene,
Sai, che la solitudine, e la notte
Sproni son dell'audacia, e dell'amore,
Ma la luce del giorno, e la frequenza
Delle case reali apporta seco
Rispettosa vergogna: e s'egli fue
Già ne' luoghi solinghi audace amante,
Accusar non si dee, s'or si dimostra,
Ch'è nella reggia sua, modesto sposo.

ALVIDA Piaccia a Dio che t'apponghi. Io pur frattanto,
Poich' altro non mi lice, almen conforto
Prendo dal rimirarlo: e sono uscita,
Perchè so, che sovente ha per costume
Venir tra queste spaziose logge
A goder del mattin il fresco, e l'óra.

NUTRICE Figlia, e Signora mia, più si conviene
Al decoro regale, ed a quel nome,
Che di vergine ancor sostieni, e porti,
Alle tue regie stanze ora ritrarti:
E quindi (se pur vuoi) chiusa, e celata
Dal balcon rimirarlo.

## SCENA SECONDA

### GALEALTO, CONSIGLIERO

GALEALTO Ahi! qual Tana, qual Istro, e qual Eusino,
Qual profondo Ocean con tutte l'acque
Lavar potrà la scellerata colpa,
Ond'ho l'alma, e le membra immonde, e sozze?
Vivo anco dunque, e spiro, e veggio il Sole?
Nella luce degli uomini dimoro?
Son detto Cavalier, son Re chiamato?
E chi mi serve, e chi mi onora, e cole?
E forse ancor, chi m'ama? Ah certo m'ama
Colui, che del mio amor tai frutti coglie.
Ma che mi giova, oimè? s'esser mi pare
Di vita immeritevole, e se stimo
Che indegnamente a me quest'aria spiri,
E 'ndegnamente a me risplenda il Sole?
Se l'aspetto degli uomini m'è grave,
Se 'l titolo regal, se 'l nome illustre
Di Cavalier m'offende? s'ugualmente
I servigj, e gli onor disdegno, e schivo,
E s'in guisa me stesso odio, ed aborro,
Che nell'esser amato offesa i'sento?
Lasso! io ben me n'andrei per l'erme arene
Solingo, errante, e nell'Ercinia folta,
O nella Negra selva, o in quale speco
Ha più profondo il Caucaso gelato,
Mi asconderei dagli uomini, e dal Cielo.
Ma che rileva ciò, se a me medesmo
Non mi nascondo, oimè? Son io, son io
Consapevole a me d'empio misfatto.
Di me stesso ho vergogna, ed a me stesso
Son vile, e grave, ed odíoso pondo.
Che pro, misero me! che non paventi
I detti, e 'l mormorar del volgo errante,
O l'accuse de'saggi, se la voce
Della mia propria coscíenza immonda
Mi rimbomba altamente in mezzo il core;
S'ella a vespro mi sgrida, ed alle squille?
Se mi turba le notti, e se mi scuote
Dagl'infelici miei torbidi sogni?

Misero me! non Cerbero, nè Scilla
Latrò così giammai, com' io nell' alma
Sento i latrati tuoi: non can, non angue
Dell' arenosa Libia, nè di Lerna
Idra, nè delle Furie empia cerasta,
Morse giammai, com' ella morde, e rode.

CONSIGL. Signor mio, se la fè, che già più volte
Ti fu dimostra a manifeste prove
Nelle liete fortune, e nell' avverse,
Porger può tanto ardire ad umil servo,
Ch' egli osi di pregare il suo Signore,
Che de' secreti suoi parte li faccia;
Io prego te, che la cagion mi scopra
Di questi nuovi tuoi duri lamenti:
E qual fallo comesso abbi si grave,
Che contra te medesmo ora ti renda
Accusatore, e giudice sì fiero.
Non mel negar, Signor; perchè ogni doglia
S' innasprisce tacendo, e ragionando
Si mitiga, o consola: ed uom, che il peso
De' suoi pensier deponga in fide orecchie,
Molto si sente alleggerito 'l core.

GALEAL. O mio fedel, a cui già 'l padre mïo
La fanciullezza mia diede in governo,
Perchè informassi tu l' animo molle,
E l' ancor rozza mia tenera mente
Di bei costumi onesti, e del sapere,
Ch' è richiesto a color, ch' il Ciel destina
A grandezza di scettri, e di corone,
Et ad esser de' popoli Pastore:
Ben mi sovvien di quai prudenti e saggi
Detti m' ammaestravi, e quai sovente
Mi proponevi tu dinanzi agli occhi
D' onestà, di virtù mirabil forme;
E quai di regi esempj, e di guerrieri,
Che nell' arte di pace, e di battaglia
Furon lodati: e con quai forti sproni
Di generosa invidia il cor pungevi:
E con quali d' onor dolci lusinghe
L' allettavi a virtù; lasso! m' accresce
Quest' acerba memoria il mio dolore,
Che quant' io dal sentier, che mi segnasti,
Mi veggio traviato esser più lunge,

Tanto più contra me di sdegno avvampo:
E s'ad alcuno
Asconder per rossor dovessi il fallo,
Che la vita mi fa spiacente, e grave,
Esser tu quel dovresti, i cui ricordi
Così male da me fur posti in opra;
Ma l'amor tuo, la conosciuta fede,
L'avvedimento, e 'l senno, e quella speme,
Che del consiglio tuo sola mi avanza,
( Benchè speme assai debole, ed incerta )
Mi confortano a dir quel, che paventa,
E inorridisce a ricordarsi il core,
E per duol ne rifugge, e che la lingua
Tremante, e schiva a palesar s'induce:
E per questo in disparte io t' ho qui tratto.
Ben rammentar ti dei, ch'appena io fui
Di fanciullezza uscito, e da quel freno
Sciolto, col qual tu mi reggesti un tempo,
Che vago di mercar fama, ed onore,
Lasciai la patria, il caro padre, e gli agi
Delle case regali, e peregrino
Vidi varj costumi, e varie genti;
E sconosciuto io mi trovai sovente,
Ove il ferro si tratta, e sparge il sangue.
In quegli errori miei (come al Ciel piacque)
Mi strinsi d'amicizia in dolce nodo
Col buon Torindo, Principe de' Goti,
Che giovinetto anch'egli, e dal medesmo
Desio spronato d'onorata fama,
Peregrinava per li regni estranj.
Seco i Tartari erranti, e i Moschi i' vidi,
Abitator de' paludosi campi,
Gli uni Sarmati, e gli altri, e i Rossi, e gli Unni,
E della gran Germania i monti, e i lidi,
E insomma ogni paese, che si giaccia
Soggetto ai sette gelidi Trioni.
Della milizia i gravi affanni seco
Soffersi: e sempre seco ebbi comune
I perigli non meno, e le fatiche,
Che le palme, e le prede. Assai sovente
Ei del suo proprio petto a me fè scudo,
E mi sottrasse a morte: ed io talora
La vita mia per la sua vita esposi.

Nè dopo, che moriro i padri nostri,
E ch' alla cura de' paterni regni
Richiamati ambo fummo, i dolci officj
Cessar dell' amicizia: ma disgiunti
Di luogo, più che mai di core uniti,
Cogliemmo anco di lei frutti soavi.
Misero! or vengo a quel, che mi tormenta
Questo mio caro, e valoroso amico,
Pria che a lui fesse elezíone, e sorte,
Me dell' armi compagno, e degli errori,
Mentre ei sol giva sconosciuto attorno,
Trasse in Suezia all' onorata fama
D' un torneamento, ond' ebbe poscia il pregio.
Ivi in sì forte punto agli occhi suoi
Si dimostrò la fanciulletta Alvida,
Che nella prima vista egli sentissi
L' alma avvampar d' inestinguibil fiamma.
E bench' egli potesse far, ch' in guisa
Favilla del suo ardor fuor tralucesse,
Che dagli occhi di lei fosse veduta,
Perch' essa più del tempo in casta cella
Era guardata dalla madre allora,
Quasi in chiuso giardin vergine rosa;
Nondimen pur nudrì nel core il foco
Di memoria viepiù, che di speranza:
Nè lunghezza di tempo, o di cammino,
Nè rischio, nè disagio, nè fatica,
Nè il veder nuovi regni, e nuove genti,
Piagge, monti, foreste, e fiumi, e mari.
Nè di nuova beltà nuova vaghezza,
Nè, s' altro è, che d' Amor la face estingua,
Intepidiro i suo' amorosi incendj;
Ma qual prima gli corse ardente al core
L' immagine di lei, tal vi rimase.
Delle fatiche sue solo ristoro
Era il parlar di lei meco talvolta;
Talor tra sè medesmo: ed involava
Le dolci ore del sonno alla quíete,
Per darle a' suoi pensier, che sempre desti
Tenea nell' alma il vigilante Amore.
Così de' suoi pensieri, e de' suoi detti
Esca facendo al suo gradito foco,
Che quasi face allo spirar de' venti

S'avvivava, commosso a' suoi sospiri
Secretamente amò tutto quel tempo,
Che peregrino andò; e del suo core
Fummo sol secretarj Amore, ed io.
Ma poichè richiamato al patrio Regno
Nel gran soglio degli avi egli s'assise,
E ch'alle nozze l'animo rivolse,
Tentò con destri ed opportuni mezzi
Se indur potea d'Alvida il vecchio padre
Che la figliuola sua li desse in moglie.
Ma indurato il trovò d'alma, e di core;
Perocchè il vecchio Re, crudo d'ingegno,
Di natura implacabile, e tenace
D'ogni proposto, e di vendetta ingordo,
Ricusò di voler pace co' Goti,
Non ch'amicizia, o parentado alcuno:
Da cui sì spesso depredato, ed arso
Vide il suo regno, violati i tempj,
Profanati gli altari, e dalle cune
Tratti i teneri figli, e da' sepolcri
Le ceneri degli avi, e sparse al vento;
Da cui, non ch'altro, un suo figliuol sul fiore
Fu dell'età miseramente estinto.
Poichè sprezzar, ed aborrir si vide
Il buon Torindo, ancorchè giusto sdegno
Concetto avesse contra il fiero veglio,
Che fatto avea di lui aspro rifiuto;
Non però per repulsa, ovver per l'ira,
Che l'ardea contra il padre, ei scemò dramma
Di quell'amor, onde la figlia in moglie
Così cupidamente aver bramava.
E ben è ver, che negli umani ingegni,
E più ne' più magnanimi, ed alteri,
Per le difficoltà cresce il desio:
E ch'a quel, ch'è negato, nom s'affatica
Con isforzo maggior di pervenire;
Perocchè la repulsa, e 'l nuovo sdegno
Al vecchio amor del Principe de' Goti
Fur quasi sferza, e sproni, e confermaro
L'ostinato voler nell'alta mente.
Dunque ei fermato di voler, mal grado
Del padre, aver la figlia: e di volere
Viver con lei, e di morir per lei:

D'acquistarla per furto, o per rapina
Pensava, e varj in sè modi volgea,
Ora d'accorgimento, ora di forza:
Alfin, come più agevole, e più breve
Al pensier s'appigliò, ch'ora udirai.
Per un secreto suo messo fedele,
E per lettere sue, con forti preghi
Mi strinse, ch'io la bella Alvida al padre
Per consorte del letto, e della vita
Chieder dovessi: e che dapoi ch'avuta
L'avessi in mio poter, la conducessi
A lui, che si n'ardeva, e che non era
Del pertinace Re genero indegno.
Io, sebben conoscea, che quest'inganno
Irritati gli sdegni, e forse l'armi
Incontra me della Suezia avrebbe:
E sebben conoscea, che tutto quello,
Ch'è in fraude, o c'ha di fraude almen sembianza,
Brutta il candido onor, più ch'altra macchia;
Perchè la fraude è non pur vizio infame,
Ma 'l più sozzo de'vizj, e 'l più nocivo;
Nondimen giudicai, ch'ove interviene
Della sacra amicizia il sacro nome,
Quel, che meno per sè sarebbe onesto,
Acquisti d'onestà sembianti, e forme:
E se ragion mai víolar si deve,
Sol per amico víolàr si deve:
Nell'altre cose poi giustizia serba.
Questa credenza dunque; e 'l creder anco,
Che 'l beneficio allor, a chi 'l riceve,
Più grato sia, quando colui, che il face
Con suo periglio il fa, furon cagione,
Ch'io preposi al piacer del caro amico
La mia pace, e del regno: e mi compiacqui
Divenir disleal per troppa fede.
Questo fisso tra me, non per messaggi,
Nè con quell'arti, che tra' Regi usate
Sono, tentai del suocero la mente;
Ma per troncar gl'indugi, io stesso a lui
Della mia volontà fui messaggiero.
Ei gradì la venuta, e le proposte,
E per oste, e per genero m'accolse,
E congiunse alla mia la real destra:

Ed a me diede, e ricevè la fede,
Ch'io di non osservar prefisso avea.
Indi, siccome a sposo, a me concesse
La figlia sua, che vergine matura
Fioria, cresciuta di bellezza, e d'anni.
Ed io, tolto congedo, in sulle navi
Posta la preda mia, spiegai le vele,
E per l'alto Ocean drizzai le prore.
Noi solcavamo il mare; e la credente
Mia sposa, al fianco mi sedeva assisa
Sempre, e pendea dalla mia bocca intenta:
E da' suoi dolci sguardi, e da' sospiri
Ben comprendea ch'ella nel molle core
Ricevuto m'avea sì fattamente,
Che si struggea d'amore, e di desio.
Io, che con puro e con fraterno affetto
Rimirata l'avea, come sorella,
Prima che del suo amor mi fossi accorto,
Quando vidi, ch'amando, ella ad amare
Mi provocava, mi commossi alquanto:
Pur ripresi dell'alma i moti audaci,
E posi freno ai guardi, e le parole
Ritenni, e tutto mi raccolsi, e strinsi.
Ma 'l luogo angusto, il qual seco congiunto
Mi tenea, mal mio grado; e l'ozio lungo,
E i suoi d'amor reiterati inviti,
Tanto efficaci più, quanto temprati
Eran più di modestia, e di vergogna,
Vinsero alfin la combattuta fede.
Ahi! ben è ver, che risospinto amore
Dopo mille repulse, assai più fiero
Torna all'assalto: ed è sua legge antica,
Ch'egli a nessun amato amar perdoni.
Già con gli sguardi ai guardi, e co' sospiri
Rispondeva ai sospiri: e le mie voglie
Alle voglie di lei si feano incontra,
Sulla fronte venendo, e 'n sulla lingua;
Ma pur anco di me signore intanto
Era, ch'io contenea le mani, e i detti.
Quando ecco la Fortuna, e 'l Ciel avverso,
Con Amor congiurati, un fiero turbo
Mosser repente, il qual grandine, e pioggia
Portando, e cieche tenebre, sol miste

D'incerta luce, e di baleni orrendi,
Volser sossopra l'onde: e per l'immenso
Grembo del mar le navi mie disperse,
E quella, ov'era la donzella, ed io,
Scevra da tutte l'altre, a terra spinse.
Sicch'a gran pena il buon nocchiero accorto
La salvò dal naufragio, e si ritrasse
Dove si curva il lido, e fra due corna,
Che scende in mar, rinchiude un cheto seno,
Che porto è fatto dagli opposti fianchi
D'un'isola vicina, in cui si frange
L'onda, che vien dall'alto, e si divide.
Quivi ricoverammo, e desiosi
Ponemmo il piè nelle bramate arene.
Mentre altri cerca i fonti, altri le selve,
Altri rasciuga le bagnate vesti,
Altri appresta la mensa; io con Alvida
Solo lasciato fui sotto il coperto
D'una picciola tenda: e già sorgeva
La notte amica de' furtivi amori;
Gia crescea per le tenebre l'ardire,
E fuggía la vergogna; allor mi strinse
La vergine la man tutta tremante:
Questo quel punto fu.
Allor amor, furor, impeto, e forza
Di fatta cupidigia al cieco furto
Sforzàr le membra temerarie, e ingorde;
Ma la mente non già, che si ritrasse
Tutta in sè stessa schiva e disdegnosa;
E dal contagio de' diletti immondi
Pura si conservò, quanto poteva.
Ma com' esser può pura in corpo infetto?
Allor ruppi la fede; allor d'onore,
E d'amicizia víolai le leggi:
Allor, di scelleraggine me stesso
Contaminando, traditor mi feci:
Allor di Cavalier, di Rege, e d'uomo
Perdei l'essere, e'l nome: allor divenni
Fero mostro odíoso, esempio infame
Di mancamento, e di vergogna eterna.
Da indi in qua son agitato, ahi lasso!
Da mille interni stimoli: e da mille
Vermi di pentimento, oimè! son roso:

Nè dalle furie mie pace, nè tregua
Giammai ritrovo: o furie, od ire, o mie
Debite pene, e de' miei ingiusti falli
Giuste vendicatrici! ove ch' io giri
Gli occhi, o volga il pensiero, ivi dinanzi
L' atto, che ricopri l' oscura notte
Mi s' appresenta; e parmi in chiara luce
A tutti gli occhi de' mortali esposto.
Ivi mi s' offre in spaventosa faccia
Il mio tradito amico; odo l' accuse,
E i rimproveri giusti: odo da lui
Rinfacciarmi il suo amore, e ad uno ad uno
Tutti i suoi beneficj, e tante prove,
Che fatto egli ha d' invíolabil fede.
Misero me! fra tanti artigli, e tanti
Morsi di coscíenza, e di dolore,
Gli amorosi martir trovan pur loco:
E di lasciar la male amata donna
(Che è pur forza lasciar) m' incresce in guisa,
Che di lasciar la vita anco dispongo.
Questo il modo più facile, e più breve
Mi par d' uscir d' impaccio: e poichè il nodo,
Onde Amor, e Fortuna involto m' hanno,
Scior non si può, si tronchi, e si recida;
Ch' avrò, morendo, almen questo contento,
Ch' in me giudice giusto, avrò punito
Io medesmo la colpa, onde son reo.

Consigl. Signor, tanto ogni mal sempre è più grave,
Quanto in parte più nobile, e più cara
Addivien, ch' egli caggia: e dal soggetto
Natura, e qualità prende l' offesa.
Quinci vediam, che quel, che leggier colpo
Forse parrebbe, ed insensibil male
Nella spalla, e nel braccio, e 'n quelle membra,
Che natura formò robuste, e dure;
Quel medesmo è negli occhi grave, e reca
Di cecità pericolo di morte.
Però quest' error tuo, che per sè stesso
Non saria di gran pondo, e lieve fora
Negli uomini volgari, o 'n quelle usate
Cittadine amicizie, che congiunge
L' utile, o in quelle, che diletto unisce;
Grave divien (nol nego) oltre misura

Tra grandezza di scettri, e di corone:
E tra il rigor di quelle sante leggi,
Che la vera amistà prescrisse altrui.
Error di Cavalier, di Re, d'amico,
Contra sì nobil Cavaliero, e Rege,
Contra amico sì caro, e sì leale,
Che virtude, ed onor ha per oggetto,
Fu questo tuo; ma pur chiamisi errore,
Abbia nome di colpa, e di peccato,
Di sfrenato desio, di cieca e folle
Cupidigia; si dica indegno fallo:
Nome di scelleraggine non merta.
Lunge, per Dio, Signor, per Dio sia lunge
Da ciascun'opra tua titol sì brutto.
Non sostentar a non dovuto carco;
Che s'uom non dee di falsa laude ornarsi,
Non dee gravarsi ancor di falso biasmo.
Non sei tu no (la passíon t'accieca)
Scellerato, Signor, nè traditore.
Scellerato è colui, che la ragione,
Ch'è dal Ciel caro, e prezioso dono
Data, perch'ella al ben oprar sia duce,
Torce di sua natura, e piega al male:
E contraria al voler di chi la diede
Guida all'opre, e le fa malvagie, ed empie,
E mostra nell'insidie, e nelle fraudi.
Ma quel, che senza alcun fermo consiglio
Di perversa ragion trascorre a forza,
Ove il rapisce impetuoso affetto:
Scellerato non è, quantunque grave
Sia il fallo, ove il trasporta ira, od amore.
D'ira, e d'amor (potenti, e fieri affetti)
La nostra umanitade ivi più abbonda,
Ov'è più di vigore: e rado avviene,
Che cor feroce, e generoso, e pieno
D'ardimento, e di spirito guerriero,
Concitato non sia da' suoi duo moti,
Quasi da vento procelloso mare.
Ora a memoria richiamar ti piaccia
Ciò, che fanciullo udir da me solevi.
Mira de' prischi Greci i duo più cari:
E vedrai l'un, che per concetto sdegno
Siede fra l'armi neghittoso, e niega,

Feroce, inesorabile, e superbo,
Soccorso a' vinti, e quasi, oppressi amici:
L'altro, ammollito da pensier lascivi,
Vedi spogliarsi il duro cuojo, e involto
In gonna femminil torcerere il fuso.
Mira Alessandro ancor, che da' conviti
Corre sovente al ferro, e talor mesce
Col vino il sangue, e sulle liete mense
I suoi più cari furioso uccide.
In questi esempj ti consola, o figlio.
Vedesti bella, e giovinetta donna,
E 'n tua balía l'avesti; e non ti mosse
La bellezza ad amare: ed invitato
Non rispondesti agli amorosi inviti:
Desti ad Amor quattro repulse, e sei:
Raffrenasti il desio, gli sguardi, e i detti:
Alfin Amor, Fortuna, il tempo, e 'l loco
Vinser la tua costanza, e la tua fede.
Errasti; e gravemente, in vero, errasti:
Ma però senza esempj, e senza scusa
Non è il tuo fallo, nè di morte degno.
Nè morte, ch'uom di propria man si dia,
Scema commesso error, anzi l'accresce.

GALEAL. Se morte esser non può pena, od emenda
Giusta del fallo, almen de' miei martirj
Sarà rimedio, e fine.

CONSIGL. Anzi principio,
E cagion fora di maggior tormento.

GALEAL. Come viver debb' io? sposo d'Alvida?
O pur di lei privarmi? io ritenerla
Non posso, che non scopra insieme aperta
La mia perfidia: e s'io da me la parto,
Come l'anima mia restar può meco?
Il duol farà quel, che non fece il ferro.
Non è, questo, non è fuggir la morte,
Ma sceglier di morir modo più acerbo.

CONSIGL. Non è duol così acerbo, e così grave,
Che mitigato alfin non sia dal tèmpo,
Consolator degli animi dolenti,
Medicina, ed obblio di tutti i mali.
Benchè aspettar a te non si conviene
Quel conforto, ch'al volgo anco è comune;
Ma prevenirlo devi, e da te stesso

Prenderlo, e dalla tua virtute interna.

GALEAL. Tarda incontra al dolor sarà l'aita,
Se dee il tempo portarla: e debol fia,
Se dalla vinta mia virtù l'attendo.

CONSIGL. Virtù non è mai vinta, e 'l tempo vola.

GALEAL. Vola quando egli è apportator de'mali;
Ma nel recarci i beni è lento e zoppo.

CONSIGL. Ei con questa misura il volo move;
Ma nel moto inegual de' nostri affetti
È quella dismisura, che rechiamo
Pur suso al Ciel noi miseri mortali.

GALEAL. Or, posto pur che 'l tempo, e la ragione,
(Ragion, misero me! frale, ed inerme)
Mi difenda dal duolo; essere Alvida
Può moglie insieme di Torindo, e mia?
Se la fe, ch' io le die' fu stabilita
Coll'atto, oimè! del matrimonio ingiusto,
Fatta è mia moglie: or s'io la cedo altrui,
La cederò qual concubina a drudo.
A guisa adunque di lasciva amante
Si giacerà nel letto altrui la moglie
Del Re Norvegio, ed ei soffrir potrallo?
Vergognosa uníon, divorzio infame!
Se da me la disgiungo in questa guisa,
E l'unisco a Torindo, ei non per questo
Donzella goderà pura ed intatta.
Tal aver non la può; ch'il furor mio
Contaminolla, e 'l primo fior ne colsi.
Abbia l'avanzo almen de' miei furori;
Ma legittimamente: ed a lui passi
Alle seconde nozze, onesta almanco,
Se non vergine donna. Ah! non sia vero,
Che per mia colpa d'impudichi amori
Illegittima prole al fido amico
Nasca, e che porti la corona in fronte
Bastardo successor del regno Goto.
Questo, questo è quel nodo, oh me dolente!
Che sciogliere non si può, se non si tronca,
E non si tronca insieme
Il nodo, ond'è la vita
A queste membra unita.

CONSIGL. Veramente or, Signor, ragion adduci,
Per le quai non mi par, che in alcun modo,

Rimanendo tu vivo, Alvida possa
Unirsi in compagnia del Re de' Goti;
Ma non rechi tu già dritta ragione,
Per la qual debba tu contra te stesso
Armar la destra víolenta, e l'alma
A forza discacciar dal nobil corpo,
Ove quasi custode Iddio la pose;
Onde partir non dee, pria che fornita
La sua custodia, al Cielo ei la richiami.
Nulla dritta ragion, ch'a ciò ti spinga,
Ritrovar si potria; chè non si trova
D'ingiusto fatto mai giusta cagione.
Ma poichè tu senza la vita, o deve
Senza l'amata rimaner Torindo;
Senza l'amata sua Torindo resti.

GALEAL. Egli privo d'amata, ed io d'amico,
Ed insieme d'onor privo, e di vita,
Come vivremo? oimè, duro partito!

CONSIGL. Duro (nol nego); ma soffrir conviene
Ciò, che necessità dura comanda:
Necessità degli uomini tiranna,
Se non quanto è 'l voler libero e sciolto;
A cui non solo i miseri mortali
Soggetti son, ma i cieli anco, e le stelle,
Che le leggi di lei ne' moti loro
Serbano invíolabili, ed eterne.
Ma pur consiglio io vedo, onde d'onore
Privo non rimarrai, perchè, s'è vero,
Che nel petto d'Alvida abbia sì fisso
L'amor tuo le radici, ella giammai
Consentir non vorrà, che ignoto amante,
Nemico amante, ed odíoso, e tinto
Del sangue del fratel, sposo le sia.
Ella negando di voler Torindo,
Non piegandosi a' preghi, pertinace,
Ti porgerà legittimo pretesto
Di ritenerla; e dir potrai: Non lece
A Cavalier far víolenza a donna,
A vergine, e Regina, a chi creduta
Ha nella fede mia la vita sua.
Pregherò teco, amico, e teco insieme
Coi preghi mischierò sospiri, e pianto,
Ed userò 'n persuaderla ogn'arte;

Ma sforzar non la voglio. Il buon Torindo
S'egli è di cor magnanimo, e gentile,
Farà ch'amor alla ragion dia loco.
Così la sposa tua, così l'amico,
Così l'onor non perderai.

GALEAL. L'onore
Seguita il ben oprar com'ombra il corpo;
Ed io, s'in ciò non lealmente adopro,
Privo non rimarrò?

CONSIGL. L'onor riposto
È nelle opinioni, e nelle lingue;
Esterno ben, ch'in noi deriva altronde:
Nè mancamento occulto infamia reca,
Nè gloria vien d'alcun bel fatto ignoto.
Ma perchè coll'onore anco l'amico
Conservi, e strettamente a te l'unisca,
Darai d'Alvida in vece a lui Rosmonda,
Sorella tua, che, se l'età canuta
Può giudicar di femminil bellezza,
Viepiù d'Alvida è bella.

GALEAL. Amor non vuole
Cambio: nè trova ricompensa alcuna
Donna cara perduta.

CONSIGL. Amor d'un core,
Per novello piacer, così si tragge,
Come d'asse si trae chiodo con chiodo.

GALEAL. Ma che? se mia sorella è così schiva
Degli amori non sol, ma delle nozze,
Come mai fusse nell'antiche selve
Rigida Ninfa, o ne' rinchiusi chiostri
Vergine sacra?

CONSIGL. È casta ella, ma saggia
Non men, che casta; e della madre i preghi,
E i soavi conforti, e i dolci detti,
E i tuoi consigli, e le preghiere oneste,
Soppor faranle al nuovo giogo il collo.

GALEAL. O mio fedel, nel disperato caso
Quel consiglio, che sol dar si poteva,
Da te m'è dato; io seguirollo: e quando
Vano ei pur fia, per l'ultimo refugio
Ricovrerò nell'ampio sen di morte,
Ch'ad alcun non è chiuso, e tutti coglie
I faticosi abitator del mondo,
E li sopisce in sempiterno sonno.

## SCENA TERZA

### STRANIERO, CORO, GALEALTO CONSIGLIERO

STRANIER. L'errar lontan dalla sua patria, e 'l gire
Peregrinando per le terre esterne,
Mille disagi seco, e mille rischi
Suole ognora apportar; ma pur cotanto
È 'l piacer di veder cose novelle,
Paesi, abiti, usanze, e genti strane;
E così nelle menti de' mortali
Il desiderio di sapere è innato,
Che nel peregrinar non si pareggia
Col diletto l'affanno. Altri ozíoso
Sieda pur nelle sue paterne case:
Del letto marital covi le piume,
E nel sen della moglie i molli sonni
Dorma sicuro; or sotto l'ombra al suono
D'un mormorante rivo, or dove tempri
Il rigor d'Aquilon tepida stanza;
Ch'io però gli ozj suoi nulla gl'invidio.
Me di seguire il mio Signor aggrada,
O de' monti canuti il ghiaccio calchi,
O le paludi pur, ch'indura il verno.
Ed or, quanto m'è caro, e quanto dolce
L'esser seco venuto all'alta pompa,
Che s'apparecchia per le regie nozze
In quest'alma cittade! Egli mi manda
Suo precursor al Principe Norvegio,
Perch'io gli dia del suo arrivar avviso.
Ma voglio a quel guerrier, che colà veggio,
Chieder, dove del Re sia la magione.
Amici, a me, che qui straniero or giungo,
Chi fia di voi, che l'alta Reggia insegni?

CORO Vedi là quel di marmo, e d'or superbo
Edificio sublime? ivi è la stanza
Del Signor nostro: ed egli stesso è quello,
Ch'or vedi in atto tacito, e pensoso
Starsi con quel canuto, e saggio vecchio.

STRANIER. O magnanimo Re della Norvegia,
Il buon Torindo, Regnator de' Goti,

T' invia salute, e questa carta insieme.

GALEAL. La lettra è di credenza : Amico, esponi
La tua ambasciata.

STRANIER. Il mio Signor Torindo
Alle tue nozze viene : e ormai non solo
Dentro a' confini del tuo regno è giunto;
Ma sì vicino l' hai, che pria ch' il Sole,
Ch' ora è nell' Orto, a Mezzogiorno arrivi,
Dentro al cerchio sarà di queste mura.
Ed ha voluto ch' io messaggio innanzi
Venga a dartene avviso, ed a pregarti
Che tu 'l voglia raccor senza solenne
Pubblica pompa, e senza quei comuni
Segni d' onor, che son tra Regi usati;
Perocch' al vostro amor foran soverchi
Tutti del core i testimonj esterni.
Ei teco usar non altramente intende
Di quel che già solea, quando in più verde
Età ne gisti per lo mondo erranti.

GALEAL. Frettolosa venuta! oh come lieto
Del mio novello amico odo novella!
Sarà dunque ei qui tosto? Oimè! sospiro,
Perchè il piacer immenso, onde capace
Non è il mio cor, convien ch' in parte esali.

CORO La soverchia allegrezza, e 'l duol soverchio,
Venti contrarj alla vita serena,
Soffian dall' alma egualmente i sospiri,
E molti sono ancor nel core i fonti,
Onde il pianto deriva, il duol, la gioja,
La pietade, e lo sdegno; onde da questi
Esterni segni interíore affetto
Mal s' argomenta : ed or nel mio Signore
L' infinito diletto affetto adopra,
Qual suol in altri adoperar la doglia.

STRANIER. Signor, se con sì tenero, ed ardente
Affetto ami il mio Re, giurar ti posso
Ch' ei nell' amar ti corrisponde appieno.
Qual è di lui più fervido, ed acceso,
O qual più fido amico?

GALEAL. Oimè, che sento!
Come son dolci al cor le tue parole!

STRANIER. Egli delle tue nozze è lieto in modo,
Ch' ogni tua contentezza, in lui trasfusa

Sembra: se ode lodar la bella sposa,
Ne gode sì, come se sua foss' ella,
Come s'a lui quella beltà dovesse
Recar gioja, e diletto, e spesso chiede....

GALEALTO Di lei chiede, e di me: nulla di nuovo
Narrar mi puoi, ch' il mio pensier previsto
Non l'abbia: e te, che del cammin sei lasso,
Non vo' che stanchi il ragionar più lungo.
Or per risposta sol questo ti basti,
Ch'il Re Torindo qui così raccolto
Sarà, com' egli vuol; ch' è qui Signore.
Or va, prendi riposo: e tu 'l conduci
All' ospitali stanze; e sia tua cura
Ch'abbia quegli agi, e quegli onor riceva,
Che merta il suo valore, e che richiede
La dignità di lui, ch' a noi lo manda.

## SCENA QUARTA

### GALEALTO

Pur tacque alfin, e pur alfin dagli occhi
Mi si tolse costui; le cui parole
M'erano al core avvelenati strali.
O maculata conscíenza, or come
Ti trafigge ogni detto! oimè! che fia,
Quando poi di Torindo oda le voci?
Non al capo di Sisifo sovrasta
Così terribil la pendente pietra,
Com'a me 'l suo venire. Ahi, Galealto,
Come potrai tu udirlo? o con qual fronte
Sostener sua presenza? o con quali occhi
Drizzar in lui lo sguardo? o Cielo, o Sole,
Che non t'involvi in sempiterna notte,
Perchè visto io non sia, perch' io non veggia?
Misero! allor ciò desiar dovea,
Per non veder, quando affissar osai
Nel bel volto d' Alvida i lumi audaci
E baldanzosi: allor trasser diletto,
Onde non conveniasi; è ben ragione,
Ch' or siano aperti alla vergogna loro,
E di là traggan noja, onde conviensi.
Ma l'ora inevitabile s'appressa,

E fuggir non la posso: oi, che più tardo,
Che non ritrovo la mia antica madre,
Perchè costringa con materno impero
La mia casta sorella a maritarsi?
Alvida, so, ch' a' preghi miei fia pronta
A recar in sè stessa ogni mia colpa.
Ma chi m' affida, oimè! che di Torindo
L' alma piegar si possa a nuovo amore?
Vano, vano, oimè! fia questo consiglio,
Nè rimedio ha il mio male altro, che morte.

MANCA IL CORO (1)

(1) *Per mostrare la negligenza del Bottari medesimo, ecco come leggonsi nell' Edizion Fiorentina, ch' è pur la citata, varj luoghi da me corretti sopra un esemplare dell Aldina nelle sole 5 ultime pagine. Da questi si giudichi del rimanente. R*

*Pag.* 145 *v.* 11 *Pur solo al Ciel noi miseri mortali.*
*v* 32 *Se non vergine donna! Ah non fia vero.*
146 *v* 43 *Se è di cor magnanimo, e gentile.*
147 *v.* 8 *Esterna bench' in noi deriva altronde.*
148 *v.* 10 *Col diletto l' affanno. Altri oziosi.*
*v.* 26 *Perch' io le dia del suo arrivar avviso.*
149 *v* 5 *Alle tue nozze viene: omai non solo.*
*v.* 15 *Perocch' al vostro amor saran soverchi.*
150 *v.* 2 *Recar gioja e diletto, e sposo chiede.*
*v* 20 *O maculato con coscienza, or come.*
*v* 30 *Perch' io visto non sia, perch' io non veggia.*

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA

ROSMONDA

O felice colui, che questa immonda
Vita nostra mortale in guisa passa,
Che non s'asperga delle sue brutture!
Ma chi non se n'asperge? e chi nel limo
Suo non si volge, e tuffa? ahi! non son altro
Diletti, onor mondani, agi, e ricchezze,
Ch'atro fango tenace, onde si rende
Sordida l'alma, e 'n suo cammin s'arresta.
Però, chi men di cotai cose abbonda,
Men nel mondo s'immerge, e più spedito,
E più candido al Ciel si riconduce.
Io, che dalla Fortuna alzata fui
A quella altezza, che più il mondo ammira,
E son detta di Re figlia, e sorella,
Quanto ho d'intorno, oimè, di quel, che macchia
Ed impedisce un'alma! oh! come lieta
Dagli agi miei, dal lusso, e da' diporti,
Da questo regal fasto, e dalle pompe
De' sublimi palagi, io fuggirei
All'umil povertà di casta cella!
Or tra lascive danze, e tra' conviti
Spendo pur, mal mio grado, assai sovente
I lunghi giorni interi: e aggiungo a' giorni
Delle notti gran parte: e neghittosa
Abbandono a gran dì le piume, e 'l letto,
Ond' ho talor di me stessa vergogna:
E gran vergogna è pur, che gli augelletti
Sorgano vigilanti ai primi albori
A salutare il Sole; e ch' io sì tarda
Sorga a lodare il Creator del Sole.
La monacella al suon di sacre squille
Desta previen l'Aurora, ed umilmente

Canta le lodi del Signore eterno.
Poscia in onesti studj, e 'n bei diporti
Colle vergini sue sacre compagne
Trapassa l'ore, insin che 'l suon divoto
La richiami di nuovo a' sacri officj.
Oh quanto invidio lor si dolce vita!
Ma ecco la Regina a me sen viene.

## SCENA SECONDA

### FILENA, ROSMONDA

FILENA Figlia, tu sola forse ancor non sai,
Ch'oggi arrivar qui deve il Re de' Goti.
ROSMON. Anzi pur sollo.
FILENA Ma saper nol vuoi.
ROSMON. E chi ciò dice?
FILENA Tu medesma il dici.
ROSMON. Fatto motto non ho.
FILENA Nè fatto hai cosa
Per la qual mostri di voler saperlo.
ROSMON. Che debbo far? non so ch'a me s'aspetti
Alcuna cura.
FILENA Or non sai dunque, figlia,
Che tu con tua cognata esser insieme
Devi a raccorlo? e ch'egli è quel cortese
Principe e Cavalier, ch'il grido suona?
Visiterà la sposa, e forse prima,
Ch'il sudor, e la polve abbia deposta.
ROSMON. Così certo mi credo.
FILENA Or come dunque
Così gran Rege in sì solenne giorno
Raccor tu vuoi cosi negletta, e inculta?
Perchè non orni le leggiadre membra
Di preziose vesti, e non accresci
Coll'arte femminil quella bellezza,
Onde natura a te fu si cortese?
Beltà negletta, e in umil manto avvolta,
È quasi rozza, e mal pulita gemma,
Ch'avvolta in piombo vil poco riluce.
ROSMON. Questa nostra bellezza, onde cotanto
Il volgo femminil sen va superbo,
Di natura stim'io dannoso dono,

Che nuoce a chi 'l possiede, ed a chi 'l mira:
Il qual vergine saggia anzi dovrebbe
Celar, che farne ambiziosa mostra.

FILENA La bellezza, figliuola, è proprio bene,
E propria dote del feminineo stuolo,
Com'è proprio degli uomini il valore.
Questa, in vece d'ardire, e di eloquenza,
E di sagace ingegno, a noi natura
Diede, più liberale in un sol dono,
Ch'in mill'altri, ch'a' maschi ella dispensa.
Con questa superiamo i valorosi,
I facondi, e gl'industri: e son le nostre
Vittorie più mirabili, che quelle,
Onde va glorioso il viril sesso;
Perchè i vinti da lor son lor nemici,
Ch'odiano la vittoria, e i vincitori:
Onde i vinti da noi son nostri amanti,
Ch'aman le vincitrici, e lieti sono
Delle nostre vittorie. Or s'uomo è folle,
S'egli ricusa di fortezza il pregio;
Folle stimar devi colei non meno,
La qual rifiuti il titolo di bella.

ROSMON. Io piuttosto credea, che doti nostre
Fossero la modestia, e la vergogna,
La pudicizia, e la pietà divota:
E mi credea, ch'un bel silenzio in donna
Agguagliasse le lodi de'facondi.
Ma se pur la bellezza è così cara,
Come tu dici, ella è sol cara in quanto
Di queste altre virtù donnesche è fregio.

FILENA Se fregio è, dunque esser non dee negletto.

ROSMON. Se d'altri è fregio, adorna è per se stessa:
E benchè tale a mio parer non sono,
Come giudichi tu, che mi rimiri
Collo sguardo di madre, ornar mi debbo,
Per esser se non bella, almen ornata:
E lo farò non per piacer ad uomo,
Ma per piacer a te, delle cui voglie
È ragion, ch'a me stessa io faccia legge.

FILENA Saviamente ragioni: ed a me giova
Sperar, che tale al peregrino Eroe
Parrai, quale a me sembri; ond'ei sovente
Dirà fra se medesmo sospirando:

Già sì belle non son, nè sì leggiadre
Le figliuole de' Principi de' Goti.

ROSMON. Tolga Iddio, che per me sospiri alcuno.

FILENA. Vaneggi? or dunque a te saria discaro,
Che sì forte guerrier, Re sì possente
Sospirasse per te di casto amore,
In guisa tal, che farti egli bramasse
De' bellicosi suoi Goti Regina?

ROSMON. Madre, io nol negherò: nell'alta mente
Questo pensiero è in me riposto, e fitto,
Di viver vita solitaria, e sciolta
Da' maritali lacci: e conservarmi
Della verginitade il caro pregio,
Stimo più, ch' acquistar scettri, e corone.

FILENA. E' si par ben, che giovinetta ancora,
Quanto sia grave, e faticoso il pondo
Della vita mortal, tu non conosci,
Poichè portar sì agevolmente il credi.
La nostra umanitade è quasi un giogo
Gravoso, che natura, e 'l Ciel n' impone,
Il qual ben sostentato esser non puote
Dall' uom, s' egli è disgiunto, o dalla donna.
Ma quando avvien, ch'in matrimonio uniti
Di conforme voler marito e moglie
Compartano fra lor gli uffiej, e l' opre,
Scambievolmente allor l' uno dall' altro
Riceve vita, e fanno sì ch' il peso
Lieve lor sembra, e dilettoso il giogo
Deh chi mai vide scompagnato bue
Segnare i solchi? o, cosa anco più strana,
Che sola donna sterilmente segni
I fruttiferi campi della vita?
Questo, ch' io ti dico or, figlia, l' insegna
L' esperienza, mastra de' mortali;
Perocchè quel Signore, a cui mi scelse
Compagna il Cielo, e 'l suo volere, e 'l mio,
In guisa m' ajutò, mentre egli visse,
A sopportar ciò, che natura, e 'l caso
Suole apportar di grave e di nojoso,
Ch' alleggiata ne fui, nè sentii mai
Cosa, che di soverchio il cor premesse.
Ma poichè morte ci disgiunse (ahi morte
Memorabil per me sempre, ed acerba!

Sola rimasa sotto iniqua soma,
Pavento spesso di cader tra via,
Oppressa dagli affanni: ed a gran pena
Per l' estreme giornate di mia vita
Trar posso il fianco debole, ed antico.
Lassa! nè torno a ricalcar giammai
Lo sconsolato mio vedovo letto,
Ch'io nol bagni di lagrime notturne;
Rimembrando fra me, ch'io già solea
Vederlo impresso de'vestigj cari
Del mio Signor; e ch' ei solea ricetto
Dar a' nostri riposi, ed agli onesti
Piaceri, ed esser secretario fido
De'celati consigli, e delle cure.
Ma dove mi trasporta il mio dolore?
Or, ritornando a quello, onde si parla:
S'a me d'alleggiamento, e di diletto
Fu il ben amato mio Signor, ed io
A lui sovente agevolai gli affanni:
E quant' ei co' consigli in me operava,
Tant' io co' dolci miei conforti in lui,
E col soppormi a' suoi travagli stessi,
E col piangerne seco: e mentre ei volto
Era a' civili officj, ed alle guerre,
Sovra me tutto ei riposava il peso
De' domestici affari: in cotal guisa
Questa vita mortal, se non felice
( Che felice non è stato mortale )
Contenta almeno, e fortunata i' vissi:
E sventurata sol, perchè quel giorno,
Che chiuse a lui le luci, anco non chiuse
Queste mie stanche membra in quella tomba,
Ov'egli i nostri amori, e i miei diletti
Sen portò seco, e se li tien sepolti.
Oh! piaccia al Ciel, ch' a te vita, e consorte
Simil sia destinato: e tal sarebbe
Per quel, ch' io di lui stimo, il Re de' Goti.
Tu, s' avvien, ch' egli a te l'animo pieghi,
Schiva non ti mostrar di tale amante.

ROSMONDA Sebben di noi, che giovinette siamo,
Quella è più saggia, che saper men crede;
E che le cose col canuto senno
Della madre misura, e non co' suoi

Giovenili consigli; io nondimeno
Oserò dir quel, che ragion mi detta,
Che scompagnata ancora da esperienza,
Suol molte volte non dettar il falso.
Non nego io già, ch' alleggerir non possa
La compagnia dell' uom la noja in parte,
Onde la vita femminile è grave:
Ma parmi ben, che s' in alcune cose
Ci alleggia, in alcune altre ella ci preme,
E che di peso più, che non ci toglie,
Ci aggiunge. Io lascio, che difficil soma
Stimar si può l'imperio de' mariti,
Qualunque egli si sia, severo, o dolce.
Or non è ella assai gravosa cura
La cura de' figliuoli? e non son gravi
Le morti, e i morbi loro? e, s' il ver odo,
La gravidanza ancora è grave pondo,
E del parto gravissimi i dolori;
Sicchè il figliuol, ch'il frutto è delle nozze,
Al padre è frutto, ed alla madre è peso:
Peso anzi il nascer grave, e più nascendo,
Nè poi nato leggiero. E pur di questo,
Di cui la vita verginale è scarca,
Il matrimonio solo è, che ci aggrava.
Che dirò, s' egli avvien che fian discordi
Il marito, e la moglie? o se la donna
S' incontra in uom superbo, o crudo, o stolto?
Misera servitude, e ferreo giogo
Puote allor dirsi il suo. Ma sian concordi
D' animi, e di consigli: e viva l' uno
Nella vita dell' altro; or che ne segue?
Forse questa non è gravosa vita?
Allor quanto ama più, quanto conosce
D' esser amata più, tanto la donna
A mille passíoni è più soggetta,
Ed agli affetti proprj aggiunge quelli
Del caro sposo suo, che proprj fassi.
Teme co' suoi timor, duolsi col duolo,
Piange colle sue lagrime, e co' suoi
Gemiti geme: e benchè stia sicura
In chiusa stanza, o in ben guardata rocca,
Esposta è seco nondimeno a' casi
Delle battaglie incerte, ed a' perigli.

Di ciò non cerco io già stranieri esempj,
Ch'abbondo de' domestici, e li prendo
Da te medesma: e tu stessa ragioni
Contra le tue ragioni a me ministri.
Ma se 'l marito muor, sente la moglie
Tutto ciò, che di grave è nella morte.
E seco muore, e in un medesmo tempo
Vive, e sostenta della vita i pesi,
. (1) . . . . onde conchiudo,
Che sia nojoso 'l maritale stato,
In cui l'essere sterile, o feconda,
L'essere amata, od odiosa, apporta
Solleciti pensier, fastidj, e pene
Quasi egualmente Io non però le nozze
Schivo, per ischivar gli affanni umani,
Ma più nobil desio, più santo zelo
Me della vita verginale invoglia.
E somigliar vorrei, sciolta vivendo,
Libera cerva in solitaria chiostra,
Non bue disgiunto in mal arato campo.

FILENA Non è stato mortal così tranquillo,
Qual ei si sia, del quale accorta lingua
Molte miserie annoverar non possa.
Però, lasciando il paragon da parte
Delle due varietadi, io sol dirotti,
Che a te stessa tu sol non ci nascesti:
A me, che ti produssi, ed al fratello,
Ch'uscì del ventre stesso, a questa egregia
Cittade ancor nascesti. Or, perchè dunque
In guisa vuoi di scompagnevol fera
Viver sola, e selvaggia, a te medesma?
Chiede l'utilità forse del Regno,
E del caro fratel, che ti mariti.
Dunque al pro della patria, e del germano
Fia il tuo piacer preposto? Ah non ti stringe
La materna pietà? non vedi ch'io
Del mortal corso omai tocco la meta?
Perchè m'invidj quel piacer compito,
Ch'avrò, s'io veggio, anzi ch'a morte giunga,
Rinascer la mia vita, e rinnovarsi
Nell'immagine mia, ne' miei nipoti,

(1) *Così in tutte l'edizioni.*

Nati dall' uno e l'altro mio figliuolo?

ROSMON. Gia non resti per me, che de' nipoti
Tu felice non sia, ch'egli è ben dritto,
Ch'alla sua genitrice, ed al germano
Obbedisca la figlia, la sorella

FILENA Ben è degna di te questa risposta.

MANCA IL RESTO.